LE RIME

DI

BENVENUTO CELLINI

PUBBLICATE ED ANNOTATE

PER CURA DI

ADOLFO MABELLINI

Dottore in Lettere

1891

DITTA G. B. PARAVIA & COMP.

(FIGLI DI I. VIGLIARDI)

TORINO - ROMA - MILANO - FIRENZE

LE RIME

DI

BENVENUTO CELLINI

*

* *

* * *

Edizione di 100 esemplari numerati progressivamente all' atto della stampa.

Esemplare N. 62

* * *

* *

*

LE RIME

DI

BENVENUTO CELLINI

PUBBLICATE ED ANNOTATE

PER CURA DI

ADOLFO MABELLINI

Dottore in Lettere

1890

—

DITTA G. B. PARAVIA E COMP.

(FIGLI DI I. VIGLIARDI)

TORINO - ROMA - MILANO - FIRENZE

Digitized by the Internet Archive
in 2015

https://archive.org/details/lerimedibenvenut00cell

ALLA

MEMORIA CARA E VENERATA

DEI MIEI BUONI GENITORI.

ADOLFO MABELLINI.

INTRODUZIONE

Benchè queste poesie del Cellini, per la maggior parte sonetti, sieno di un valore troppo inferiore alle sue prose e massimamente alla *Vita,* tuttavia ho creduto che ben si meritassero un'edizione compiuta per il numero, ed annotata a scopo di sciogliere o dilucidare o semplicemente porre innanzi molte delle difficoltà che in esse poesie s'incontrano ad ogni piè sospinto; la qual laguna erano ben lungi dal riempire le due edizioni, che ne esistevano finora: quella parziale cioè del Tassi, e quella molto più compiuta del Milanesi. Ordinar dunque queste rime, dar di tale ordinamento spiegazione particolareggiata in una Introduzione, che ha pur lo scopo di chiarirne il merito, ed annotarle largamente: ecco la ragione del presente libro; le cui pagine, se, per quanto concerne il Cellini, non son continuazione al Machiavelli e commento al Guicciardini, come ben disse della *Vita* Guido Falorsi, son pure opera geniale e schietta; e come tali le raccomando, assieme alla modesta mia fatica, al culto e buon lettore.

I.

Del secolo XVI in generale. — Benvenuto Cellini.

In quello scettico secolo che fu il XVI mentre da una parte l' Italia era afflitta da sventure gravissime, dall' altra essa sorgeva al più alto splendore delle arti e delle lettere; fu allora che avemmo Raffaello, il Correggio, Tiziano, Michelangiolo, il Cellini per la gloria delle arti, e l' Ariosto, il Folengo, il Berni, il Machiavelli, il Guicciardini per quella delle lettere nostre.

Eppure eran tristi in quel secolo le condizioni dell' Italia. Terribile data fu per essa quella del 1494, quando Carlo VIII vi fece la sua famosa calata; nondimeno tale anno mentre segnò la prima invasione straniera, fu anche quello in cui cominciò apertamente a svolgersi il periodo lettera-

rio che, come disse il Carducci [1]), è l' età « del perfezionamento nella copia ordinata, nella ricca e baliosa eleganza, nell' armonica varietà, nell' unità concettuale delle forme. » Sino a tale epoca Lorenzo de' Medici, uomo superiore e destro politico, aveva in certo modo tenuto alto il nome Italiano col cercare di far prevalere il sistema di equilibrio politico fra le signorie d' Italia in continua guerra fra loro, ma tutte ugualmente deboli, non già per mancanza di valore, sibbene di armi. Alla morte però subitanea e precoce di Lorenzo venne meno disgraziatamente questo sistema e questo legame dei popoli Italici: onde le signorie, sentendo di bel nuovo la propria impotenza a prevalere in modo deciso le une alle alle altre, si appellarono pur troppo all' aiuto straniero.

Fu in quel tempo che smettemmo di illuderci, come sin lì avevamo fatto; e il ricordo delle glorie passate e della grandezza antica, lo splendore delle Corti e pur il fiorir delle industrie e delle arti più non contribuirono a distoglierci dal pensare alla nostra debolezza.

Quando fu visto il re francese percorrer la patria nostra da un capo all' altro vincitore col gesso,

---

[1]) G. Carducci, *Studi letterari.* — Livorno, Vigo; pag. 110.

senza che nessuno venisse ad opporglisi, anche all' Europa, che parve sin allora illusa a nostro riguardo, svanì la nebbia dell' inganno; e l' Italia, pur troppo, divenne come un campo di tutti invaso da tutti. Per tal modo il senso nazionale si venne spegnendo a poco a poco, ed in sua vece sorsero potenti l' ignavia ed il cattivo costume, di cui fu infetta non solo la plebe, ma pur i grandi ed il clero. Ed è appunto notabile in modo speciale la grande corruzione della Chiesa; in essa, dice il Settembrini [1]), « furono Papi non cristiani ma peggio che pagani. » Bastino per tutti i soli nomi di Alessandro VI (1492 - 1503) che visse « tra meretrici ed assassini, » e di Leone X (1513-1521) che si trovò « tra buffoni e adulatori. » Quest' ultimo anzi, benchè per certo non fosse politico e meno ancora pontefice grande, nondimeno per la sua natura, come ben la caratterizza il Balbo [2]), « facile, lieta, pomposa, leggiera, trascurata e anche un po' spensierata, » ebbe fortuna e gloria, specialmente perchè il suo carattere assai si accostava al carattere leggiero e spensierato degli uomini di quel secolo, non a buon con-

---

[1]) L. Settembrini, *Lezioni di Letteratura italiana.* — Napoli, 1879; vol. II, pag. 1.

[2]) C. Balbo, *Sommario della Storia d' Italia.* — Torino, Pomba; pag. 242.

to anzi a frutto d' un equivoco detto *secol d' oro* della nostra letteratura. Fatto sta che sotto Leone X, nato ed educato fra mezzo ad ogni sorta di magnificenza, eleganza e coltura, si notò un gran risveglio fra gli artisti e i letterati; il Vaticano, nota il Burckhardt[1], « echeggiava di canti e di suoni, » suoni e canti che poi si diffusero ognor più per tutta Italia, quando dopo il sacco di Roma del 1527, disperdendosi e artisti e letterati in ogni regione Italica, per mezzo loro si propagò la fama del mecenate illustre. Si formò così uno strano contrasto di dolore e di gioia, di patrie sventure e di feste e di orgie, in nessun tempo ed in niuna nazione mai tanto prolungato.

Il clero frattanto, col corrompersi ogni giorno più, faceva della Chiesa Romana un laido baccanale tanto più sfrenato, quanto più si andava oltre; ed è ben noto come Lutero in Roma altamente rimanesse stupito e scandalizzato della vita cattiva e del contegno irreligioso dei preti nel celebrar la messa.

Per il che è forse da meravigliarsi se il popolo divenne scettico e corrotto anch' esso, se prevalse il fatalismo alla fede nella Provvidenza? Lo stesso Leone X si gloriò dell' ampliamento della

---

[1]) J. Burckhardt, *La civiltà del secolo del rinascimento in Italia* (trad. Valbusa); vol. I, pag. 249.

scienza astrologica sorta nel suo pontificato in cambio della fede, e Paolo III persino non adunò mai il concistoro se prima gli astrologi non gliene ebbero dimostrata l' epoca opportuna.

Nè per altro è cosa strana o difficile a spiegarsi questa corruzione, questa indifferenza religiosa, questa superstizione; per prima infatti l' Italia uscì dall' epoca nefasta del medio evo e per prima giunse ad un' estrema reazione, favorita eziandio dalla coltura classica risvegliatasi nel quattrocento. Per tal modo, come nel medio evo la mente umana si sollevò esclusivamente all' adorazione entusiastica dello spirito, nella reazione si affermò per contrario la materia, e del cielo si rise: ed ecco la ragione precipua di questo decadimento religioso e morale. Allora insomma fummo sola intelligenza e punto sentimento e cuore, splendida, grandiosa spensieratezza e non più. Si videro i mali dell' Italia, ma non si apprezzarono, e, pur sorgendo in occidente il più grande scisma che fosse stato mai dopo di Ario fra' popoli settentrionali e quelli del mezzogiorno, il pontefice continuava nella medesima vita spensierata, trascorsa gaiamente e voluttuosamente nella lieta e dotta compagnia di artisti e di letterati.

Se non che durante questo precipitare splendido e spensierato e per la morale e per la politi-

ca e per la religione, in queste dure lotte sostenute allora dall' Italia, essa, sviluppate tutte le sue forze intellettuali, si trovò in uno stato splendidissimo di coltura; contrasto facilmente spiegabile se si osservi col Balbo [1]) che « tutti gli impulsi eran « già dati, tutti gli uomini già nati e più o meno « educati, quando incominciò questo periodo; im- « pulsi ed uomini non dovevano cessare a un tratto; « il fior maturato al tempo più sereno, doveva « fruttificare a malgrado la tempesta. » Fu questo per altro un movimento dottamente scettico, perchè l' Italia mancando di un sentimento profondo e solo guidata dall' intelligenza, che non è certo tutto l' uomo, non poteva accoppiare all' ideale della bella forma l' importanza e l' espressione viva e sentita del contenuto. Quindi è che i venduti e spensierati artisti e letterati sembrano in questo secolo *ballerine tra guerrieri*; quindi è che sparisce il sentimento della religione per dar luogo, come si è visto, a quello nefasto della superstizione; quindi è che il mal costume, preso campo nella Chiesa e nel popolo, si estende anche alle opere letterarie; e si leggono e si rappresentano commedie liberissime, scandalo per la rozza Germania[2]), alla presenza di papi, cardinali e re, e lo stesso

---

[1]) C. Balbo, *Op. citata*; pag. 258.
[2]) C. Balbo, *Op. citata*; pag. 243.

Machiavelli ne compone delle lubriche, quello stesso Machiavelli che aveva altrove confessato: « pur troppo, noi Italiani siamo in modo particolare irreligiosi e corrotti [1]. »

Carattere essenziale adunque di questo secolo fu l'assoluta indifferenza nel sentimento. Si richiese che l'opera del letterato fosse bella, poco poi importò fosse buona; mentre, confusamente sommi e mediocri, gli artisti tanto maggiormente erano onorati, quanto più si vendevano e più adulavano i grandi. Il loro motto fu: *Io servo a chi mi paga,* motto di quell'ingegno bizzarro di Benvenuto Cellini, che così bene rappresenta il carattere della sua non felice età; della quale, colla potenza straordinaria dell'ingegno e della fantasia, possiede tutti i vizî terribili, che *dovevano un giorno,* nota il Camerini [2], *ridurla a non contenere altro che cenere come i pomi dell'Asfaltite.*

Il Cellini, per venir ormai a parlar di esso, fu, come gran parte degli uomini della sua età, di animo fiero, vendicativo, e di terribili impeti, che sfogava ora seriamente ed ora in modo puerile, un *faux brave,* come lo disse il Mariette.

Nobile e potente fu allora la vita dell'artista; e spesso, conducendo egli a compimento un affre-

---

[1]) N. Machiavelli, *Discorsi;* Libro I, c. 12.

[2]) E. Camerini, *Pref.* alla *Vita di B. Cellini.* - Milano, 1887.

sco, un quadro, una statua, un palazzo, una chiesa, una fortezza, il suo scalpello e la sua tavolozza si unirono nella sua forte mano alla spada ed all'archibugio. Tale la vita artistica d'allora, di cui il nostro Cellini fu uno de' più rinomati rappresentanti.

Sebbene corrottissimo, e sarebbe sufficiente a rivelarcelo tale la sola *Autobiografia,* fu nondimeno cristiano; non certo ispirato da un profondo spirito religioso, ma compreso piuttosto da tale sentimento, che si avvicinava, quasi a confondersi, colla superstizione; anzi fu appunto questa che lo spinse, come egli stesso narra, ad assistere, per saper nuove della sua bella siciliana, alle scene di negromanzia presso il Colosseo; e mentre sappiamo che prese la tonsura [1]), sappiamo pure che da essa, do-

1) « A dì 2 giugno 1558. — Ricordo come al nome di Dio « questo dì due di giugno 1558 io Benvenuto Cellini ho pre- « so la prima tonsura, cioè e' primi Ordini a Prete dal Re- « verendissimo Monsignore de' Serristori, in casa sua nel Bor- « go S. Croce, con tutte le solennità e cerimonie, che in ta- « li casi si costumano: e tutto fatto con licenzia del Reve- « rendissimo Signor Vicario dell'Arcivescovado di Firenze, ro- « gato Ser Filippo Frangini, Notaro pubblico in Vescovado. « E di più il dì detto ho avuta licenza dal detto Signor Vi- « cario di poter agitare, o far agitare contra a tutti i mia « debitori, come tutto ne appare al protocollo di Ser Filippo « Frangini e come al Libro di Ricordi a carte 134.

« In nel 1560 avendo volontà di aver figliuoli legittimi, ma « segreti, mi feci liberare da cotale obbligo, e seguii la mia « volontà. » *(Dalla Biblioteca Riccardiana).*

po nemmeno due anni, si liberò, *avendo volontà*, egli dice, *di aver figliuoli legittimi, ma segreti.* Ebbe esso tuttavia natura elevata d'artista, ed amò od odiò con tutta la potenza dell'anima sua.

Ecco come Benvenuto Cellini può dirsi figlio dell'età in cui visse, e come ben ne rappresenta i difetti, le passioni, gli errori, i capricci, le virtù, le opinioni.

È appunto di questo ingegno, non sappiam dir se più grande o più bizzarro, che intendiamo qui di parlare, considerandolo sotto il nuovo aspetto di spontaneo poeta.

II.

Le rime del Cellini in generale. — La disputa di precedenza fra la Scultura e la Pittura. — Sonetti del Cellini in proposito.

Se al Cellini il cuore non avesse detto di lasciarci scritta la propria *Vita* e gli altri lavori di cui si adorna la nostra letteratura, dello scultore e dell'artista ben poco rimarrebbe ad attestare la valentia.

Nella *Vita* il Cellini fa di sè la più sincera confessione e si mostra al lettore come veramente egli era, senza alcuna finzione; essa infatti è la più adatta delle opere di lui a far conoscere, e pur in buona parte apprezzare, il suo carattere singolare, i suoi concetti, i suoi sentimenti; e d'altra parte è anche la più vera e più bella rappresentazione del suo tempo, sia rispetto alla forma, sia rispetto

al contenuto. [1]) I suoi *Trattati* dell'*Oreficeria* e della *Scultura* e altri scritti minori in simili materie, che contengono precetti importanti per l'arte, e la descrizione minuta in uno stile naturale ed evidente dei proprî lavori di oreficeria e di scultura, contribuirono assai ad accrescere la sua fama già grande d'artista.

Le *Poesie* infine, benchè certamente molto inferiori alle prose e assai rozze riguardo alla forma, son tuttavia da studiarsi come quelle che, rivelandoci un altro lato del suo felice ingegno, ce ne dànno un'idea più completa. — Delle poesie celliniane il Tassi [2]) fu il primo a dare un saggio; una seconda scelta, e quasi completa, ne fece poi Carlo Milanesi nella sua edizione dei *Trattati dell'Oreficeria e della Scultura*, [3]) rimanendone inedite solo poche negli autografi Riccardiani. [4])

---

[1]) « Les *Mémoires* sont un livre curieux et spirituel, où « l'auteur montre une vanité peu commune et bien d'autres « mauvaises qualités, mais en même temps un grand amour « de son art. » Così della *Vita* del Cellini il Renè Menard nella sua *Histoire des beaux-arts* (III. Art moderne). — Paris, Delagrave, 1882.

[2]) *Vita di B. Cellini orefice e scultore fiorentino*, edita per cura del dott. Francesco Tassi. — Firenze, G. Piatti, 1829.

[3]) *I Trattati dell'Oreficeria e della Scultura* di B. Cellini editi per cura di C. Milanesi. — Firenze, Le Monnier, 1857.

[4]) In sei codici, per quanto sappiamo, son contenute le poesie del Cellini. I codici sono:

1.° Ricc. 2353 (che contiene il maggior numero di poesie

La poesia del Cellini, spesso piena di affetto e di sentimento, è rozza e manca del tutto d'ogni grazia che le avrebbe potuto procacciare l'arte; solo in qualche luogo si trova felicemente, e diremmo quasi istintivamente, estrinsecato qualche pensiero. La rima e il ritmo sono i più terribili nemici del Cellini; e vediamo infatti che bene spesso nelle sue poesie infrange le leggi dell'una e dell'altro, bastandogli non poche volte per la rima la semplice assonanza, e per il rítmo la rima.

Per tutto ciò, ben nota il Milanesi, « i suoi concetti or sono strani e capricciosi, ora così nebulosi, stiracchiati e contorti che non è dato intenderli affatto; » egli fu proprio, come dice il Camerini, poeta a dispetto delle Muse. [1])

---

e quindi il più importante).

2.° Ricc. 2728.

3.° Magliab. VII, 1, 344 (ov'è il son. 1, e il son. del Varchi *sopra il Perseo di piazza*).

4.° Magliab. VII, 1, 346 (che ha il son. 1 con quello del Lasca).

5.° Magliab. II, 4, 16 (con lo stesso son. 1 e quello del Lasca e il 7 senza coda).

6.° Carte Valori, Busta III^a, n.° in lapis 20 (ov'è il son. di Messer Paolo del Rosso sul *Crocifisso di marmo*, e dietro il foglio il son. (*autografo*) del Cellini in risposta, che prima non si sapeva tale.

Le poesie inedite il lettore le vedrà in questa edizione al loro luogo.

[1]) Anche il padre del Cellini, Giovanni, fu poeta, e dai sag-

Le poesie Celliniane sono state divise in:

1. Sonetti intorno alla disputa di precedenza tra la Scultura e la Pittura.
2. Sonetti scritti in carcere.
3. Sonetti spirituali.
4. Sonetti di vario argomento.
5. Poesie di vario metro.
6. Frammenti.

In tutto è una messe di 147 poesie [1]), contando anche le inedite; poesie da studiarsi per la vita e le opinioni dell'autore, ma non già dal lato della forma, troppo spesso sciatta ed oscura.

Principiando frattanto dai *sonetti intorno alla disputa di precedenza fra la Scultura e la Pittura*, dobbiamo anzitutto notare che essi nacquero da una viva e prolungata lite avvenuta fra i più reputati letterati ed artisti del tempo su tale soggetto; e di ciò occorrerà che qui alquanto parliamo.

Sorse tale disputa da principio nel quattrocento

---

gi che ci rimangono pare alquanto migliore del figlio, il quale così scrisse di lui nella *Vita (I, 6)*: « Mio padre . . . aveva un poco di vena poetica naturale stietta, con alquanto di profetica, chè questo certo era divino in lui. » Di ciò il Cellini dà due esempî *(Vita, ivi* e *I, 10)*. Carlo Milanesi dissotterrò dal cod. Ricc. 2353 un suo sonetto sulla *Medicina;* Benvenuto a tergo del foglietto, sotto il titolo *Sonetto di Medicina* (scritto da suo padre) aggiunse: *di mano di mio padre* (V. *Op. cit.*; pref. pag. LVII).

[1]) Edite: 122; nella *Vita:* 6; inedite: 19.

per opera di Leon Batista Alberti, e poi fu continuata nella prima metà del secolo XVI da Baldassarre Castiglione; il primo dei quali nel *Trattato della Pittura* [1]) (libro II) benchè affermi, come poi concluse anche Michelangiolo, che Pittura e Scultura *sono arti congiunte insieme di parentado e nutrite da un medesimo ingegno,* pure sempre dice di volere anteporre la Pittura, perchè più difficile non solo, ma perchè eziandio da essa deriva *tutto quello che è di ornamento nelle cose;* il Castiglione poi nel *Cortegiano* [2]) (libro I) afferma esser cosa utile che il cortigiano sappia disegnare e dipingere, sebbene questa parte *oggidì si ritenga*, egli dice, *forse per mecanica e poco conveniente a gentiluomo,* e ne dà le ragioni; passa quindi, per parte dei personaggi che introduce a favellare, a dimostrare come *la Statuaria sia di più fatica, di più arte e di più dignità, che non è la Pittura* (§ L), e come le *statue, per esser più durature, si poria forse dir che fosser di più dignità* (Ibid.); inoltre espone che *in una figura di marmo o di bronzo .... sono le membra tutte tonde, formate e misurate come la natura le fa* (Ibid.);

---

[1]) Traduzione di C. Bartoli. — Bologna, 1702 (libro II, pagg. 300 e 301).

[2]) Il *Cortegiano* del conte B. Castiglione pubb. per cura del conte Carlo Baudi di Vesme. — Firenze, Le Monnier, 1854 (libro I, pag. 64 e segg.).

il che non avviene per la Pittura, *nella quale non si vede altro che la superficie, e que' colori che ingannano gli occhi* (Ibid.); *per cui sia più propinquo al vero l'essere che 'l parere;* e di più dice come la *Marmoraria sia più difficile, perchè se un error vi vien fatto, non si può più correggere, chè 'l marmo non si ritocca, ma bisogna rifare un'altra figura* (Ibid.). Nè sfata per altro la Pittura; chè anzi, come quella che egli consiglia al cortigiano, la pone quasi al di sopra della Scultura; dice infatti che ambedue son fatte per ornare, *ed in questo la Pittura è molto superiore, la quale se non è tanto diuturna, per dir così, come la Statuaria, è però molto longeva; e tanto che dura è assai più vaga* (Ibid.); poi afferma (sempre per bocca degli interlocutori, che fra loro si contraddicono) che *non è già così che la Pittura appaia e la Statuaria sia: chè, avvenga che le statue siano tutte tonde come il vivo, e la Pittura solamente si veda sulla superficie, alle statue mancano molte cose che non mancano alle pitture, e massimamente i lumi e le ombre . . . . ; ed a questo bisogna un altro artificio maggiore in far quelle membra che scortano e diminuiscono a proporzion della vista con ragion di prospettiva ecc.* (§ LI); è più *nobile, artificiosa, e presso agli antichi fu di suprema eccellenza* (§ LII), come si *conosce per alcune piccole reliquie che re-*

stano, ... e più chiaramente . . . . per i scritti antichi, nei quali sono tante onorate e frequenti menzioni e delle opre e dei maestri, e per quelli intendesi quanto fossero appresso i gran signori e le repubbliche sempre onorati (Ibid.). Qui però si tronca la disputa non forse *con ostile accorgimento,* come nota il Milanesi *(ma non voglio che in questo ragionamento più ci estendiamo).*

Ecco in quali termini era la questione nei primi anni del cinquecento. Sopita poi per non breve intervallo di tempo, risorse nella seconda metà dello stesso secolo più viva che mai e con grande e solenne apparato; su di essa esposero l'opinione loro varî artisti, pittori e scultori, e, mentre ne fu relatore Benedetto Varchi, il divino Michelangiolo Buonarroti la presiedè e ne fu dichiarato arbitro. Il Varchi, essendo costretto, per l'ufficio di relatore, a fare un'esatta e particolareggiata trattazione della lite,[1]) volle, prima di porvisi, chiedere il parere per iscritto a varî degli eccellenti artisti del suo tempo, i quali furono otto: Giorgio

---

[1]) Dve lezzioni di | M. Benedetto Varchi | nella prima delle quali si | dichiara vn sonetto di M. Michelangiolo | Bvonarroti. Nella seconda si dispvta qva- | le sia più nobile arte la Scvltvra o la | Pittvra, con vna lettera d'esso | Michelagnolo, et più altri | Eccellentiss. Pittori, et | Scvltori sopra la | Qvestione so- | pradetta. | — *In Fiorenza, Appresso Lorenzo Torrentino Impressor Ducale. MDXIX.*

Vasari, il Bronzino, Maestro Jacopo da Puntormo, Maestro Tasso, Francesco da S. Gallo, il Tribolo, il Cellini, il Buonarroti. Chi avesse vaghezza di conoscere questi giudizî ricorra allo stesso Varchi o al sunto che ne fece opportunamente il Milanesi nella *Prefazione* ai *Trattati* (pag. XXIII e segg.).

Uditi i varî pareri, il Varchi scrisse il suo minuto ragionamento, tutto fondato sulla filosofia scolastica, dividendolo in tre parti; delle quali non esamineremo che la seconda, come quella che più ci riguarda: *Qual sia più nobile o la Pittura o la Scultura.* — Dice adunque che si piegherà al giudizio di Michelangiolo; ma intanto, poichè le cose dubbie si posson rischiarare e per via di *autorità* e di *ragioni*, pone anzitutto come autorità le opinioni dell'Alberti, del Castiglione e degli altri artisti, cui era ricorso; si volge quindi alle ragioni d'ambedue le parti, ed espone infine il proprio parere. *Sostanzialmente,* egli dice, Scultura e Pittura sono una sola arte per aver lo stesso *fine,* (imitar la natura) e perchè si fondano sullo stesso principio (il disegno): nobili quindi ambedue nello stesso grado; soltanto per gli *accidenti* possono differire; dal non aver visto questa identità nella loro realtà, si è creduto solo per le *qualità accidentali* (difficoltà, vaghezza, eternità ecc.) dimostrare la *nobiltà* dell'arte; le quali cose tutte non variano in modo

alcuno l'*essenza* o la *realtà* per non esser quelle che puri *accidenti*; da esse si deve inferire che non si può dichiarare più nobile o la Pittura o la Scultura, accordando le ragioni allegate dai difensori od esaltatori sì dell'una come dell'altra.

Ed ora, fattaci in qualche modo un'idea di questa tanto intricata e tanto futile questione, veniamo al Cellini, naturalmente difensore caldissimo della Scultura. — Benvenuto ne parlò alquanto sulla fine del suo discorso *sopra l'arte del disegno*, ove dice: « Il rilievo è il vero padre della Scultura, e la Pittura è una parte delle otto parti principali a che è obbligata la Scultura; » e, concludendo, aggiunge: « i benigni virtuosi mi abbino per scuso, perchè, essendo nato di rilievo, [1]) io sono necessitato a inalzarlo più e lodarlo, per essere cosa più mirabile di tutte l'altre. » Anche in un altro discorso, [2]) fatto appositamente, ritornò sulla questione e svolse i principali suoi argomenti: « Tutte le opere, egli dice, che si veggono fatte dallo Iddio della natura in cielo et in terra, sono tutte di Scultura; la più mirabil cosa che si vegga in questa bella macchina della terra si è l'uomo, il quale fu fatto,

---

[1]) Cioè: *essendo nato con membra rotonde, come le statue.*

[2]) È intitolato: *Sopra la differenza nata tra gli scultori e pittori, circa il luogo destro stato dato alla Pittura nelle essequie del gran Michelagnolo Buonarroti*; cit. ediz. pag. 229.

nel modo che si vede, di rilievo tutto, che si chiama Scultura; » e nel modo stesso tutte le altre cose che ci appaiono; onde « si domandano sculture colorite; la Pittura invece non vuol dir altro che bugia.... bella e dilettevole, che certamente pare la verità; » quindi ben a ragione « Donatello, Lionardo da Vinci et il meraviglioso Michelagnolo Buonarroti.... hanno chiarito che la Pittura non sia altro che l'ombra della sua madre Scultura; » ed essi essendo stati grandi scultori furono anche naturalmente pittori illustri. Le pitture son copiate dalla Scultura, tanto è vero che per lodarle vien detto: « questa cotal pittura veramente pare di rilievo. » Un pittore « farà una figura in otto giornate; » invece « uno eccellentissimo scultore, volendo egli fare una figura, ne porta, o di marmo o di bronzo, uno anno intero di tempo. Ancora si vede che una pittura vive molti pochi anni, e quella di scultura è quasi eterna. La Pittura è solo obbligata a una sola veduta e con un piccolo profilo; » la Scultura invece ha « cento vedute e più. » Conclude insomma « che la Pittura sia veramente l'ombra della Scultura con diligenza pulita et assettata. » — Nella lettera poi che scrisse al Varchi ripete su per giù ciò che in questo discorso aveva già esposto [1].

---

[1]) V. il cit. opusc. *Due lezioni ecc.*; è anche nell'ediz. Le Monnier (pag. 272) e porta la data del 28 genn. 1547 (1546).

Gli argomenti del Cellini si posson dunque riassumere così: 1.° L'uomo è *di rilievo*, per usar la stessa sua frase, e tutto ciò che è opera divina appartiene alla Scultura; 2.° La Pittura è *bugia*, perchè non è che l'ombra della sua madre Scultura; 3.° Un pittore fa più presto la sua opera che uno scultore, trovando questo molto maggior difficoltà nell'arte sua; 4.° l'eternità della Scultura rispetto alla Pittura. — Queste le prove, che il Cellini non si stancò mai di ripetere ogni volta che, o interpellato o di sua volontà, rientrò nella disputa; non contento infatti di averle riferite e in due discorsi e in una lettera, ne volle fare anche argomento poetico di alcuni sonetti. Se non che in queste poesie, ove tali prove tengono quasi un posto secondario, si trova principalmente l'elemento personale, che vi eccita assai spesso un'improvvisa ira, che scoppia in parole ingiuriose a carico di alcuni artisti e letterati del suo tempo. Sembra quindi che il Cellini, accingendosi a scrivere in poesia intorno a questa disputa, trovasse così uno sfogo potente alle sue passioni ed alle sue ire private; giacchè queste, che non potevano nemmeno far capolino nei ragionamenti pacati e che volevan essere filosofici, potevan benissimo apparire in simili poesie, quasi tutte schiettamente personali e soggettive.

Vediamo frattanto come gli stessi concetti pro-

fessati dal Cellini a questo proposito sien ripetuti nei sonetti. Che l'uomo sia *di rilievo*, e con esso tutte le opere della natura, lo ripete così:

Sculpì natura il mondo e gli animali,
E pose all'ombre lor nome Disegno. [1]

Altrove:

L'è fatta *(Pitt.)* come l'eco, il qual: rispondo,
Dice a ognuno che passa per la via;
Ma quell'immortal, vera monarchia *(Scult.)*
Dipinge quel che prima ha fatto tondo. [2]

E

Quell'immortale Iddio della natura
. . . . . .
Di terra fece la prima scultura,
E la mostrò agli Angel de'suoi regni. [3]

Infine:

La gloriosa, mirabile natura,
Che di rilievo ci ha tutti creati,
E tutti in qualche modo ci ha variati,
Fe' i tondi prima, e poi diè la pittura. [4]

Pel secondo argomento, la Pittura cioè essere *bugia*, ed *ombra* la Scultura, così si ripete:

O voi, ch'avete, non sapendo, sparte
Parole al vento a far che la Scultura
Sia men che la sua ombra ecc. [5]

Altrove:

E l'altra *(Pitt.)* è l'ombra sol d'ogni figura. [6]

---

[1]) Son. 2; terz. 2ª. - [2]) Son. 9; quart. 2ª. - [3]) Son. 13; quart. 2ª. - [4]) Son. 11; quart. 1ª. - [5]) Son. 1; quart. 1ª. - [6]) Son. 7; quart. 2ª.

E

Si potrà dir che sia poi tutto 'l mondo
Vestito sol d'un infernal bugia.[1])

Poi:

Questo *(Lucifero)* fu il primo che si fe' pittore,
Che con tal ombre ha l'anime ingannate
Qual non può far nessun buono scultore.[2])

Un altro argomento celliniano è la maggior sollecitudine del pittore nel compier l'opera propria rispetto al lungo tempo che vi pone lo scultore:

Ha solo una veduta la Pittura;
L'altra è soggetta a più di mille parte.
Quelle opre che si fanno agevolmente
Son poco degne . . . . . ;
L'altre han gran lode pur meritamente.[3])

La Scultura infine, dice Benvenuto, è eterna rispetto alla Pittura:

Quella *(Scult.)* merita onor perchè il disegno
Vien sol da lei; sol quella eterna dura;
E l'altra *(Pitt.)* è l'ombra sol d'ogni figura:
Persa la luce, torna al cieco regno.[4])

Ma in questi sonetti, e lo abbiamo già notato, si trova anche uno spiccato sentimento personale ed aggressivo; osserviamo dunque in che esso consista e quali sieno le persone da esso attaccate.

Ecco prima di tutto come tratta in generale i suoi avversarî:

Quelli che poco sanno piglian parte;

---

[1]) Son. 9; quar. 1ª. - [2]) Son. 13; ter. 2ª. - [3]) Son. 1. - [4])Son. 7; quar. 2ª.

E questo ha l'ignoranza per natura . . .
Chi pensa saper tutte le dottrine
È filosofo sciocco finalmente,
Fuor del seggio dell'alme pellegrine . . .
Così d'ogni giudizio ha spento gli occhi,
Simile a talpe, a lombrichi, o ranocchi.
Via, pedanti capocchi!
Che l'ignoranza ha in voi cotal perfidia:
Nulla è il saper d'Apelle a quel di Fidia. [1])

Ma poi particolarmente si rivolge al *Lasca,* a *Giovan Maria Tarsia,* al *Vasari* e al *Borghini.* Al Lasca [2]) (Anton Francesco Grazzini) anzitutto rispose per le rime col son. 1 ; ne riparlò poi nei sonetti 2 e 3. Il Lasca nella disputa artistica si schierò fra i difensori della Pittura, e quindi fu contrario al Cellini, che non solo rispose a un sonetto di lui, ma gli lanciò contro eziandio due altri sonetti, nel primo dei quali egli venne innanzi col nome di *boschereccio*; nome di cui in appresso daremo la spiegazione. Come si canzoni del Grazzini e del nome che si dette di *Lasca* si vegga in tutto il son. 2. — Anche il son. 3 ha una freccia contro di lui, dove dice:

Ubbrigati *(a G. M. Tarsia)* gli siate tutti voi

---

[1]) Sonetto 1.

[2]) Nacque in Firenze il 22 marzo 1503, e stette vari anni col suo parente Zanobi Grazzini, come speziale nella farmacia di questo, all'insegna del Saracino (più tardi del Moro) al Canto alla Paglia; antica farmacia molto famosa e spesso ricordata, ove convenivano i più illustri personaggi di Firenze in quel secolo.

A chi scartabellare i libri piace,
E più al Lasca, che la pugna ha presa.
Or con un catafalco àlla difesa [1]
El crudel Lasca allo sculpir rapace . . .

Celliniane poi sono queste altre invettive (son. 3):

Scultor, pover' a voi,
Che contro il Lasca aver, ch'ha sempre vinto
Per non esser sculpito nè dipinto . . .
Questo uom fece co' l'ugna
Quando Totil passò *fragellum Dei*;
Fu patrigno a Golia de'Filistei.

Si noti ivi anche una sferzata alla bizzarra, se vogliamo, ma certo ingegnosa poesia del Lasca:

Condusse ancor colei
Che con le sue compagne con le Muse
Perderno, ch'al cantar non eran use.

E con ciò basti del Lasca: ma ecco accanto ad esso sorger tosto Giovan Maria Tarsia, prete fiorentino conosciuto per una *Orazione* fatta nelle esequie di Michelangiolo [2]) e per un commento ad una canzone di Remigio Fiorentino (1547), la quale comincia *Vergine bella anz' ond' è bello il Cielo:* commento inserito in un altro suo libro avente per titolo: *Corona delle dodici stelle* impressa senza l'an-

---

[1]) La disputa artistica fu trattata da vari artisti, fra' quali il Lasca, anche in appendice a un " discorso „ di G. M. Tarsia fatto nelle esequie di Michelangiolo *(V. nota seg.)*.

[2]) G. M. Tarsia: *Oratione, o vero discorso fatto nell'Essequie del divino Michelagnolo Buonarroti; con alcuni sonetti e prose latine e volgari di diversi, circa il disparere occorso tra gli scultori e pittori. In Firenze, appresso Bartolommeo Sermartelli,* MDLXIII, di carte 18, in-8.

no, ma che dalla lettera dedicatoria si rileva esser stato il 1581. Ad esso il Cellini accenna in varî luoghi, e in tutti in modo molto più ingiurioso ed aggressivo. — Nel son. 2 dice che questo povero G. M. ha sentito le ruote del *Carro di Boote* [1])

Ruotar pel ciel senz'ordine o misura.

Poi, come aveva fatto per il Lasca, trova modo di metterne in burla il nome, prendendolo cioè nel significato, che veramente ha, di lavoro composto di piccolissimi pezzetti di legni a varî colori assieme uniti a modo di mosaico; in questo mosaico (son. 4) il prete fiorentino volle costringere l'ombra del gran Buonarroti: [2]) e questi si trovò peggio di ciò che d'esser morto. — Nel son. 5, fra gli altri epiteti, gli dà pur quello di *pedante che si fa di tarsìa;* e nel 6, che è pure intitolato contro di lui, gli risponde per le rime al son. *A che bisogna omai far più rombazzi,* forse accennato anche nel v. 11° del son. 4: *Dice in un sonettaccio l'ha concluso.* [3])

Nè il Cellini risparmiò Giorgio Vasari e Vincenzo Borghini; e perchè egli ne parlò insieme in più luoghi de'sonetti, per aver forse il Borghini aiutato il Vasari nella compilazione delle *Vite*, non sarà be-

---

1) Il *bifolco;* San Luca, protettore de'pittori, aveva per insegna il *bue.* 2) V. l'*Oratione* citata.

3) Del Tarsia il Cellini riparla, sempre nel solito tuono, nel son. 79 e in un'ottava (127) che ha per titolo: *Il Boschereccio contro G. M. Tarsia.*

ne disgiungerli; non dice infatti sulla fine del son. 7:

Giorgio Aretin e quel frate Priore
Sono uno stesso, se ben paion due?

Il Borghini infatti fu monaco Cassinese ed anche Priore dell'ospedale di S. M. degli Innocenti; ed il nostro scherza su queste sue qualità; così nel son. 3, accennando al Lasca ed alla sua predilezione per la Pittura, dice:

Gli hanno detto in Badia
Che se per loro ei vuol pigliar la pugna ec.;

nel son. 4, quando accenna alla lettura che si usa far ne'monasteri durante la refezione; nel 5, ove, riferendosi al Tarsia, dice:

Gli ha sol de'frati la cicaleria.

Gli riunisce poi di nuovo nella 2ª quart. del son. 8, che comincia:

Lodon più 'l frate e Giorgio la Pittura,
Perchè lo scolpir eglino non sanno.[1])

Esaminato così l'elemento aggressivo, che si trova in questi sonetti, ben poco ci resta da dir su di essi.

Il Cellini rivolge tre sonetti alla *sacra santa Scultura* tessendone in modo assai ampio le lodi; così la saluta nel son. 12:

Lustrante, eterna, e gloriosa e bella,
Felice se'più d'ogni altra immortale;
Non ci è arte o scïenza a te rivale;
Se'come 'l Sol è in ciel più d'ogni stella.

---

1) Accenna sfavorevolmente al Vasari anche nel son. 78; poi, mettendo insieme novamente il Borghini ed il Vasari, in uno de'frammenti (131); infine nella già ricordata ottava (127).

Da questa quartina, animata da un passionato e fervido linguaggio, bene appare l'alta e forte mente del nostro e l'animo suo generoso e leale, amante sempre e in ogni modo dell'arte propria. Certo disse cosa giustissima il Settembrini quando sentenziò: « L'arte non muove che dall'amore; » e l'amore del Cellini per l'arte fu davvero potente. — Nello stesso sonetto egli paragona la Scultura alla Cerusia, e stranamente poi nelle terzine e nel commento la confronta con la Filosofia.

Nel son. 11 parla come innamorato alla Scultura:

La gloriosa mirabile natura . . . .
Fece piu bella voi d'ogni figura; . . . .
Gode l'Europa 'l bel viso e' begli occhi
Oggi di voi, qual mai non si concede
Che chi biasma il rilievo mai li tocchi. [1])

Nel son. 14 infine espone il suo cordoglio nel vedere come allora la Pittura la vincesse sulla Scultura, e poi aggiunge:

Fe' Perseo Benvenuto e Cristo in Croce;
E perchè ei ben mostrava la Scultura,
Gli han tolto 'l pane e dato in su la voce; [2])

e appresso:

Dalle Lutezie mura
Sol venne per far bene, e in tanti affanni,
Povero, afflitto, vecchio sventurato,
Chiede 'l promesso e quel ch'ha guadagnato
Con servir venti de'suoi migliori anni. [3])

Egli dunque si lagna di trovarsi nella vecchiezza

---

[1]) Quart. 1ª. e 2ª.; terz. 1ª. - [2]) Terz. 1ª. - [3]) Coda.

privo quasi d'ogni mezzo di sussistenza [1]) dopo aver lasciata la Francia, ove alla corte di Francesco I viveva con ogni agiatezza ed onorato, coll'idea di tornare in patria *per far bene:* patria ingrata, da cui non ha ottenuto nulla malgrado il *servir venti dei suoi migliori anni.*

Ecco perchè il Cellini entrò nella disputa con animo non del tutto scevro da animosità; ecco perchè rivolse frasi e motti un po'troppo pungenti contro alcuni suoi contemporanei. Questo avveniva perchè coloro che cercavano allora opprimere l'arte sua prediletta, per la quale credeva dover esser da ognuno stimato, alla focosa fantasia apparivano come tanti nemici che congiurassero alla sua rovina; e molto probabilmente allora egli era già caduto in disgrazia del duca Cosimo, come vedremo più innanzi; altrimenti non potrebbe spiegarsi tanta ira e tanto bollore, pur ammesso il suo animo ardito e pronto ad infiammarsi in qualsivoglia, anche futile, questione.

E qual fu la conclusione di questa lite di precedenza fra Scultura e Pittura? Lo diremo in breve. Credè bene il Varchi, dopo aver composto la sua *lezione*, d'inviarla a Michelangiolo, che aveva già risposto in proposito al Vasari: « La Pittura e la Scultura hanno un fine medesimo, difficilmente operato da una parte e dall'altra. » Di nuovo interrogato dal Varchi,

[1]) Vedi i *Ricordi* e i *Documenti, passim.*

si trovò costretto a spiegarsi più chiaramente; e gli scrisse una nobilissima lettera,[1]) dove avverte che « si può far fare loro una buona pace insieme, et lasciar tante dispute, perchè vi va più tempo che a far le figure »; parole d'oro che avrebber dovuto arrecar tanto bene all'arte, se ascoltate: ma che passaron pur troppo quasi inosservate, o furon troppo presto dimenticate. Questa disputa, ben futile ed oziosa, mostrava sorgendo che fra le arti fin d'allora esisteva tal discordia da farne vedere imminente la decadenza. In una rovinosa decadenza infatti ben presto precipitarono, dalla quale, bene osservò il Milanesi, « se pur fia che risorgano, non sarà nè per forza, « nè per aiuti d'altrui, ma per la propria originale « virtù, e per quella legge universale, che ogni cosa « dall'ottimo per gradi al peggio trascorra, e poi dal « peggio all'ottimo vicendevolmente ritorni. »

---

[1]) Alla fine (pag. 154) del libro del Varchi: « *Due Lezioni ec.* »

III.

Tendenza comune in Italia alla vendetta e al delitto nel sec. XVI. — Varie incarcerazioni del Cellini, e suoi sonetti scritti in carcere. — Un'occhiata al movimento e al sentimento religioso in Italia nel sec. XVI. — Sonetti spirituali.

L'Italia già al cominciare del secolo XVI si trovava in una crisi morale molto seria; tanto grave da apparire dfficile assai il modo di potersene liberare persino a coloro che dalla corruttela del secolo erano in parte rimasti, quasi per miracolo, immuni. Quel pochissimo che ne diremo varrà sempre più ad affermare come il Cellini fosse figlio dell'età sua, e come da questa colla parte buona ricavasse pure lo spirito superstizioso e scettico insieme, vendicativo, vanitoso sprezzatore d'ogni legge, e il sentimento della gloria in modo così eccessivo da degenerare in egoismo: ca-

ratteristiche tutte precipue di quella scettica età.

Allora prevaleva il sentimento dell'*onore* e con esso la *fantasia,* estrinsecatasi nella tendenza al *giuoco* ed alla *vendetta,* della quale vogliamo in breve parlare. L'italiano non si scorda dell'offesa, ma ne cova in seno la vendetta, che scoppia terribile appena egli trovi il momento opportuno; la fantasia coopera a tenergli vivo il ricordo dell'insulto e sacro il dovere della vendetta, che veniva poi inesorabile e necessaria. Alla notizia del resto d'un nuovo delitto niuno si trova che sia contrario al reo: tutti anzi gli si volgono benevoli e pronti al soccorso; e *piaccia al Signore Iddio che non si ritrovi*[1]) esclamano le donne, non potendo far niente per esso; se poi, preso, muore in supplizio coraggiosamente, se ne parla come d'un eroe. E come il reo poteva coglier la simpatia generale, dal lato opposto coloro, che per viltà od altro trascuravano la vendetta, eran fatti il ludibrio del popolo.[2]) Nè è certo difficile spiegarsi questa tendenza comune alla vendetta se si consideri il dominante sentimento dell'individualismo e il desiderio di ribel-

[1]) Giraldi, *Hecatommiti,* III, nov. 10. — L'unanime approvazione dei novellieri (che è pure in questo caso quella della generalità delle persone) della vendetta e di qualsiasi mezzo di compierla dimostra chiaramente la tendenza di tutto questo secolo al delitto.

[2]) Vedi ad es. nella *Vita* del Cellini l'episodio della timidezza del Tribolo, di fronte alla vendetta del Cellini con un oste.

larsi ai dispotici ordinamenti politici, che allora gravemente pesavano sul collo del popolo; così l'individuo che, operando contro queste istituzioni, fu represso, cercò squassare le sue catene e reagire colla vendetta, mirando non solo a rompere il giogo del tiranno, ma pur quello della giustizia per formar poi da sè la propria legge ed il proprio codice; nell'egoismo si formò dunque la sua scelleratezza e l'indifferenza dinanzi alla rovina della patria afflitta dallo straniero.

Anche l'artista si trovò in mezzo a questa corrente; ma « fu il sol uomo che rimase ancor saldo. » [1]) Esso sentì la libertà nell'arte, nel cui amore non fu scettico, e, fatta quasi parte per sè stesso, ribelle ad ogni giogo e ad ogni pregiudizio, si sentì superiore a tutto e a tutti. Fu appunto questa libertà che fece in lui sorgere il sentimento selvaggio e funesto, animatore di tutto il secolo. Basti per tutti come esempio il Cellini, del quale opportunamente dice il Quinet [2]): « La « sua splendida esistenza è mista di assassinî. Cia- « scuno de'suoi bei vasi è lordo di sangue; il Cellini « perpetra colla rapidezza della folgore gli omicidî « che i Borgia, gli Sforza, i Bentivoglio consumano « con lenta riflessione. Non sono già vano adorna- « mento quel pugnale che cinge, quella daga, quel- « l'archibugio dorato che non depone giammai. Al

1) Quinet, *Le rivoluzioni d'Italia* (lib. II, c. 7). Trad. ital., Napoli, 1864.

« più leggiero segno, alla menoma impazienza, talo-
« ra per una semplice contraddizione, un dubbio
« sguardo, una mancanza di deferenza alla signoria
« dell'arte rappresentata in esso, ei snuda la sua spa-
« da, ferisce, uccide in pieno giorno; poi si nasconde
« per alcun dì presso qualche suo fido cardinale, e
« prosegue tranquillo a cesellare i suoi calici, a do-
« rar le statuette degli angeli e del Padre Eterno. »
Non ci fa perciò meraviglia quel che egli rispose ai giudici allorchè si trovava in prigione in Castel San-t'Angelo; difendendosi infatti esclamava colla solita sua sicurezza: « Sappiate, signori, che 'e sono in circa a venti anni che io abito Roma, e mai nè qui nè altrove fui carcerato, » ed interrotto dal Governatore: « Tu ci hai pure ammazzati degli uomini, » rispondeva impavido: « Voi lo dite e non io; ma se uno venissi per ammazzar voi, così Prete, voi vi difenderesti, e ammazzando lui le sante leggi ve lo comportano: sicchè lasciatemi dire le mie ragioni . . . » E i giudici gliele lasciarono dire, nè più replicarono. E che occorre aggiungere quando un papa, Paolo III, trovò da non considerarsi un'accusa fatta al nostro geniale artista al solo mostrargli che questi fece una delle sue mirabili opere? Il papa infatti, rivolgendosi agli accusatori di esso, esclamò: « Sappiate che gli uomini come Benvenuto, unici nella lor professione, non hanno da essere obbligati alla legge. »

Ed ora vediamo quante volte il Cellini fu incarcerato e per quali cagioni; il che ci aprirà la via a parlar de'suoi sonetti scritti in carcere. — La prima delle sue carcerazioni, la più lunga forse, fu nel 1538[1]; ne fu cagione l'accusa fattagli dal suo lavorante Jeronimo Perugino di aver rubato a Clemente VII durante il sacco di Roma alcune gioie del valore di 80. 000 ducati. Rinchiuso allora in Castel Sant'Angelo, fu poco dopo esaminato e trovato innocente, se si vuole dar fede al suo racconto. Tuttavia il papa, malgrado la sentenza assolutoria e la richiesta che il Re di Francia fecegli del Cellini, per « la gelosia, dice Benvenuto, che gli aveva che io non andassi a dire quella iscellerata ribalderia usatami » non solo lo ritenne in carcere, ma pensò anche *tutti i modi, che poteva con suo onore, di farlo morire.* In questa prigionia Benvenuto fu sulle prime favorito dal Castellano e lasciato da questo in una tal libertà *a fede sua sola,* da essere spinto da varî e specialmente da un *frate di Casa Palavisina* a fuggire; ma il Cellini a tali insinuazioni non prestava orecchio, sperando di uscire in modo onorato dal carcere. Caduto poi in disgrazia e in diffidenza presso il Castellano per esser stato scoperto che il suddetto frate aveva preso al Cellini un pezzo di cera da *lavorare figure* col fine di far con essa certe chiavi false da aprir la porta della prigione (e

[1]) *Vita,* (Libro I, CI).

ciò all'insaputa del Cellini stesso, che disavvedutamente gliene aveva insegnato il modo), allora credè opportuno pensare a'fatti suoi, e cominciò a farsi recare delle lenzuola per potersi calare dalla prigione. Come ebbe tutto acconciamente ordinato, una bella notte *a due ore innanzi giorno* si calò dal Torrione non senza però rompersi una gamba ed incorrere, entrato in città, nella furente rabbia di *certi cani maschini,* che gli *si gittorno addosso e malamente lo morsono.* Così, mezzo trasportato da un *acqueruolo* e mezzo carpone, giunto *in sul rialto delle scalee di San Pietro,* volle rifuggirsi in casa della Duchessa Margherita d'Austria. Ma riconosciuto da un servitore del cardinal Cornaro, questi, avvisato per tal modo della sua fuga, lo fece portare nella propria casa, dove fu medicato da Maestro Jacomo da Perugia.[1]) Poi il Cardinale Cornaro e Roberto Pucci ottennero dal papa la sua liberazione: ma per nuove calunnie di Pier Luigi, Duca di Castro, figlio bastardo del papa, il Cardinal Cornaro lo consegnò a Paolo III per aver da esso una grazia. Venne così novamente incarcerato in una camera del giardino del papa, dalla quale non cercò nemmeno fuggire per il timor di essere avvelenato.

[1]) Si chiamava Giacomo Rastelli ed era di Perugia; nei suoi tempi ebbe grandissimo nome e fu chirurgo di Clemente VII e dei papi posteriori fino al 1566, anno della sua morte. Fu intimo dell'Aretino, come si ricava da una lettera che questi gli indirizzò da Venezia nel 1550.

Condotto poi in Torre di Nona, credendosi condannato alla pena capitale, si dette tutto alla vita religiosa; e benchè in appresso, per le intercessioni della Duchessa Margherita e della moglie di Pier Luigi Farnese, fosse stornata dal suo capo una sì crudel tempesta, venne tuttavia di bel nuovo rinchiuso in Castel Sant'Angelo.

Durante la nuova incarcerazione egli lesse, come racconta, la Bibbia e il Villani, tentò di uccidersi, ma ne fu trattenuto da persona invisibile, ebbe delle visioni, scrisse dei versi, nè mancò il sospetto di essere stato avvelenato. Di questa disastrosa prigionia potè finalmente liberarsi, per l'intercessione del Cardinale d'Este, solo alla fine del 1539, come può anche rilevarsi da una lettera che scrisse il Caro al Varchi, la quale porta la data del 5 dicembre 1539, e da due altre dell'Alamanni allo stesso Varchi, in data la pri- del 5, l'altra del 9 dicembre 1539. Al Cellini poi, forse come compenso dell'essersi per causa della lunga prigionia non poco danneggiata la borsa, rimase sopra il capo *uno isplendore,* come egli stesso dice, *(cosa meravigliosa!), il quale si è evidente a ogni sorta d'uomo, a chi io l'ho voluto mostrare, quali sono stati pochissimi.*

Nel 1548 ancora ebbe una sentenza degli Otto che lo condannava ad una multa e ad una bre-

ve carcerazione per truffa per aver fatto un lotto di cose preziose, nel quale aveva denotate come rubini alcune pietre che non eran che granati. Di questa condanna parlò lo stesso Benvenuto in una sua lettera al duca Cosimo, nella quale così si esprime difendendosi: « Ieri mi venne a trovare i dua stimatori del mio lotto, et mi dissero di avere avuto una grida da questi Otto nuovi per causa d'un certo rubino lungo, che fu stimato 25 scudi. Il rubino si è rubino, et aspettando il compratore, si venderia il giusto prezzo, o si mandassi a Vinetia, o a Roma, dove tal sorte di rubini ciottoli [1]) hanno il loro costo: e m'hanno pregato ch'io ne scrivessi a Vostra Eccellentia, acciò che per altri non le fussi fatto qualche mala impressione. »

E finalmente fu condannato alla prigione altre due volte, come ci mostrano i documenti; ma queste due condanne, per essere ambedue cadute nel 1556, con molta facilità si potrebbero confondere assieme. La prima fu forse circa dalla metà di giugno alla metà del prossimo agosto; e la causa probabile di essa dovette essere l'accusa di sodo-

---

[1]) *Ciottolo* vale *greggio, non lavorato.* — Di questo lotto di diverse gioie si parla pure in un documento, che porta la data del 1570, indirizzato ai Soprassindachi.

mia [1]. Nè, malgrado le più assicuranti attestazioni d'innocenza del nostro, siamo del tutto alieni, pur tenuto conto dell'incertezza che regna sulle cause di queste due prigionie, dal credere che anch'esso si sia intinto in questo brago; non forse era egli uomo rotto ad ogni vizio? Il certo si è che dopo due mesi fu liberato, nè fu punito gravemente, come pur avrebbe voluto il delitto; ma nondimeno l'accusa ci fu e da essa il Cellini cercò difendersi, come chiaramente dimostrano varî de'suoi sonetti.

Egli poi nello stesso anno rientrò nel carcere per cagioni del tutto estranee alle accennate; ciò si rileva da un documento recante la data del 26 ottobre 1556, e tolto dalla Biblioteca Riccardiana [2]: dove si tratta d'una carcerazione per affa-

---

[1]) Anche in Francia il Cellini fu accusato di sodomia dalla cortigiana Caterina; ma egli vinse la causa in un modo veramente comico, descritto minutamente in quella lurida pagina della sua *Vita* (Libro II, cap. XI) che ne parla.

[2]) « Ricordo come oggi questo dì 26 d'ottobre 1556 io « Benvenuto di Giovanni Cellini fui cavato di prigione, e fe- « ci tregua col mio nemico per un anno e si dette infra di « noi scudi 300 di sicurtà l'uno all'altro; che per me pro- « mise Luca Mini, speziale a San Pier Maggiore, e Zanobi « di Francesco Buonagrazia. Ancora gli dua detti promisono « per me alli Signori Otto di Guardia e Balia di rappresen- « tarmi, e si obbligarono per scudi 1000 di moneta, che io « mi rappresenterei a ogni loro richiesta. »

ri privati, che a noi per certo non è facile lo scoprire [1]. La ragion principale d'altra parte, per cui abbiamo creduto che in questo anno il Cellini sia stato incarcerato ben due volte e ne abbiamo fissato una cronologia approssimativa, è che Benvenuto scrisse in quell'anno in carcere un sonetto dedicato a S. Giovanni Batista, nel giorno appunto in cui ricorreva la solennità di quel santo, come afferma il titolo del sonetto, cioè nel giugno. Si sa ancora che la prigionia durò solo due mesi; dunque al più tardi nell'agosto doveva essere stato messo in libertà. Ma, osservando che il documento su riferito porta la data del 26 ottobre 1556 come quella della sua carcerazione, è naturale il credere che nello stesso anno sia stato incarcerato per una seconda volta.

Esposte così brevemente queste varie prigionie del Cellini e le ragioni probabili che ne furono le cause, osserviamo un po' le sue poesie scritte in carcere.

Le rime scritte nella prima prigionia del 1538 son contenute nella *Vita*, eccetto quattro sonetti, che si trovano nella sua Raccolta, alcuni madri-

---

[1]) « *Le gravi questioni da esso avute con lo Sputasenni, con lo Sbietta o d'Anter'goli, con Fiorino Rigattiere e con Vanni dal Borgo, rammentate e nella Vita e nei Ricordi, sono tutte posteriori all'epoca presente.* » (Tassi)

gali e forse alcuni altri sonetti spirituali, che formano la terza parte delle sue poesie.[1])

Quelle riferite nella *Vita* sono tre, scritte, a testimonianza dello stesso Cellini, *su certe carte che avanzavano in nel libro della Bibbia* con una *scheggiuzza* di legno tolta dalla porta e inzuppata in *un poco di savore* fatto strofinando l'uno coll'altro due mattoni fracidi e bagnando con *acqua morta* la polvere che ne veniva.[2])

Il primo componimento è di pochi versi: un dialogo fra il corpo e l'anima a proposito del suicidio, che tentò egli in prigione; - il corpo riprende l'anima di avere attentato alla vita, e l'anima risponde scusandosi della propria disgrazia e pregando il corpo di *lasciarla andare a miglior vita;* ed il corpo replica dandole *isperanza di bene.*

L'altro è un sonetto rivolto al Castellano, dal quale, come abbiam visto, aveva ricevuto de' favori speciali; ed anche questo è tutto ispirato alla religione.

L'ultimo infine, e per noi assai importante, è un

---

[1]) « . . . . e' mi prese una dilettazione tanto grande di « questi pensieri in Dio, che io non mi ricordavo più di nes- « suno dispiacere, che mai io per l'addietro avessi avuto, an- « zi cantavo tutto il giorno salmi e molte altre mie compo- « sizioni tutte dirette a Dio. » (*Vita, I, CXIX*).

[2]) *Vita, ivi.*

capitolo in lode della prigione diretto a Luca Martini [1]): importante in modo speciale, perchè, e lo disse lo stesso Cellini, *vi metteva*, allorchè si trovava in carcere, *giornalmente tutti quegli accidenti che di nuovo gli venivano di punto in punto.* Qui in mezzo ad un continuo lagnarsi dei patimenti che deve sopportare, dic'egli, immeritamente, trova il solo argomento di lode per la prigione nell'avervi avuto miracolose visioni e nell'avervi acquistato esperienza e santità. Non è difficile però lo scoprirvi un certo tono ironico, talvolta abbandonato per scendere ad un amaro e veramente sentito lamento, come questo:

Se tu sapessi il gran duol che si sente,
Se innanzi a te se ne va un di loro!
Quasi che d'esser nato l'uom si pente.

Rammentando poi i casi che giornalmente gli avvenivano e le visioni che ebbe, da una di queste trova appunto modo di terminar così:

Dicendo a me [2]): per Dio, prima fie tolto
Ogni avversario tuo con aspra guerra,

---

[1]) Personaggio assai ragguardevole per dottrina e per senno, il quale, godendo molta autorità, massimamente presso il Duca Cosimo, non se ne valse quasi per altro, che per farsi in Corte l'avvocato delle lettere e degli uomini di merito. (T) Il Cellini scrisse un sonetto affettuoso (93) nell'occasione della sua morte.

2) È un Angelo che gli parla in visione.

Restando tu felice, lieto e sciolto,
In grazia a quel ch'è Padre in cielo e in terra.

Ecco dove va a finire questa lode della prigione: - nella speranza di trovarsi presto *lieto e sciolto* fuori di essa.-

Negli altri quattro sonetti, scritti nella stessa epoca, (16, 17, 18 e 19) sono notevoli, fra' concetti religiosi che dominano, alcuni voti, de'quali solo alcuni è probabile che il Cellini abbia sciolti dopo che fu liberato dal carcere; eccone uno alla Madonna:

Divoto al santo tempio del Loreto
Verrò cantando le mirabil cose,
Che col sangue immortal la Morte vinse. [1])

Della seconda prigionia per il lotto non abbiamo alcun documento in versi; ma invece possediamo il bel numero di *undici* sonetti per le due ultime. Qui però, come vedemmo esser facile confondere le due prigionie, perchè cadute nello stesso anno, così pure è ben difficile il poter determinare quali sonetti furono scritti nella prima e quali nella seconda delle due prigionie; tenteremo nondimeno per alcuni, ma stando sempre sulle generali.

Essendo differenti le cause delle due carcerazioni,

---

[1]) Sonetto 16; terzine 1ª. e 2ª.

così prossime l'una all'altra, è naturale che i sentimenti espressi nella prima circostanza sien ben diversi da quelli espressi nella seconda. Se raccogliamo dunque i sonetti che si riferiscono, per noi, alla prima prigionia del 1556, il primo che ci si presenta è quello diretto *a San Giovanni Batista,* (20) il quale non ha alcun argomento interno per farsi porre in questa categoria, ma ne ha invece uno validissimo esterno consistente nelle seguenti parole, che vengon dopo la dedica: *Fatto il dì di nostro San Giovan Batista nel* 1556, cioè sul finire del giugno. Del resto il sonetto non contiene che una preghiera a San Giovanni affinchè gli conceda, per lavorarlo, il marmo destinato al Nettuno della fonte di Piazza; la preghiera termina poi con un'esaltazione di sè stesso a fine di mostrarsi abilissimo e per forze e per capacità ad intraprendere la statua del Nettuno.

Il secondo sonetto è quello diretto *al Duca,* (21) ed è una supplica perchè lo liberi dal carcere; e che la causa di questa prigionia fosse assai infamante, si può congetturare dalla seconda quartina, che così suona:

Ho cinquantasei anni ora, e se io
Muoio in questo carcer, che vil pegno
Vi resti poi in sul cadavro indegno,
Perso arte, speme, fede e 'l sudor mio;

è per questo appunto che si vuole ascrivere alla prima categoria, ed il lettore facilmente ne indovinerà la cagione.

Per il terzo, che reca il titolo: *L'ultimo nel carcere la mattina che io fui libero, che fu lunedì mattina*, (22) a render certi che si riferisce alla prima prigionia di quell'anno, sarà sufficiente il riportarne la prima terzina:

Stentato ho qui dua mesi, disperato:
Chi dice che ci son per Ganimede;
Altri, che troppo aldace i'ho parlato.

Ci si presenta poi il sonetto, che ha per titolo: *Dopo due mesi di prigionia, fuor del carcere libero*, (24) il quale fu senza dubbio, come si rileva dal titolo stesso, scritto dopo la prima carcerazione; ed il 23.° infine, prima inedito, che si deve anch'esso riferire a tal prigionia.

In questi quattro sonetti troviamo un continuo gridare all'ingiustizia ed un ripetere continuo che egli era innocente; e ciò fa il Cellini rivolgendosi, (eccetto che nel sonetto al Duca, ove si dirige al Duca stesso) alla Divinità.

Alla seconda certamente si riferiscono i sonetti 25, 26 e 27; e tutti e tre sono evidentemente scritti contro un nemico del Cellini, per noi ignoto, il quale fu cagione con le sue accuse di tale incarcerazione; il che si connette col documento, avente

la data del 26 ottobre 1556, su cui richiamiamo l'attenzione del lettore, e in special modo sulle parole: « *Feci tregua col mio nemico per un anno.* »

È notevole ancora che in questi sonetti il Cellini si lagna di frequente che non sia stata a sufficienza riconosciuta la sua valentia in arte; la qual cosa avrebbe dovuto, secondo lui, salvarlo dalla prigionia. Nel sonetto 25 (terz. 2.ª) dice:

Metalli e marmi con qualche disegno
Sempre in tuo nome [1]) ho tocchi; or tanta guerra
Mi fa chi di me tien le miglior cose;

e più chiaramente nel sonetto 28, che siamo incerti se si debba riferire alla prima o alla seconda delle due consecutive prigionie, ove dice:

Son Benvenuto, il qual diverse prove
D'arte sublime ho fatto; e l'aspre stelle
Con tutto il lor poter m'han misso al basso.

Ci sono ancora pervenuti del Cellini due sonetti scritti parimente in carcere e che non sapremmo dire in qual circostanza possano esser stati composti: l'uno fu fatto *nel dì che morì il Bargello,* come dice il titolo, ma non certo prima del 1548: poichè vi si ricorda la morte dell'odiatissimo Jacopo Polverini procuratore fiscale, il quale fu autore d'una legge iniqua e rapace contro i discendenti dei rei di Stato, che fu pubblicata nel 1548, e

[1]) In nome di Dio.

detta dal nome di lui *Polverina.* — L'altro sonetto è scritto in morte d'una gentildonna bella e virtuosa, della quale ignorando il nome, ignoriamo pure in quale anno possa il nostro averlo composto.

*
* *

Prima di studiare i *sonetti spirituali,* crediamo non del tutto inutile premettere alcune fugaci osservazioni sul movimento e sul sentimento religioso in Italia nel secolo XVI; ed anche qui vedremo il Cellini risponder perfettamente al suo secolo ed esserne come figlio.

Rimpaganita sotto Leone X l'Italia, eravamo caduti in uno stato assoluto di indifferentismo religioso; e così, in mezzo allo splendido fiorire di questa cultura pagana, la severa e calma Germania alla cattedra di Pietro preparava la riforma. Ecco come Roma vide, uscendo dal rinascimento, una immensità di dissidenti da lei nell'Europa tutta; e si trovò per tal modo fra la riforma invadente al settentrione e la mezzaluna di Solimano all'Oriente.

Bisognò pensare a riparare; ed ecco il concilio ecumenico a riordinare e regolare la disciplina nel clero e ridar vita alla parte dommatica, riformando e ritemprando la legge; ecco la scaltrita compagnia di Gesù, ecco l'ordine di San Dome-

nico, lugubremente illustrato dal Torquemada, sparger novamente il sangue ed il terrore. Ora non più papi come il Borgia, come Giovanni de'Medici, ma papi dotati di viva fede, di zelo, di santità di costumi, come Marcello II e Paolo IV.

Ma l'Italia, in mezzo a tutto questo movimento di reazione e di rinnovamento, già impaganita e già caduta nell'indifferentismo religioso, non poteva in alcun modo divenire protestante[1]). Benchè non vi mancassero oratori di sommo ingegno e di somma erudizione, questi non poterono tanto, da indurre interi paesi a seguirli nelle loro nuove credenze; non rimanendo però senza seguaci. L'Italia insomma si divideva in due correnti: l'una di credenti sinceri, l'altra, ed era la più numerosa, di scettici e pur sempre rispettosi verso i riti e gli spettacoli religiosi[2]). Per altro a chi sorgeva a predicare le nuove dottrine (spinto da varie passioni e non sempre lodevoli) tutti stavano attorno più per sollazzo che per altro.

Ma se il popolo sorrideva scettico e trovava in ciò argomento di derisione e di svago, c'era chi se ne impensieriva seriamente, e non a torto. Eran questi i più dotti ecclesiastici, i capi della Chiesa, che mal non s'apposero a stringersi assieme per

---

[1]) Cfr. G. Carducci, *Studi letterari.* - Livorno, Vigo; pag. 114.

[2]) Cfr. A. De Tréverret, *L'Italie au XVI Siècle* (1.re série) p. 15.

la difesa comune, adoperando l'unica arme loro possibile: la teologia; e di questi ci limitiamo a nominar solo chi riassunse il movimento cattolico di quel secolo, l'Arcivescovo milanese Carlo Borromeo, il quale, interpretata evangelicamente la riforma, per primo mostrò sè come esempio col rinunziare ai benefizî ecclesiastici che gli spettavano, e col diminuire la pompa della sua corte, cercando poi ridurre a severa disciplina gli indisciplinati o negligenti suoi sottoposti.

Per tal modo, e per opera in ispecie de'missionarî, il sentimento cattolico si risvegliò, come duplice reazione al paganesimo dell'antecedente secolo, ed alla contemporanea riforma protestante. Ma da questo sentimento ben presto si corse alla superstizione; onde i più strani miracoli furono creduti e sostenuti, si pensò seriamente agli spiriti, alle streghe, agli esorcismi, all'astrologia, divenuta quasi una scienza, e come tale insegnata nelle università; così da un estremo si venne all'estremo opposto, armandosi la fede per tal modo contro i riformatori della più infausta superstizione, del più sconsolante fanatismo.

« Novatori - dunque - che spingono; conservatori che trattengono; forza e resistenza; azione e reazione; fanatismo e intolleranza in ambedue i campi; ecco la sintesi del movimento religioso nel

secolo decimosesto »[1]).

Il nostro, non certo ispirato da un profondo spirito religioso, era piuttosto compreso da tal sentimento che si avvicinava, quasi a confondersi, colla superstizione. Basta a far creder ciò il famoso scongiuro magico del prete siciliano a cui fu presente il Cellini a Roma nel Colosseo; ed ancora l'essersi fatto persuadere dallo stesso prete negromante a fare un'escursione, che poi non ebbe più luogo, nelle montagne di Norcia *per cónsacrare un libro, da cui trarre infinita ricchezza, dimandando li demonii che insegnassino delli tesori, i quali n'è pien la terra.* (Vita)

Fa però meraviglia il vedere quest'uomo dalle forti passioni, involto in ogni lordura del vizio, volgersi con tanta ingenuità e con tanto fervore a Dio, e pregarlo e scongiurarlo in ogni sua contingenza, e fare due pellegrinaggi: uno a Loreto ed un altro a San Francesco della Vernia; e appendere in voto un occhio d'oro a Santa Lucia, dopo che fu guarito d'una malattia d'occhi; ma della religione si servì in modo speciale come di sorgente di forza morale che lo spingeva al mal fare; e la curò or sì or no a seconda che ne ebbe bisogno o non ne ebbe, a seconda che si trovò in prosperità o in qualche gran crisi. Così nel carcere di Sant'Angelo fece il voto, se fosse ri-

messo in libertà, di andar pellegrinando al Santo Sepolcro; voto che dimenticò fino al momento in cui, trovatosi in urto colla corte di Francesco, si decise tosto di andare a Gerusalemme; proponimento anche questo che andò a vuoto, quando gli fu offerto uno stipendio di 700 scudi. Quello stesso Cellini poi che va umile a Clemente per chiedergli l'assoluzione e gli si prostra lagrimoso a'piedi, è il medesimo che di quel papa dice *esser diventato pessima bestia*, *esser entrato in un bestial furore,* e via di questo gusto; non risparmiando pure Paolo dalle sue atroci invettive; — considerava insomma i papi come i negri i loro feticci [1]: se doveva lagnarsi di loro, li copriva di vituperî; se no, li considerava come gli unici che potessero procacciare il paradiso; e del resto così appunto si stimava il papato dallo spirito italiano di quei tempi.

Per vedere ancor meglio qual sia la fase religiosa nella storia del Cellini, faremo una sollecita scorsa per questi suoi sonetti; e subito abbiamo un gruppo di poesie, che si potrebbero dire scritte in lode di Dio, in quanto ha liberato l'umanità dal Demonio. (34, 35, 36, 37, 38 e 53[i])

Il primo di questo gruppo è una parafrasi li-

---

1) J. A. Sysmond. — *Il rinascimento in Italia* - Le Monnier, 1879.

berissima del *Pater noster,* ove non manca nemmeno un'invocazione per difendersi dal Demonio. In un altro, che ne sembra quasi la continuazione, è una terzina che è degna d'esser notata, perchè ci dà il modo di fissar l'epoca in cui furon scritte forse tutte le poesie di questo gruppo; ecco la terzina:

Deh! fa che Cosmo nel mio natio loco
Dismetta ogni odio e meco facci pace,
Che coi miei figli pur sempre t'invoco.[1])

Il Cellini, dopo le lodi immense prodigategli dal Duca Cosimo e da'molti ammiratori del *Perseo* esposto nella piazza della Signoria, cadde ben presto nelle male grazie del Duca (già un po'urtato con lui) e per non esser riuscito in una missione presso Michelangiolo e per aver dimandato 10,000 scudi della sua magnifica statua. Su ciò torneremo più tardi; ora a noi basta solo notare che il *Perseo* fu eretto nella Loggia Ducale nel 1553[2]), e che già verso il 1562 il Cellini era in urto col principe, come si rileva da una supplica fatta al Duca da Benvenuto il 22 giugno di quell'anno, ispirata forse dalla noncuranza in cui si vedeva da lui tenuto. Alla supplica, ove prega umilmente d'esser pagato, fu posto dal segretario Jacopo Dani questo

---

[1]) Sonetto 35, terzina 2.ª

[2]) Riguccio Galluzzi, *Storia del Granducato di Toscana;* Firenze, Leonardo Marchini, MDCCCXXII, (Tomo II, pag. 255).

rescritto riciso e sconsolante: « *Ita est. S. E. non s'impaccerebbe seco se sapesse divenir re di tutto il mondo*; *ma se sarà creditore lo farà pagare.* »

Il sonetto dunque in questione e gli altri, che si connettono ad esso per l'argomento, furon forse composti tutti in quell'epoca così disgraziata per la vita del Cellini. La sola idea del Demonio, che colle sue male arti produsse tanto danno, che fu punito e scacciato da Dio, e che il Cellini, nella sua superstizione, credeva fosse l'autore de' suoi mali, potrebbe forse a ciò far pensare. — I sonetti 37, 38 e 53, informati allo stesso concetto, debbono necessariamente porsi nello stesso gruppo.

Vi son tre sonetti (39, 40, 41) sulla *morte del Salvator del mondo,* nei quali nulla di importante è da notare, eccetto che un maggior sentimento, che appare non solo da ogni concetto spontaneo, ma dalla stessa forma più fluida, dalla frase più piana, diremmo quasi più armoniosa.

Altri due sonetti (42, 43) impiega sul *Sepolcro del Salvatore,* de'quali il 42 esordisce liricamente: cosa certo non comune ne'sonetti Celliniani:

Ove è la fronte più che 'l ciel serena ecc.

Nel son. 44 è espressa una specie di fatalità dovuta alle stelle; fatalità che Dio ha stabilita e che niuno può volgere, per quanto preghi e scongiuri. Il sonetto è strano in sè e non facile a intendersi

rettamente; ma vi si mostra già un po' di quello scetticismo, in cui fu, più o meno, sempre involta la mente del nostro; scetticismo in cui è una contradizione patente: perchè, mentre il Cellini credeva in Dio, e lo dice chiaro anche in questo sonetto, non mostra poi sempre di credere nella sua infinita bontà; stima anzi inutile la preghiera, più non movendosi Iddio da quel che ha stabilito una volta; è insomma un Dio che

. . . fisse il chiodo, e d'altro non gli cale.

In un altro gruppo di cinque sonetti (45, 46, 47, 48, 49) si afferma il potere di Dio sull'uomo, il suo aiuto ad allontanarlo dal male, la fede che *farà muovere i monti.* È una calda lode insomma della misericordia divina, e al tempo stesso una invocazione di protezione.

Dalla secnda terzina del sonetto 48:

In te sol vivo: sopra i settanta anni,
Deh! ferma il rio destin, ch'ancor mi strazia,
Acciò ch'io venga a'tuoi celesti scanni;

e da un sonetto un po'strano sulla *gotta,* nel quale, dopo aver lodata l'onnipotenza divina, esce nella seguente chiusa:

Nascer uom, e morir per sua salute,
Dappoi ti piacque: scaccia or le mie gotte,
Ovver la povertà, ch' io sono in letto,

ci sembra possibile il congetturare che buona

buona parte di qeusti sonetti spirituali sieno stati composti in età assai avanzata dal nostro orefice; è chiara infatti la prima testimonianza, per la seconda poi basta ricordare come la gotta sia generalmente un male senile.

Rimane finalmente un sonetto (51) sopra i vizî del tempo e in special modo contro il ladrocinio. In esso è un senso di disprezzo profondo per tutto ciò che è contrario alla virtù; ed è uno dei pochi sonetti Celliniani, che parlino dei vizî del tempo sotto il punto di vista religioso.

Del resto tutti questi sonetti, lasciata da parte la general rozzezza della forma, comune per altro a tutte le rime del Cellini, son per noi di ben poco valore, perchè non ci dànno alcuna notizia positiva sulla sua vita; ma servon solo di commento alle idee religiose, altrove esposte da Benvenuto, e forse anche a comprendere un po' meglio di qual maniera fosse la sua fede.

IV.

Sonetti di vario argomento.

I sonetti di vario argomento sono i più numerosi, come è naturale, e per i differenti soggetti che trattano, risguardanti sempre la vita del Cellini nelle sue relazioni private e pubbliche, importantissimi, perchè vi è dipinto veramente tutto l'uomo; ma non certo meglio che nella *Vita:* chè in una raccolta di versi, per quanto i versi ritraggano dell'animo e dei casi della vita di uno scrittore, non si può pretendere di leggere come in una autobiografia. Però qui, pur essendo tanto varî gli argomenti, l'animo è sempre lo stesso; e non vi è lato di esso che non si manifesti or più or meno in una o in un'altra poesia, non sempre in luce diffusa, più spesso invece in una vaga pe-

nombra con certe sfumature e rifiessi che nessuna autobiografia ci potrebbe dare. Questi sonetti insomma vengon quasi a completare la *Vita*.

Ma per studiarli ci sentiamo il bisogno nella nuova numerazione di riunirli in varie categorie, per poter così assai meglio vedere quali relazioni abbiano colla vita del loro autore. Ed ecco come si è creduto di poterle razionalmente dividere:

a) Sonetti diretti a Sovrani (54, 55, 56, 57, 58, 59, 60, 61, 62).

b) Sonetti risguardanti artisti e letterati contemporanei, o a loro diretti: de' quali alcuni sono amichevoli, altri scritti in tono ostile (63, 64, 65, 66, 67, 68, 69, 70, 71, 72, 73, 74, 75, 76, 77, 78, 79, 80, 81).

c) Sonetti risguardanti cose particolari del Cellini diretti ad alcuni suoi amici non artisti nè letterati (82, 83, 84, 85, 86, 87).

d) Sogni (88, 89, 90, 91),

e) Tre sonetti in morte uno di Giovanni delle Bande Nere, gli altri di due suoi amici (92, 93, 94).

f) Tutti gli altri sonetti, non compresi negli antecedenti gruppi, formano una classe sola, che abbraccia in particolar modo varî de' privati avvenimenti del Cellini, o varie sue idee o sentimenti o aspirazioni che si prese cura di porre in rima. Alcuni di questi sonetti si potrebbero rife-

rire alle classi antecedenti; ma i primi differiscono da questi in quanto che gli uni son diretti e intitolati a stabilite persone, e gli altri o ne discorrono solo oggettivamente, narrando fatti e facendovi sopra osservazioni, o son diretti a persone, che, non essendo nominate, non possiam giudicar chi possano essere; sono narrazioni insomma di fatti accaduti o descrizioni dello stato psicologico dell'animo del Cellini in alcune delle sue principali contingenze (95, 96, 97, 98, 99, 100, 101, 102, 103, 104, 105, 106, 107, 108, 109, 110, 111, 112, 113, 114, 115, 116, 117, 118, 119, 120).

In tutti questi sonetti adunque si possono riscontrare molte delle notizie, che con larghezza il nostro ci offre nell'autobiografia; si illustrano insomma a vicenda e la *Vita* e questi *Sonetti,* e fra l'una e gli altri è stretta connessione. Per cui, se nella prima troviamo esposte le notizie delle cose avvenutegli in modo più particolareggiato, qua venendosi a riflettere con tutti i sentimenti che le accompagnarono nel suo animo, prendono quasi un carattere di maggior vivezza e verità; perchè è fuor di dubbio che il nostro doveva por mano alla penna per questi versi quando tuttavia nella sua mente erano recenti le impressioni dei fatti che lo animavano. Per noi quindi questi versi, nella loro stessa rozzezza, sembrano rifletter me-

glio l'anima del Cellini con tutte le sue passioni, le sue stranezze, le sue adulazioni, i suoi furori; e più ancora da essi si possono « render palesi non pochi avvenimenti ch'egli credè proprio in quella di occultare, o che si dimenticò pure di riferire [1]). »

*
* *

Un solo sonetto, il 50.°, è indirizzato a Francesco I re di Francia, e, benchè non vi sia nominato ed altri abbia detto dubbiosamente che per esso forse fu scritto, pure il concetto stesso che lo informa è tale da non mettere dubbio alcuno su ciò.

Dopo che certi malevoli riferirono a Paolo III che il Cellini aveva detto esser stato Clemente principe magnifico e pieno di merito, benchè sempre avversato dalla fortuna, ed egli invece esser ridicolo, ma felice, il vendicativo papa non lo vide più di buon occhio; e fu allora che il Cellini per la prima volta si recò in Francia ed a Fontainebleau fu ricevuto da Francesco I, quando questi, tutto intento agli avvenimenti militari, partiva per Lione. Il Cellini, obbedendo, lo seguì; ma ben s'accorse non essergli favorevole questo

---

1) Tassi. — *Ricordi, prose e poesie di Benvenuto Cellini.* — Firenze, Piatti, 1829 (vol. III, pag. 395).

tempo di guerra; e così, lasciato il re francese e fatto ritorno disgraziatamente in Roma, qui poco dopo veniva arrestato. Nè la porta della prigione gli sarebbe stata aperta se non dietro le ripetute sollecitazioni del re Francesco; nè da santo e visionario sarebbe senza di lui tutto ad un tratto tornato l'artista manesco e smargiasso d'un tempo. Lo vediamo allora, memore del beneficio, decidersi ad abbandonar Roma, nella quale sentiva omai di non esser più sicuro, per correr dietro al suo liberatore. Andatovi infatti, ne seguì Benvenuto la Corte nel Delfinato, lavorando poi presso il Cardinal di Ferrara a Parigi sin al momento in cui il re gli dette il castello del *Petit Nesle.* Da questo punto della sua nuova dimora in Francia, ove, per così dire, cominciò il secondo periodo della sua vita, il Cellini dà alla sua autobiografia tutte le attrattive del romanzo e tutta l'importanza insieme della storia.

Lo stato in cui il Cellini trovò la Corte non era certo felice: chè, regnando da circa ventidue anni sul re l'amore della duchessa d'Estampes, egli si lasciava in tutto e per tutto da lei governare; e ben si può comprendere qual razza di governo potesse ispirare una donna, che portò il disaccordo nella famiglia reale per l'odio che nutriva contro Diana di Poitiers, amante del Delfino. Tale

appunto dalle vivaci pagine del Cellini ci viene dipinta questa Corte, in cui dominava l'anarchia, questo re che, vilmente attorniato da cortigiani, governato vilmente da una donna, ma splendido amatore e protettore delle arti, incoraggiò stranamente le audacie, le smargiassate del nostro, mostrandosi or petulante, or fastoso, ed ora, nelle stesse adulazioni, vano; e noi non possiamo fare di meglio che rimandare a quei belli ed efficaci passi della *Vita*. — E pure fra questo disordine trovò modo il Cellini di lavorar non poco per il re, che lo aveva preso a benvolere per la sua natura franca, sfrenata, ardente, e per l'alto suo ingegno; nè Benvenuto gli si mostrò allora nè giammai ingrato. Però Madame d'Estampes, terribile nei suoi odî, come tutte le donne che sanno di comandare, lo costrinse colla sua avversione a pensare al rimpatrio.

Il re, avuto sentore di questa risoluzione o avvisatone dallo stesso Cellini, volle toglierlo da tale idea, ma invano; ed è a ciò che si riferisce probabilmente l'unico sonetto, che possediamo, fatto durante la sua dimora in Francia. Non gli dette però ascolto il Cellini, che altro desiderava dal re e vide esser omai inutile il volerla spuntare, e se ne tornò nella sua Firenze presso Cosimo I de'Medici, protettore, sotto ogni riguardo, molto diffe-

rente dal liberale re Francesco. E come e quante volte dovette egli pentirsene! Come spesso ricorda *l'amirabil Re Francesco, suo gran re*, e con qual tristezza altrove dice: *mi tornava in memoria il mio bello stato che io avevo lasciato in Parigi sotto il servizio di quel meraviglioso Re Francesco!* Ma il dado era tratto e bisognava oramai sofferire i colpi dell'avversa fortuna. — Cosimo I infatti fu « cauto - ci piace riferire le belle parole del Symonds - di mente meschina, impaccioso, animato dal vero spirito fiorentino, sempre pronto a mercanteggiare ed a tessere astute gherminelle; egli pretendeva di proteggere le arti, ma non intendeva nulla della parte che aveva preso a rappresentare. Gli mancavan sempre i denari, ed era sempre circondato da cortigiani avarissimi, per le mani dei quali passavano sempre i suoi doni meschini. » Fu insomma solo a mezzo protettore delle arti e delle lettere, e spesso mal consigliato da cortigiani e da adulatori; basta a provarlo quello solo che corse fra lui e il nostro.

Il Cellini entrò adunque al servizio di questo principe, dopo che questi gli ebbe promesse cose inaudite: « Se tu vuoi far qualcosa per me, io ti farò carezze tali, che forse tu resterai maravigliato, purchè l'opere tue mi piacciano; della qual cosa io punto non dubito. » *(Vita)* Ed egli accettò,

poveretto isventurato!

Il Cellini scrisse al Duca alcuni sonetti di adulazione; ma a sua lode vuol notarsi che giammai gli si pose a'piedi, se non, nota il Montani [1]), *in aria talvolta che si direbbe di minaccia, e che alle frasi di lode per lui,* come si vede nella *Vita, ne mescolò pur altre ch'ei credè prudenza cancellare, e cancellò sì mal volentieri, che nell'autografo sono ancor leggibili.* Egli non fu servile ai Medici, nè fu ostile a chi parteggiava per la libertà; amò i primi come grandi favoreggiatori delle arti, amici ab antico di sua casa e munificenti; ma non si può negare che l'animo suo leale e franco si sentisse mosso anche dall'amor di patria. « Volevo bene al mio Signore - disse il Cellini all'ambasciatore di Lucca presso Cosimo - come suo amorevole fedel servo, non sapevo far lo adulatore; » e questa è confessione preziosa che altamente lo onora.

Son sette i sonetti che gli diresse; il 55, che è scritto per l'incoronazione a Granduca di Cosimo, fatta da Pio V, contiene lodi sperticate all'indirizzo di questo papa e all'indirizzo di Cosimo; e così il 56. Ma ecco che nel 57 cambia tono; e, sebbene da principio lo chiami « Signore eccellen-

---

1) Antologia; agosto 1832.

tissimo e divino, in modo assai ironico poi si lagna del suo misero stato; mentre, egli dice,

. . . . . veder si può su i belli scanni
Vaghe statue nude, altre co'panni, [1])

ch'egli aveva fatto durante i sette anni di servizio presso il Duca,

. . . io sbattuto son senza un quattrino.
Quelle *(le statue)* in sembiante liete, altiere e dolce:
Io mesto, spennacchiato, umile e rotto. [2])

Qui cade l'adulazione e sorge l'ironia. Da questo sonetto, come dalla testimonianza del Cellini stesso nell'*Oreficeria,* si rileva che ad un tratto, *senza mai avergliene dato causa nessuna,* il Duca si alienò da lui; ma forse cagion precipua di ciò fu che Cosimo non spendeva come i suoi liberali antenati — che così del resto fecero sventuratamente tacere la voce della coscienza dei liberi fiorentini — ; era giunta in una parola *l'ora de'conti,* dice argutamente il Camerini, e Cosimo non voleva saperne di pagarli.

Nel sonetto 58 prega il Duca di voler cercare la verità intorno a lui, chè

Se sapessi d'ognun la veritate,
Non sarebbe a nessun mai fatto torto. [3])

E ricorda più giù, e quasi diremmo rinfaccia, le grandi promesse che Cosimo gli aveva fatte:

---

1) Quartina 1.ª - 2) Terzina 1.ª - 3) Quartina 1.ª

Contr'ogni mia speranza, Dio m'ha messo
Nella dolce mia patria, dove io nacque:
Sol fu cagion quel che mi fu promesso. [1])

Il sonetto verso la fine, come fu corretto dal Cellini, allude al colosso del Nettuno per la fonte di piazza.

Nei sonetti 59 e 60, ambedue frammentarî, il Cellini continua a lamentarsi dell'esser caduto in disgrazia presso il Duca.

Il sonetto 61 ha per titolo: « Allo illustr. signor duca di Firenze fece Benvenuto dichiarando la filosofia boschereccia; » e ve la dichiara infatti. A voler intendere questo strano epiteto di *boschereccia* che egli dà alla sua *filosofia,* se così si posson chiamare certi suoi ragionamenti, e alla sua *poesia,* chiamando poi persino sè stesso *boschereccio,* occorre riferire un passo in prosa che serve di commento al sonetto 88, ove si parla del Bandinelli; ivi dice: « Nascono tutti gli uomini, di ogni qualità e di ogni lingua, per natura filosofi e poeti; però . . . . . per essere io nato uomo, adunque son filosofo e poeta. Ma perchè di queste grandi arti ne è di tutte le sorti, la mia non è di quelle finissime, per non mi essere esercitato in essa: e, cognosciuta questa differenza, ho posto nome alla mia filosofia e poesia Boschereccia. » Lo stesso

[1]) Terzina 1.ª

concetto è espresso nel sonetto 96, che è tutto un giochetto di frasi e di strane fantasie. - Ecco perchè il Cellini, ben riconoscendosi privo di studî, e tuttavia, per naturale ingegno, sentendosi spinto a compor versi, chiama così la sua poesia; modestia per altro che non avrebber certi sconclusionati letterati e poetastri, che vanno oggi per la maggiore.

Il sonetto 62, che veramente è diretto a messer Sforza Almeni [1]), abbiam creduto bene porre in questa categoria, perchè troppo intimamente è unito per concetto agli altri diretti al Duca da poterlo da essi separare; è il lamento di chi si trova escluso dopo essere stato onorato e cercato, di chi si trova nella miseria e per essa è costretto a chieder mercè. È un sonetto pieno di mestizia; ci si sente l'animo sconfortato che ha chiesto sollievo alla rima e in essa, per quanto sapeva fare, si è sfogato.

Ora che abbiamo dato una fugace occhiata, per così dire, all'ambiente in cui il Cellini viveva in Firenze, vediamo com'egli vi agisse e a quali lotte

---

[1]) Messer Sforza Almeni era uno de'più intimi del Duca, *coppiere* e *primo cameriere*, come lo chiama il Vasari, e amante, sembra, delle buone lettere; morì poi per le mani stesse del Duca, di cui egli aveva svelato l'amore per Eleonora Albizi al principe reggente Don Francesco, che, sdegnando una matrigna, ne mosse grave rimprovero al padre.

ed intrighi si trovasse; giacchè quasi tutti i sonetti, che ci restano ancora a studiare, furono scritti durante questo tempo, fonte a lui, più di ogni altro, di dispiaceri profondi, di lotte continuate più per ripicco o vanagloria, e che gli fece rimpiangere l'epoca più felice della sua più felice dimora. E così passiamo intanto alla seconda categoria.

Ma, per seguire un ordine in questo studio, occorrerà alla sua volta suddividerla, notando i nomi dei letterati e degli artisti, cui son dirette le poesie, e ponendovi accanto i numeri di quelle che loro si riferiscono; non solo, ma anche distinguere quelle scritte in tono ostile dalle amichevoli o laudatorie; ed ecco un piccolo quadro:

Sonetti contro

Bartolommeo Ammannati (63, - 64 [*in lode*])
Baccio Bandinelli (67, 68)

Sonetti in lode di

Laura Battiferra, moglie dell'Ammannati (65, 66)
Michelangiolo Buonarroti (69, 70, 71)
Benedetto Varchi (72, 73, 74, 75, 76?, 77?)
Francesco Maria Molza (78)
Paolo del Rosso (79)
Bronzino (80)
? (81)

Di Bartolommeo Ammannati e di Baccio Bandinelli parleremo insieme, perchè il Cellini unì ambedue nel suo disdegnoso disprezzo e nella sua satira pungente e plebea talvolta.

Fattesi nel XV secolo collezioni preziose di antichità e di libri e tutta rivolta la mente degli Italiani alla cultura latina e greca, era tornato il pensiero al Paganesimo: mentre la religione Cristiana soggiaceva al corrompersi progressivo della Chiesa. L'arte non poteva non risentirsene: e così, entrata in uno stadio che può dirsi neopagano, le concezioni religiose non più furon trattate in modo sublime come dagli scultori pisani al tempo di Giovanni da Pisa (eminentemente in arte cristiani), ma sibbene in modo superficiale, avendo per ideale il dare adeguata forma al concetto pagano. Così all'alba nuova del rinascimento, emancipatore della ragione, d'un tratto la scultura sbagliò via fra mezzo a una deplorevole corruzione del costume. La doppia sua natura, sintesi sforzata di paganesimo e cristianesimo assieme accozzati, non fu certo ultima causa di decadimento come nel pensiero così nell'arte: doppio indirizzo ingenerante confusione di idee, non sintesi armonica, come pensava il Sansovino formare per i misti soggetti della scultura di quel tempo. La sola forma alta, dignitosa, profondamente italiana negli intendimenti e nelle opere, fu quella di Michelangiolo, il gigante dell'arte, il solo che nettamente spicchi fra tutti questi artisti e letterati: l'unico di cui il Cellini avesse altissima stima,

sebbene tanto da lui differisse nel pensare e nel sentire, da esserne quasi il contrapposto e da fornire con lui di quell'epoca i due aspetti più caratteristici e differenti. Ma il Buonarroti, senza che gli se ne possa tener carico, fu col suo ardimento, colla sua *terribilità* causa di gravi guai all'arte: gli imitatori suoi infatti, non come lui fervidi di immaginazione ed ingegno, lo parodiaron quasi colle loro figure contorte, esagerate, ridicole; e avemmo così un Raffaello da Montelupo e un Gian Angelo Montorsoli. E mediocri artisti, come il Bandinelli e l'Ammannati, con Fauni, con Ercoli, con Satiri, con Nettuni si vider deturpare le piazze delle più belle città italiane: colossi rozzi, volgari, senza sveltezza di linee e sopra tutto senza concetto e intendimento artistici; di nome, non di gusto greco; volgarità colossali, non più. Luminoso esempio ne è l'*Ercole e Cacco* del Bandinelli, che tuttora deturpa la piazza della Signoria in Firenze: gruppo meritamente posto in ridicolo dal Cellini: un ammasso senza vita di linee stranissime. E che deve dirsi di quell'Ercole dell'Ammannati, nella Fontana di Castello, che, scuotendo il corpo d'Anteo, ne fa scaturire l'acqua? Errori che chiaramente dimostrano come lo spirito greco non fosse ben compreso allora; sebbene nel *Perseo* del Cellini ed in alcuni la-

vori del Gian Bologna si scorga un valore inconcusso, una originale bellezza, sorta, come per incanto, in mezzo ad una frivola, debole, volgare cultura pseudo classica, più presuntuosa che altro.

Questo era necessario dire per mostrare che posto occupino nella storia dell'arte, non diremo Michelangiolo (non è nessuno ch'abbia fior d'ingegno che nol sappia), ma il Bandinelli, l'Ammannati, i due che, odiatissimi dal nostro, formano come il contrapposto all'amore, alla stima vera che questi aveva per Michelangiolo, il solo forse che ritenesse a sè superiore.

Condotto nell'anno 1559 sulla strada del Poggio a Caiano il gran marmo del Nettuno di Piazza, avvenne a Benvenuto di esaminarlo, e trovatolo oltre ogni dire bellissimo, sebbene sapesse esser destinato al Bandinelli, chiese al Duca di fare a tal uopo un concorso, e, acconsentendovi il Duca primieramente, e poi avendo co'suoi modelli vinto il marmo, fu tanto il dispiacere che ne ebbe il Bandinelli, da esserne causa non ultima della sua morte, che indi a poco avvenne. La Duchessa allora, che sempre aveva osteggiato il Cellini, poco fortunato davvero con queste donnine di corte, per procurargli dispetto fece dare il marmo all'Ammannati; ma il Cellini, ad onta di ciò, volle continuare a fare il modello della grande statua, finchè

ammalatosi all'improvviso e non potendo così più lavorarvi, il Duca commise definitivamente quell'opera all'Ammannati. Ecco in breve la storia di questo Nettuno e quindi pur delle liti, dei rammarichi e delle inimicizie del Cellini.

Egli chiaramente accenna a tal fatto nel sonetto 63, in cui introduce a parlare Perseo *maravigliandosi della inusitata braveria grifona:*

Guasti pur gran Nettunno; io non son tale:
Che se ben ti scampai dal Bandinello,
Quest'è più bestial forza d'animale [1]).

Non sempre così tese però dovettero essere le relazioni fra i due: chè il sonetto 64, diretto all'Ammannati ed alla moglie di lui (la poetessa Laura Battiferri, cui pure il Cellini indirizzò a parte un sonetto laudatorio e ne parlò in lode in un altro diretto al Varchi) non ne è che un continuo elogio:

A voi 'l divin sculpire, e quanto vale
Sento eccellenzia in vostra onesta moglie...

L'inimicizia dovette cominciare, in ispecie da parte del Cellini, quando l'Ammannati, non per superiorità d'ingegno e d'arte, ma per sola pro-

---

[1]) Si confronti ciò che dice a questo proposito nella *Vita:* « *Guardisi che qual cosa e' si sia, la quale sia sottoposta a mal destino, che un la cerchi scampare da qualche evidente male, gli avviene che la cade in molto peggio, come fece il detto marmo alle man di Bartolommeo Ammannati.* »

tezione, fu scelto per l'opera del Nettuno. Altrimenti non si potrebbe spiegare questa patente contradizione e quella ancor più strana dell'aver posto in dubbio, in un passo della *Vita,* l'onestà della già decantata Laura Battiferri, la quale, secondo le testimonianze del tempo e l'approvazione dello stesso Cellini, sembra fosse donna di rare virtù e di specchiati costumi. E questa del nostro fu condotta veramente biasimevole, se si spinse a vituperare una donna onesta per odio al marito di lei, chiamato *animale,* dopo averlo prima detto *scultore divino.*

E passiamo al Bandinelli.

Quanto a questa inimicizia merita d'essere notata la contesa, avvenuta fra i due artisti alla presenza del Duca Cosimo, intorno all'*Ercole e Cacco:* disputa riferitaci dal Cellini nella *Vita,* e che è una mirabile pagina, piena di vigoria aggressiva di dialogo, ove egli vien acerbamente, ma giustamente, criticando quell'opera così male ideata e molto peggio eseguita. A tal contesa, che terminò, come ben si può comprendere, tutta a danno e beffe del povero Bandinelli, *il quale venne in tanta rabbia ch'ei crepava,* allude nel sonetto 67. Nel 68 poi lo chiama *invidioso, avaro, scarpellino* [1]);

---

[1]) Nella *Vita* (libro II) lo chiama *bestial Buaccio Bandinelli,* corrompendo così a scherno il nome di *Baccio,*

e, dopo averlo anche qui maltrattato, termina col dire:

L'ignoranzia voi ciechi non vedete;
Questa crudel le virtù tiene in croce.
Ahi voi, Signor, che non ve ne accorgiete!

Ed il signore, il Duca Cosimo, di cui *insin nel ciel sen fa lieti rumori,* non s'accorgeva dell'ignoranza di questi meschini artisti, che impediva al vero valore di farsi avanti [1]).

Ecco tutte le ire, tutte le guerre artistiche del nostro compendiate in quei due nomi: chè quasi non poteva parlar dell'uno senza ricordarsi dell'altro; ed anzi in una lettera al Tesoriere di M. Antonio de'Nobili non potè fare a meno di esprimersi, parlando dei due, in questo modo, al quale non si potrà negare certo il pregio dell'evidenza: « Oh, molto sono in grazia di Vostra Signoria quei due lordi! »

Ma, se molto il Cellini ebbe da biasimare e da combattere, ebbe pur molto da lodare; e nessuno può mettere in dubbio l'essere egli stato d'animo equo, onesto e buono, sebbene di primo impeto.

---

[1]) A proposito del Bandinelli ci sovviene un curioso epitaffio di Alfonso de' Pazzi, il gran detrattore del Varchi, pubblicato nel *Terzo libro* delle rime del Berni, che così suona:

Il mazzuol, ch'è qui intorno, e lo scarpello
Mostran che qui sepolto è il Bandinello,
Di cui la fama assai si pregia e stima:
Felice a lui, se fusse morto prima!

La Laura Battiferri, che vergognosamente, e forse non convinto di quel che diceva, calunniò nella *Vita* [1]), in due sonetti è da lui altamente lodata; nell'uno (65) suppone ingegnosamente che essa sia la Laura del Petrarca rediviva e resa una sola persona col Petrarca medesimo; nell'altro (66) poi loda l'onestà e la probità di essa, continuando sempre la stessa supposizione. Nè si può fare a meno di ricordar qui il sonetto 71, diretto al Varchi, ove parla novamente di lei, lodandola e personificandola nella pianta simbolica dell'Alloro.

Eccoci ora al Buonarroti.

Ottime furon sempre le relazioni fra i due grandi uomini, perchè l'uno ben sapeva quanto l'altro valesse. Il Cellini soleva dire che dal Buonarroti solo, *e non mai da altri, aveva imparato tutto quello che seppe;* nè minor stima ebbe di lui

---

[1]) « *Subito che la Duchessa sentì che io ero ammalato, la fece dare l'opera del disgraziato marmo libera a Bartolomeo dell'Ammannato, il quale mi mandò a dire, per Messer . . . . . abitante in via del . . . . . che io facessi quel che io volessi del mio cominciato modello, perchè lui si aveva guadagnato il marmo. Questo Messer . . . . . si era uno degli innamorati della moglie del detto Bartolommeo Ammannato; e perchè gli era il più favorito, come gentile e discreto, questo detto Ammannato gli dava tutte le sue comodità, delle quali ci sarebbe da dire di gran cose.* »

Michelangiolo; basterebbe a dimostrarlo il consiglio che dette a Federico Ginori (il quale voleva per una medaglia un disegno d'Atlante col mondo addosso) di scegliere a ciò il Cellini, allora giovanissimo, e gli elogi pur basterebbero che immensi gli prodigò appena ebbe compiuta l'opera; nè varrebbe meno la lettera che egli scrisse al Cellini, e da questo accennata nella *Vita*. Si ricordi pure la preghiera che il Duca Cosimo rivolse a Benvenuto affinchè tentasse di far tornare a Firenze da Roma il Buonarroti; tentativo che andò a vuoto, ma che prova però quale influenza si credeva avesse il nostro sull'animo di Michelangiolo. Furono insomma due alte figure, opposte nel sentire, nelle contingenze, nello scopo, ma unite nel solo vincolo sublime del rispetto, del culto per la dignità dell'arte, della quale si sentivano come i rappresentanti; furon due figure, che, sole, bastarono ad illustrare la vita artistica all'epoca del Rinascimento.

Il Cellini non avrebbe detto a niun altro, che non fosse stato Michelangiolo: *La gran tua tromba fa che la mia suona In bronzi e marmi* (son. 69), dichiarandosi così quasi suo seguace, come scolare sapiente che onora il maestro, dal quale crede aver appreso tutto ciò che gli ha dato fama, e del quale si tien quindi inferiore per ingegno e per opere.

Nei sonetti 70 e 71 son pure altre testimonianze di reciproca stima, che fan riscontro alle molte, le quali si trovano nella *Vita,* e che sarebbe superfluo il voler qui rammentare.

Se fra gli artisti ebbe dunque per venerato amico il Buonarroti, non gliene fece difetto uno pure fra i letterati; e l'ebbe carissimo in Benedetto Varchi [1]; il quale non fu al certo quello che credeva Benvenuto, uomo di grande levatura, una gloria di Firenze, un onore d'Italia, ma fu solo un erudito ed amoroso cultore delle lettere italiane, e specie latine e greche, uno storico che cercò d'essere imparziale, sebben pauroso a parlar male del tiranno, che gli aveva ordinato di

---

[1]) Ecco un sonetto inedito del Varchi, diretto a Messer Lelio Bonsi, trovato fra le carte Celliniane (cod. Ricc. 2553, f. 53 v.), ed assai brutto davvero:

Nuovo lauro e sì dolce Amore innesta
  Entro il mio cor sopra l'antico Alloro,
  Ch'egli stesso entro alto heremitoro
  Piantovvi in cima verde herma foresta;

Ch'al primo foco, cui seconda honesta
  Fiamma crebbe appo 'l Ren divin lavoro,
  S'aggiugne il terzo, ond'io beato moro
  Tre volte in trino ardor con terna festa.

Tal, che gli alberi e l'herbe e i monti e i campi
  E i fiumi stessi in questa chiusa valle
  Par che l'incendio mio triplice avvampi.

E se ben lunge da quei cari lampi
  Vivo, che 'i ciel dal latte diemmi e dalle
  Fasce, sempre è chi in mezzo al cor gli stampi.

scrivere, uno scrittore affettato e verboso il più delle volte, un poeta noioso, un Petrarchista che ha finto sentimenti, idee, circostanze, volendo ad ogni costo seguire il suo illustre modello, un poeta insomma che non ha direttamente sentito ne' suoi versi l'azione vivificatrice e benefica d'una donna amata, di questa Laura o Lauro, con cui egli stesso non sapeva a che volesse alludere.

Al Varchi, cui il Cellini inviò quel codice della *Vita*, che si conserva oggi nella biblioteca Laurenziana, perchè lo esaminasse e lo correggesse, e che per fortuna gli rimandò senza quasi toccarlo, indirizzò quattro sonetti e probabilmente anche due altri, che non portano dedica.

Il sonetto 72 non è in risposta dell'altro del Varchi al Cellini: « Benvenuto, il tempo è che queste cose », come afferma in una nota il Milanesi; ma invece il 75 seguente, come si rileva dal codice Riccardiano 2728, f. 18 r. Tanto nell'uno però che nell'altro il concetto è lo stesso, nè sarebbe cosa strana il credere che egli rispondesse non con uno, ma con due sonetti.

Più tardi forse gli scrisse il sonetto 73, in cui lo invita a volgere ormai il suo canto solo a Dio, non curandosi nè di lodi, nè di ricchezze:

Volgete ormai, volgete a Dio 'l bel canto . . .

E sin qui tutta la sua corrispondenza poetica

sarebbe stata, come si vede, esclusivamente mistica. Degli altri sonetti il 74, benchè diretto al Varchi, parla, come si è visto, della Laura Battiferri; il 76, forse a lui diretto, esce di poco dal giro della poesia religiosa; ed il 77, anch'esso da credersi a lui diretto, parla d'una cena amichevole fissata con il Varchi probabilmente e con Guido Guidi protomedico del Duca.

Queste poche son le poesie (o almeno le sole rimaste) che il Cellini indirizzò al Varchi; ma pur da esse si vede la stima dell'artista ingegnoso verso il letterato solenne ed erudito, e il sentimento religioso (ora superstizioso e più spesso convenzionale) di ambedue, messo così bene a riscontro in quella proposta e in quelle risposte, e che ambedue esposero più largamente nelle loro *rime spirituali*.

Il sonetto 78 è diretto a Francesco Maria Molza, che si distinse come poeta fra la caterva dei rimatori del 500 [1]). Il sonetto del Cellini è buono, relativamente ai molti altri, e di buona sintassi.

Il sonetto 79, che il Milanesi pubblica senza mostrare a chi è diretto, è fatto per Messer Paolo

---

[1]) Fu il Molza di Modena, e, sebbene dedito al massimo grado allo studio, pur non lo fu meno, per sua disgrazia, alle donne, che lo esposero a brutti rischi, e gli affrettarono anche la morte; buon poeta del resto in ogni genere, ma specialmente in quello burlesco.

Del Rosso [1]) cavaliere di Malta, in risposta per le rime ad un altro di Messer Paolo a lui *sopra la statua del Crocifisso di marmo,* che principia: « Mirando in croce affisso il Redentore ». Ciò si rileva dalle *Carte Valori,* (busta III.ª, n.° in lapis 20) ove è di mano del Del Rosso il sonetto su riferito, e dietro al foglio, di pugno del Cellini, la scritta: « A me Benvenuto Cellini sopra un Crocifisso », con sotto il sonetto di risposta, che ha una leggiera variante in meglio al primo verso. Questo sonetto è un caldo ringraziamento delle lodi prodigategli dal Del Rosso per il *Crocifisso* (del quale però non parla in questa risposta); ed è per conseguenza una lode esagerata al poeta, rimasto a noi quasi ignoto:

Non ebber mai l'Egitto e la Numidia
Tanto tesor, che più vostr' alti carmi
Son viepiù degni e quiete a' mia gran mali.

Il Bronzino pure ebbe dal Cellini l'onore di

---

[1]) Paolo Del Rosso fu fiorentino e cavaliere gerosolimitano; fu colto scrittore e di lui si conosce per le stampe un libro intitolato *Fisica,* e ms. un codice intero di rime inedite, che si conservava, come dice il Tiraboschi, nella libreria Nani di Venezia (*Codici mss. della Libr. Nani,* pag. 139); scrisse pure, come rileviamo dalla *Biblioteca* di mons. Fontanini, intorno alla lingua italiana, che si andava sempre più perfezionando, seguendo egli in ciò, con molti altri, l'esempio illustre del Bembo. Del Del Rosso pubblichiamo fra i versi inviati al Cellini un sonetto inedito diretto a G. B. Deti.

una risposta per le rime al sonetto in lode del *Perseo,* che principia: « Ardea Venere bella, e lui che 'n pioggia », ed è il sonetto 80; ove lo ringrazia e lo contraccambia di lodi; dandogli anche il titolo di *divino,* riserbato sempre per Michelangiolo [1]).

Per ultimo componimento di questa categoria viene alfine il sonetto 81, che si potrebbe congetturare esser diretto a Michelangiolo. Si sa infatti che il Vasari ebbe, tra gli altri, a maestri Luca Signorelli, il Buonarroti e Andrea Del Sarto; ed il sonetto così comincia:

Si può gloriar Giorgio *(Vasari)* perch'ha preso
Sol quella vostra grazia per natura;
Non are' io fatto men nella scultura
Se 'l mio destin il vostro avessi inteso.

Ora il Buonarroti era abile, come ognun sa, nella pittura, (ed il Vasari era pittore) e nella scultura, mentre il Signorelli e Andrea Del Sarto furono

---

[1]) *Il Bronzino* è il soprannome che fu dato ad Angiolo Allori e ad Alessandro Allori, l'uno zio, l'altro nipote, ambedue egualmente valenti nella pittura e nella poesia bernesca. Il primo, quello a cui scrisse il Cellini, fu discepolo di Raffaellino del Garbo e poi del Pontormo, e morì di 69 anni nel 1571; ed il secondo, allevato alla scuola dello zio, morì di 72 anni nel 1607. — Di Angiolo Allori furono pubblicate nel 1822 alcune rime inedite da Domenico Moreni, che le unì a quelle di Raffaello Borghini. Di lui parla il Cellini assai volte nella *Vita* con grande stima e considerazione.

solamente pittori; ed il sonetto parla invece di chi poteva insegnare l'un'arte e l'altra; insegnamento poi di cui lo scolare *si poteva gloriare,* e che egli rimpiange di non aver potuto appieno seguire. Per tal modo in questo sonetto, ove domina un notevole scoraggiamento, passa il Cellini a dimostrare com'egli un tempo si sentisse spinto a immaginar qualcosa di più grande ancora di quel che fece: ma che ora per *disavventura,* non *per sua colpa,* è come *spenta* la sua intelligenza creativa.

Giungiamo così alla terza categoria, che comprende i sonetti diretti ad amici, che non furono artisti nè letterati, ma che occuparono impieghi presso la Corte, o furono avvocati, o medici od altro.

L'82 è diretto a Messer Guido Guidi [1]), allora medico del Duca. Appartenne esso alla nobiltà fiorentina: e, dopo aver per qualche tempo esercitata in patria la medicina, andò, contemporaneamente al suo amico Cellini, in Francia alla

---

[1]) Salvino Salvini parla a lungo del Guidi ne' *Fasti consolari dell' Accademia fiorentina,* di cui egli fu console nel 1553 (pag. 115 ecc.). — Il Guidi tenne a battesimo in Francia una figlia del Cellini, Costanza, avuta da una giovinetta di nome Gianna, *pura e vergine* quando la prese al servizio, nota il Cellini, e che soprannominò *Scorzone.*

corte di Francesco I, invitatovi forse da Luigi Alamanni, il quale molto era nelle buone grazie del re. Il Cellini stesso, che lo conobbe in Francia, nella sua *Vita* ne parlò con lode; ma nel sonetto che gli diresse, benchè lo chiami *eccellente suo Guido,* si sente una mal celata ira per lui:

Eccellente mio Guido, io mi son dolto
Assai di voi, che mi facesti fare
La scritta, dove io m'ebbi a pubbricare
D'amar più che me stesso un sì bel volto [1]).

Qui evidentemente allude alla vendita *(la scritta)* di un podere in Vicchio a lui fatta da Pier Maria d'Anterigoli, detto lo *Sbietta,* parente stretto di messer Guidi [2]); essendo stato truffato in questa vendita, ricorse a' magistrati e ne ebbe la peggio a causa delle protezioni che aveva quel poco di

---

1) Quart. 1ª. - *Bel volto* qui vale *statua;* vediamo infatti alla terz. 1ª. del son. 109, ove parla del Perseo, ch'egli dice:

Gli occhi e la grazia e 'l dilicato volto
Di quel libro a me tanto amato e caro,
Legge oscura a chi mal judizio adopra;

il *dilicato volto* del *Perseo* fa riscontro al *bel volto* di questo sonetto. Si sa pure ch'egli, e si vede chiaramente nel sonetto citato, chiamava *libri* le sue opere artistiche; ora in un principio cancellato della 1ª. terz. di quel sonetto dice: *et que' sono i miei libri.* — Il Cellini, quando comprò il podere dallo Sbietta, aveva, come dice al luogo citato della *Vita, desiderio di finire il modello del gigante Nettunno;* non essendo dunque andato a visitarlo, mostrò di amar più quella statua che il proprio interesse. 2) Cfr. *Vita,* Lib. II, CII.

buono. Sembra dunque si lagni col Guidi di non averlo trattato da amico in quella circostanza, ma di averlo anzi quasi osteggiato.

Il sonetto 83 è diretto a Giovan Batista Santini, di cui non sappiamo dare alcuna notizia. Il Cellini lo nomina nella *Vita*, quando racconta i suoi due viaggi a Vicchio per vedere alla fine il podere vendutogli dallo Sbietta; la seconda volta, non avendo trovato Pier Maria, fu ben accolto dal fratello e dalla moglie di lui ed anche invitato da loro a cena; accettò Benvenuto, e andato a spasso per il mercato, trovatovi Giovan Batista Santini ed invitatolo, ambedue andarono a cena in quella casa. Racconta poi come si credesse in quel desinare avvelenato col solimato, e e come per questo si ammalasse per modo da non poter continuare il gran modello del Nettuno, che fu dato così definitivamente all'Ammannati, come già vedemmo. Il sonetto in questione anzi, sebbene non accenni chiaramente a questo fatto, sembra vi alluda, specie ne' primi versi:

Nessun si maravigli, Santin mio,
S'io non finisco questa mia figura [1]).

Il sonetto 84, rivolto a messer Lelio Torelli, per il suo contenuto corrisponde perfettamente alla

1) Quart. 1ª. — Gli dirige il nostro anche un frammento inedito (138).

fama di uomo dotto, assennato e di cortesi maniere, che si era procacciata il Torelli. Le memorie del tempo son tutte concordi nel lodarne, come dice il Tiraboschi [1]), la *probità di costumi, l'amabilità di maniere, il senno, la religione, il sapere.* Cosimo lo fece suo primo auditore nel 1539 e quindi nel 1546 suo primo segretario; fu in tal carica appunto che il Cellini lo conobbe ed ebbe a stimarne la probità. A lui, autore grave di importanti opere legali [2]) e scrittore leggiadro in prosa e in rima, si dovette il ristabilimento della giustizia nei tribunali di Cosimo e l'indirizzo che dette, insieme a Francesco Campana, allo spirito di Cosimo per orientarsi nel mare infido della politica. Il sonetto del Cellini è l'eco dei sentimenti comuni.

Chi sia quel messer Matteo, cui è diretto il so-

---

1) Tiraboschi, *Storia della letter. italiana,* (Firenze, Molini) VII, pag. 735. — Il Torelli nacque a Fano, e nel 1557 fu fatto consolo dell'Accademia fiorentina; ne scrisse una vita il Manni, il Salvini ne parlò ne' *Fasti Consolari* (pag. 130) e Filippo Sassetti ne recitò l'orazione funebre. Morì vecchissimo, di 89 anni, nel 1576. — Il pittore fanese Giovanni Pierpaoli, tanto modesto quanto valente, fece parecchi anni addietro un bel ritratto in proporzioni naturali del suo illustre concittadino, il qual ritratto si ammira in una delle sale del Municipio di Fano.

2) Molte delle quali inedite sarebbero anch'oggi di grande utilità alla giurisprudenza.

netto 85, non è facile indovinare; ma non è improbabile che sia quel Matteo Ghirelli, il quale lodò in versi la statua del Perseo. Di esso però altro non sappiamo, non essendo nemmeno nominato dal Cellini nella *Vita*. Nel sonetto, pieno di rassegnazione e di compunzione, si parla di persona morta che gli fu cara.

L'86 è rivolto ad uno Zuppa, di cui non si ha ricordo alcuno, per quanto sappiamo, presso i contemporanei e nemmeno nelle altre opere del nostro; il sonetto non è che un moderato lamento dell'ingiustizia usatagli da Cosimo, con un conforto però:

Solo un conforto piglia la mi'alma;
Che quando giugnerà al gran Fattore,
Mosterrà a dito quei che mi fer torto.

Nell'87, prima inedito, diretto ad un certo Domenico, si lagna della sua triste condizione, incolpandone la *cieca sorte*.

Un altro soggetto trattato dal Cellini è il *sogno;* ma pare non ne scrivesse più che quattro, dovendo arguire da quelli che ci son pervenuti; e tutti e quattro, che per noi formano la quarta categoria delle sue rime di vario argomento, si riferiscono al Bandinelli e per conseguenza alla già rammentata contesa con lui per la statua del Nettuno. Sono scritti in modo allegorico e sotto

il velame di certe figure, spiegate poi nelle prose, che fan così da commento a due di essi sonetti.

In uno (88) immagina che la sua boschereccia poesia e la sua boschereccia filosofia, che egli chiama a dirittura le sue *Boschereccie,* sien venute a trovarlo di notte *in uno suo più dolce sonno;* la prima comincia tosto a cantare conforme a quel che dice il sonetto; e l'altra poi dichiara *tutto quello che la sua compagna aveva cantato;* e in ciò consiste la graziosa prosa che commenta il sonetto. Nel quale si mostra come la *gentil bugiarda,* la Pittura, si trovi in cattive condizioni e di ciò si lamenti, perchè *ha ispenta la lucerna* (la Scultura), *con la quale mirabilmente camminava;* essa così si trova smarrita in *nuove grotte,* chè così son da chiamarsi *le stanze che si dipingono al dì d'oggi, siccome noi chiamiamo le grotte antiche, dove con più virtù già mostrava quella sua maravigliosa bugia.* Anche — continua la Boschereccia Poesia — la Scultura e l'Architettura son ridotte a mal punto; si volgono esse, per avere soccorso, a Michelangiolo, che ne vede lo scempio, e poi ad Ercole, *gastigatore dei cattivi mostri della terra;* ma questi risponde di non voler venire in *così scuri campi:*

Mi trasse il Bandinel *(l'autore dell'Ercole e Cacco)* del sen-
Ben venuto sarei a quel sol nome, [tier fuora;

al nome cioè del Cellini; - non sentendosi più chiamar da questo, dice di volersene andare *insieme con quelle poverelle della Scultura, Pittura e Architettura lamentandosi con loro:*

Or siam perdute e non è chi ne scampi!

Nè il presagio di questa boschereccia poesia fu molto lungi dal vero.

Il Cellini a questo punto, svegliato da una puntura sul naso *di una trombettesca zanzara,* e sparite la Poesia e la sua espositrice, scrisse *di tutto quello che si ricordava.*

In due altri sonetti (89 e 91) rappresenta sè sotto la figura del *Granchio* e Cosimo sotto quella del *Capricorno;* nel primo fa sapere come, sorta l'idea di far la statua del Nettuno, egli corresse tosto al Duca affinchè ponesse l'opera a concorso; e si sa esprimere in un modo nuovo ed originale. - Ma nell'altro sonetto avviene che il Granchio, abbattuto, com'era naturale, dal Capricorno, si volge allo stesso Nettuno con le parole:

. . . . . — Viepiù m'accora
Del tuo gran mal, ch'esserti fuor di mente;

al che Nettuno risponde: *Che contendi quinci la gloria tua?* E quegli: *Quant'io pvssa.* Allora il Dio del mare, volgendosi a lui benigno, gli suggerisce:

Senti le mie ragioni; poï volta
Benigna a me la faccia; se puoi, vinci:
Tu pur dentro hai la carne e di fuor l'ossa,

Anche l'ultimo sogno (90) si riferisce alla stessa questione, non avendo però niente di notevole nè per forma, nè per invenzione.

Questi sogni per la loro originalità, per una certa vivezza d'immagini ed anche per un certo sogghigno ironico che traspare nella poesia e nei commenti in prosa, ci sembrano fra le cose poetiche del Cellini quelle che si debbon tenere, pur fatta astrazione dalla loro importanza storica, psicologicamente più care: chè ci svelano un altro dei lati più originali dell'ingegno del nostro.

Il quinto gruppo è composto di soli tre sonetti, tutti e tre scritti in occasione di morte. Il sonetto 92, in morte di Giovanni delle Bande Nere, è bello a dirittura, se trascuriamo la solita rozzezza, ed ispirato alla grandezza, al coraggio di *quel figliuolo di Marte*, come lo chiama lo stesso Cellini. E anche gli altri due, l'uno in morte di Luca Martini e l'altro di Fra Paolo Del Rosso, ambedue suoi amici, sono assai buoni. - Da questi sonetti si rileva pure che il Cellini fu d'animo gentile e dotato di teneri affetti, nè fu sempre quel terribile uomo che il Baretti rassomigliava ad una fiera che si ama veder da lungi o con le

ritorte come il gigante dantesco. Ad attestare che il suo cuore non sempre palpitò per l'ira, ma anche per gli affetti gentili, in ispecie verso la famiglia, i quali affetti forse troppo spesso dimenticava al di là di essa, basterebbe questa sola terzina che, nella sua rozzezza, parla al cuore:

L'alma in ciel viva, e 'n polve le stanche ossa
Lasciate a noi, cui onoro e colo:
Sol piango la mia seco non s'è mossa [1])

Ecco come sentiva l'amicizia il Cellini!

Ora siam giunti nel nostro studio analitico della quarta parte delle poesie del Cellini all'ultimo suo gruppo; del quale abbiamo dato ragione lungamente al principio di questo capitolo, quando ci disponemmo a dividere nel miglior modo possibile questa larga massa di poesie. Esso è composto di diciannove sonetti, che per la maggior parte hanno allusioni ad alcuni privati avvenimenti e rivelano alcune sue idee ed ispirazioni. Troppo a lungo si andrebbe volendoli un per uno esaminare; sceglieremo invece, a criterio nostro, quelli che ci sembreran notevoli o per contenuto o per forma, e quelli soli esporremo.

È notevole il sonetto 95, che ha per titolo: « Perchè Vanni mi fa piatire ogni anno il mio pane

---

[1]) Son. 93 (in morte di Luca Mini), terzina 2.ª

et mio vino, priego Iddio che mi difenda da lui ». Come si vede subito dal titolo, esso è una preghiera a Dio affinchè lo voglia liberare da quel Vanni che gli rubava il suo avere. Il nome del Vanni, che nel sonetto ha gli epiteti di *tristo* ed *impio*, si trova in due documenti; dei quali uno, che ha la data dell' 8 luglio 1570, non fa al nostro proposito, perchè riguarda solo un'accusa, fatta da una spia al Cellini, di non aver pagata *la gabella della Commessione con Vanni di Giovan Filippo dal Borgo a Buggiano;* ma è invece assai al nostro proposito il secondo: in esso, che ha la data del 26 dicembre 1557, e che altro non è che una *Supplica in risposta del Cristo di marmo,* così è detto del Vanni: « Dipoi la santa licenzia che io ebbi da Vostra Eccellenza Illustrissima per andare a satisfare il mio voto, vedutomi impedito dal disonesto latrocinio che mi fa quel Vanni dal Borgo, già uno de' ministri di Vostra Eccellenza [1]), ed ora casso e privo non per sue bontà, per non gittar via queste poche ore, che Iddio mi presta, mi missi a lavorare in quella mia bottega tutta molle e sgominata ». Più in là non sappiamo nè possiamo spingere le indagini

[1]) Secondo i *Libri dei Salariati* questi fu ministro alle Gabelle; e da quanto rilevasi dal *Giornale* del Cellini, esistente nella Riccardiana, egli era affittuario a vita di alcune sue terre.

sul Vanni; ma è certo che questo *disonesto latrocinio,* che faceva mancare al Cellini ogni anno e pane e vino, proveniva dall'esser quel furfante amministratore di alcune terre del nostro. Il sonetto è dunque da credersi scritto verso il 1557.

Nel sonetto 99 si scaglia contro Amore, i cui strali dice di non più temere. Era questa l'unica poesia amorosa che si trovava nelle rime edite del Cellini; e da essa pure, come dalla *Vita,* apparirebbe in gran parte vero ch'egli avesse sentito l'amore solo in modo brutale, e mai si fosse accampato nel suo cuore un sentimento gentile per una donna, e che i suoi desiderî in fatto di amore fossero stati sempre assai volgari; le donne infatti che compaiono nella *Vita* son quasi tutte abbiette, se se ne eccettui quella Porzia, moglie di Gismondo Chigi, o almeno appaiono tali, come la moglie dell'Ammannati; le cortigiane vi tengono largo campo, da chiamarsi, come voleva il Camerini, le *Celline,* per essere assai simili a parecchie figure dell'Aretino, dal suo nome dette le *Aretine.* Ma se nelle sue poesie prima conosciute non vedemmo mai vibrare per il Cellini questa corda soave del cuore umano, e ci è apparso quasi insensibile all'amore gentile, cui sempre piace sfogarsi ne'metri, ora dobbiam cambiare di parere. Nel codice Riccardiano 2353 abbiam trovato

due suoi sonetti [1]), ove si dimostra amante non riamato ed afflitto perciò di questa sua dura sorte, pur sempre avendo una lontana speranza di ammansare la *bella fera.*

Sembra dunque che almeno una volta il nostro sentisse le cocenti fiamme d'amore; ed il sonetto 99 *contro Amore* ce ne persuade ancor più, perchè non sarebbe che un'invettiva, in qualche luogo plateale [2]), contro quel cieco Dio, che non l'aveva saputo aiutare ne'suoi affanni amorosi, ma gli aveva lasciata invece insensibile la bella ingrata. Non aveva dunque ragione il Cellini di gridare, secondo la esperienza gli insegnava:

Fuggite, o ciechi e miseri mortali,
Fuggite meco oggi il crudel signore,
Ch'altro non porge mai ch'oltraggi e mali? [3])

Il sonetto 100 è una satira contro i poetastri ed è originalmente concepito; l'ultimo verso della seconda terzina:

Sculpite or voi, e noi lasciate dire

indurrebbe a credere che fosse stato scritto nell'occasione che alcuni disser male de'suoi versi.

Così il sonetto 102 come il 110 dovettero essere composti in un momento di sfiducia, che lo spingeva a non creder più al suo *immortal sacrosanto*

---

1) Sono i sonetti 118 e 119. - 2) V. 2.ª quart. - 3) Son. 99.

Creatore ed alla misericordia di lui; momenti però che ebbe assai rari. Ecco una terzina del primo:

Or te lo dico, Giove [1]), in tua presenzia,
Che avendo il tuo dominio straccurato,
Non ti vo' più aver tanta credenzia;

nel secondo però l'idea scettica è assai più moderata.

Il sonetto 105 è un esempio di bisticcio sul verbo *gittare* e le sue derivazioni; gli fa riscontro il sonetto 106, prima inedito, che è un bisticcio fra le parole *Vita* e *Morte,* e che sembra scritto dal Cellini in occasione della perdita di qualche suo figliuolo.

Il sonetto 112 è una pittura vivissima di un terribile temporale, ispirata forse al Cellini dall'impressione che riportò della tempesta, di cui fu spettatore atterrito presso Lione nel suo viaggio di ritorno in Italia [2]).

Siam giunti così alla fine della nostra analisi su questi sonetti di vario argomento, che abbiam cercato, per quanto era in noi, convenientemente ordinare ed esporre.

---

[1]) *Giove* è qui usato invece di *Dio,* come si rileva dai primi versi del sonetto. - [2]) Vedi *Vita,* Lib. II, XIV.

V.

Poesie di vario metro. — Frammenti. — Conclusione.

Poche sono le poesie di vario metro e quasi tutte *madrigali;* in esse ricorrono i medesimi concetti religiosi che abbiam visto ne' *sonetti spirituali,* eccetto che nel n. 125, ove il Cellini vuole moralizzare, e poi in un'ottava (127), ove di bel nuovo pone in ridicolo quel povero Ser Giovan Maria Tarsia.

I primi tre madrigali, che non han niente di straordinario, si debbon senza dubbio riferire alla sua carcerazione di Roma nel 1538, la più lunga ed angosciosa: madrigali che trovano esatta corrispondenza e per forma e per concetto alle poesie scritte in quella prigionia.

È notevole pure una poesia, prima inedita, sul

genere dei *canti carnascialeschi* (128).

In queste poche poesie domina il concetto religioso, e son per noi di quasi nessuna importanza.

Non di maggior valore, nè di maggior numero sono i *frammenti,* fra'quali però è da segnalarsi uno assai lungo (130) in ottave *delicato e grazioso,* come lo dice il Plon [1]). Esso doveva stare come introduzione ad un capitolo, che non continuò, sopra *l'onore delle donne.* Sono ottave scorrevoli ed assai vaghe senza sforzo di rime, nè disarmoniche, ma adorne di quell'andamento molle e gentile, che è grazia principale dell'ottava rima [2]).

Il frammento 131 è composto di due quartine, che stan da loro. Repugna al senso l'aggiunger loro o il frammento 133 o il 134, ambedue composti di due terzine, come propose il Milanesi; il framm. 134 infatti non vi si può in alcun modo adattare, perchè là il Cellini si rivolge al suo amico legnaiuolo Antonio Crocini [3]), e gli dice:

Crocino, io spendo in Dio tutte l'ore,
Nè d'altra cosa al mondo mi diletto,

---

[1]) E. Plon, Benvenuto Cellini, etc. - Paris, Plon, 1883.

[2]) Son notevoli anche le ottave che erano inedite (129).

[3]) Antonio del fu Romolo d'Antonio Crocini appare tra'testimoni dell'ultimo testamento del Cellini (18 dic. 1570) ove è detto maestro legnaiuolo.

E studio sol di farmi un più perfetto,
Per farmi a quel qual è il mio Fattore;

e qua continuerebbe:

Io fo modegli; altrui ha l'opre e 'l vanto.
O mi fusse pur fatto 'l mio dovere!

con un argomento del tutto diverso.

Non è da sdegnarsi invece l'unir le quartine del n. 132 alle terzine del n. 133 e farne un sonetto solo. Nel primo infatti parla del suo orribile stato e prega perciò Iddio ad aver misericordia di lui. Quindi nel secondo (e ognun vede come ben continuerebbe il senso) aggiunge che qualora il Cielo lo rialzasse dal misero stato, egli non si moverebbe più dal luogo ove potesse star bene. - Lo stesso concetto è ripetuto nel framm. 136. - Nel 137 poi, riconoscendo la propria inferiorità nell'arte del poetare, come anche altrove aveva fatto, così si scusa:

Nessuno invecchia senza qualche errore,
Et ogni uom con diverse fantasie;
Io pecco in boscherecce poesie,
Pur laudo Iddio con esse a tutte l'ore.

Quasi senza valore sono i pochi frammenti inediti da noi inseriti nella raccolta.

*
* *

Così finalmente, giunti al termine delle nostre osservazioni, ci studieremo di riassumere in brevi tratti il carattere di queste poesie.

È certo che o gara d'ingegni o bisogno di espandere i proprî sentimenti e le proprie passioni spinsero molti del cinquecento, ed anche illetterati, a maneggiar la rima; e ciò in ispecie nella felice madre d'ingegni che fu ed è la Toscana. Uno di tali improvvisati verseggiatori, di pronto ingegno e di viva immaginazione, fu appunto Benvenuto Cellini, che poeta veramente non si può dire [1]). Ma s'egli fu spesso oscuro e rozzo, dovremo pur tenergli conto della scarsa educazione letteraria, che veramente poco s'accrebbe nella dotta compagnia di uomini colti, quando le le lettere e le arti fiorivan di conserva; e se volle troppo sottilizzare, rendendosi così al lettore faticoso talvolta e pesante, ricorderemo che al pari di lui furon faticosi e pesanti molti fabbricadi sonetti, che passavano allora per la maggiore. E se pure ammettiamo che da natura non fu chiamato alla perfezione nella difficile arte del verso, gli perdoniam tuttavia volentieri le scorrezioni grammaticali, i versi sbagliati, le sciatterie, le oscurità, il convenzionalismo, non trascurando che

1) « *Bravissimo nelle arti del disegno, e adoratore di esse, non meno che dei letterati, e spezialmente de' poeti, abbenchè senza alcuna tinta di letteratura egli stesso, e senza saper più di poesia che quel poco saputo per natura generalmente da tutti i vivaci nativi di terra toscana.* » Baretti, *Frusta letteraria*, n. VIII.

il suo verso, quando fu animato dalla passione e in esso proruppe l'invettiva, scagliata sull'avversario più tagliente di un colpo di spada (e ben lo seppero il Bandinelli e gli altri), emulò ad un tratto nella rapidità, nella fluidità, nella forma stessa il vigore dei veri maestri. Ma non così fu quando, volgendosi alla religione, in essa credette trovar conforto alle sue disavventure, molte e varie: chè allora gli escì il verso più martellato forse e finito, ma più tozzo e senza vita, e solo con qualche piccola e fugace scintilla, che ad altro non servì che a far risaltare malamente, colla sua breve luce, la meschinità dell'immagine e del concetto nel convenzionalismo della frase.

Ma se da quella mefitica aria di superstizione sorge poi ai pensieri alti, dignitosi, umani dell'amicizia vera e del sincero affetto, puoi vederlo lodare od ammirare quei suoi amici ed espor loro francamente le sue idee, i suoi sentimenti in una forma che non stanca mai, ma che si anima invece talvolta in uscite inaspettate od in originali commenti; onde certi suoi sonetti sarebber, dopo poca lima, degni di qualunque eccellente poeta per quell'originalità di pensiero e per quel fare spesso arguto e spigliato del suo stile, che, come egli stesso confessa, *non conob-*

be mai Parnaso. Il carattere dunque che principalmente spicca nelle poesie celliniane sta nella estrinsecazione del pensiero e della osservazione, che sorgono spontanei dai fatti; estrinsecazione che si accompagna sempre alla più aperta franchezza di opinioni, all'alto sentimento della propria dignità, e ciò anche quando supplica la grazia dei principi e dei regnanti.

Dalle sue poesie chiaro così come dalla *Vita* ci appare il suo animo forte e coraggioso, impetuoso e vendicativo, corrotto della corruzione comune al suo secolo, amante del bello più esterno che interno, grandemente pago di sè e fiducioso nel suo valore a qualunque opera si fosse accinto, e non di rado capace di teneri e pietosi affetti; spirito superstizioso, amante più dell'arte che della religione, adulatore, ma se adulato e favorito, tutto dell'arte sua e di chi gli dava il modo di esercitarla, di amicizie e di odî profondi, ma verace ed equo in tutti i suoi giudizî, sia favorevoli che contrarî e mordaci.

Ecco quale esso ci si offre in modo evidente nelle sue rime, che sono come un riflesso di ciò che espose nell'autobiografia: fisonomia bene spiccata, che non si perde in nessuna penombra, e che, rimanendoci bene impressa nella mente, si ama, come già fu amata da quello spirito gran-

de ed universale che fu Volfango Goethe.

Nel sonetto che prècede la *Vita,* nel quale esprime le ragioni del proprio lavoro, si trova il verso:

Che molti io passo e chi mi passa arrivo,

al quale l'Alfieri, postillando per proprio studio un esemplare della *Vita* del Cellini, pose la nota: « *esso solo svela che Benvenuto potea essere sommo poeta*[1] »; giudizio, se si vuole, di impressione e in parte anche esagerato, come altri poco attendibili dell'Astigiano, ma che nondimeno, dato lo spirito arguto e l'ingegno vastissimo del Cellini, ha, nella sua possibilità, qualche lato di vero.

---

[1]) Questa fu rilevata dal Tassi nel 1829 nella sua citata edizione della *Vita* del Cellini.

NOTA

*In un volume a parte *) vide nel 1885 la luce il precedente scritto, che qui adesso si ripubblica come introduzione a tutte le poesie celliniane.*

A chi mostrò, al primo suo apparire, di desiderare un lavoro più minuto di analisi definitiva, giungerà forse opportuna questa seconda edizione, corredata delle rime, novamente riscontrate e corrette sugli autografi Riccardiani, nella quale l'autore ha cercato correggerlo ed opportunamente abbreviarlo.

**) Delle Rime di Benvenuto Cellini. - G. B. Paravia e C., 1885.*

RIME

Avvertenza

—

Le poesie, così del Cellini come d'altri a lui, segnate di asterisco erano inedite.

SONETTI INTORNO ALLA DISPUTA DI PRECEDENZA

FRA LA SCULTURA E LA PITTURA

1.

Replica di Messer Benvenuto Cellini al Lasca

O voi, che avete, non sapendo, sparte
Parole al vento, a far che la Scultura
Sia men della sua ombra, abbiate cura
Che chi non sa nulla può dir dell'Arte. 4

Quelli che poco sanno piglian parte;
E questo ha l'ignoranza per natura.
Ha solo una veduta la Pittura;
L'altra è soggetta a più di mille parte. 8

Quelle opre, che si fanno agevolmente,
Son poco degne, perchè presto han fine;
L'altre han gran lode pur meritamente. 11

Chi pensa saper tutte le dottrine
È filosofo sciocco finalmente,
Fuor del seggio dell'alme pellegrine. 14

Non ha principio o fine
Quel che non riverisce il suo maggiore;
Tal non discerne il cieco alcun colore, 17

E privo di splendore,
Così d'ogni giudizio ha spento gli occhi,
Simile a talpe, a lombrichi o ranocchi. 20

Via, pedanti capocchi!
Che l'ignoranza ha in voi cotal perfidia:
Nulla è il saper d'Apelle a quel di Fidia. 23

Dal Cod. Ricc. 2728, c. 4; (è anche nei Codd. Magliab. VII, 344 e 346)

Il sonetto del Lasca, al quale risponde per le rime il Cellini, è il seguente:

Tutte quelle ragion, che accolte e sparte
In lode avete voi della Scultura,
Chi rettamente guarda e pon ben cura,
Vengon dalla materia e non dall'arte:

Al marmo il duro e 'l tondo, e d'ogni parte
Le sue vedute dona la natura:
Ma se così, come fa la Pittura,
Va le cose imitando a parte a parte,

Veggiam chi meglio e più agevolmente
L'imita tutte, e consegue il suo fine;
E quella arà l'onor meritamente.

Queste son le scïenze e le dottrine,
Che la filosofia dà finalmente
All'anime leggiadre e pellegrine.

Chi non vede, alla fine,
Che la Pittura è più ampia e maggiore,
E più somiglia il ver, dando il colore?

Ella fa lo splendore

Del ciel, del sole, del fuoco e degli occhi,
E discerne le bòtte dai ranocchi. *

Lasciate omai, capocchi, **
Lasciate omai questa vostra perfidia,
E sia l'onor di Apelle e non di Fidia.

* Il marmo non può, come i colori, porre differenza nel riprodurre il ranocchio e la botta, animale velenoso assai simile, nella forma, al ranocchio.
** *Balordi, senza senno.*

v. 2. *Far:* affermare con ragioni, sostenere per vero. - v. 3. *Abbiate cura:* considerate. - v. 6. Per natura di ignoranza si disputa anche sopra cose che non si conoscono; il Lasca non sapeva nè di Scultura, nè di Pittura. - v. 8. *Sottoposta* ad essere osservata da ogni parte; la Pittura invece da una sola. - v. 10. *Degne:* meritevoli di lode, eccellenti (Dante: *gente degna;* Purg. 3) - v. 13. *Finalmente:* del tutto (Dante: *cotal veduta . . . . finalmente disconfigea la mia poca vita;* Vita nuova, 16). - v. 16. Non ha nè capo nè coda, non ha valore chi non rispetta colui che val di più, pensando invece di saper tutto. - v. 17. *Tal*: come. - v. 18. *E*: ed è. - v. 19. «Quel che non riverisce il suo maggiore.» - v. 22. *Perfidia*: difesa a torto, ostinazione (Varchi: *solo che non volesse stare in sulle perfidie, e mantenere d'aver ben detto;* Ercol. 227).

2.

Il Boschereccio contro il Lasca

Se le Lasche, col tempo, la natura
Le convertisse in triglie, rombi o trote,
Non sarien poi sì di judizio vuote,
Che parlar non potessin di Scultura. 4

Ma questa Lasca ha forma di figura,
Che gira intorno al Carro di Boote,
Dove quel di Tarsìa sentì le ruote
Ruotar pel ciel senz'ordine o misura. 8

A voi ricorro, messer Carlo degno,
Che mi scampiate da questi cotali,
Ch'hanno 'l più bel della natura a sdegno. 11

Sculpì natura il mondo e gli animali,
E pose all'ombre lor nome Disegno,
Qual son costor da Dio fatt'ombre tali. 14

Dal Cod. Ricc. 2353, c. 44.

---

* Nome datosi dal Cellini (Vedi *Introduzione*). - v. 1. Scherza sul nome di *Lasca* (piccolo pesce) che prese Anton Francesco Grazzini quando contribuì a fondare (1540) l'Accademia degli Umidi. - v. 5. Ha l'aspetto, ecc. - v. 6. Gira intorno al Carro (Orsa maggiore) di Boote (custode dell'Orsa); *Boote* vale *bifolco*. Bisogna rammentare che San Luca, protettore de'pittori, ha per emblema il *bue;* il Cellini usò quindi questo strano modo di esprimersi per indicare che il Lasca riteneva più lodevole la Pittura della Scultura. - v. 7. *Dove;* il sonetto del Lasca fu stampato insieme alla *Oratione nell'essequie del divino Michelagnolo Buonarroti* di G. M. Tarsia, ricordato in questo stesso verso. - v. 8. *Ruote ruotar*: allude al nome del Buonarroti. - v. 9. O è Carlo de'Medici o Carlo Marucelli, stati ambidue nell'Uffizio de'Soprassindachi (M). - v. 14. Come appunto son stati creati simili a tali ombre *questi cotali,* senza merito cioè, senza valore.

3.

Venir ti possa un catafalco, disse,
Che fra quindici mila avean trovati,
Fra quelle tribù di Israel contati
Quando Bettusalem cotanto visse. 4

Or questo nome sotto un carro scrisse,
Dove eran molti libri ripiegati,
Nelle coverte ascosi et impastati;
Solo egli il sa ch'a luce oggi lo misse. 8

Ubbrigati gli siate tutti voi,
A chi scartabellare i libri piace.

E più al Lasca, che la pugna ha presa. 11

Or con un catafalco àlla difesa
El crudel Lasca allo sculpir rapace,
Per difender San Luca, il carro e' buoi. 14

Scultor, pover'a voi,
Che contro il Lasca aver, ch'ha sempre vinto
Per non esser sculpito nè dipinto, 17

Nè legato nè scinto;
Ghignando sempre pensa per la via
Di che color si fa la Befanía. 20

Gli hanno detto in Badia
Che se per loro ei vuol pigliar la pugna,
Per esser magro, e'lo empiran di sugna. 23

Questo uom fece co l'ugna,
Quando Totil passò *fragellum Dei;*
Fu patrigno a Golia de'Filistei; 26

Condusse ancor colei
Che con le sue compagne con le Muse
Perderno, ch'al cantar non eran use. 29

Catafalco, or ti scuse
Se da quei dotti ne sia fatto degno,
Tu che non hai rilievo nè disegno. 32

Dal Cod. Ricc. 2728, c. 23.

v. 8. Quartine di colore oscuro. Sembra che alluda alla citata *Oratione* nelle esequie del Buonarroti, stampata da G. M. Tarsia; il *catafalco* per queste esequie fu descritto dal Vasari, e sembra sia stato veramente bello. — Il senso di questi versi sarebbe: « G. M. Tarsia disse (a Michelangiolo morto): ti possa venire (oltre il catafalco artistico) un catafalco dozzinale (trovato fra quindicimila), antichissimo (contato fra quelle tribù di Israel, quando Bettusalem [forse Matusalem] viveva che *visse cotanto*); — questo nuovo catafalco dev'esser la famosa orazione del Tarsia. — Egli, il Tarsia, *scrisse sotto un carro* (di Boote?) *questo nome* (Michelangiolo?); e nel carro erano molte copie di questa *Oratione* dentro alle loro copertine, impastatevi sopra; lo sa bene il Tarsia che l'ha pubblicata. » - v. 10. Spiega il *tutti voi* del verso precedente. - v. 11. In favore della Pittura. - v. 12. *Alla* lesse il Milanesi; noi *àlla* = *la ha*. La ha difesa con un catafalco, perchè il sonetto del Lasca in proposito fu pubblicato insieme all'*Oratione*, intendendo sempre il *catafalco* per questa orazione. - v. 13. *Rapace* = contrario. - v. 14. Vedi la nota al v. 6 del son. antec. - v. 16. *Aver* forse per *avete*. - v. 18. Perchè non è stato in alcuna maniera — cfr. *nè legato nè scinto* — nè scolpito nè dipinto. - v. 20. *Befania* è corruzione di *Epifania*. Senso: « Pensa a sciocchezze, a fanciullaggini. » - v. 21. Parla di don Vincenzo Borghini, monaco Cassinese e priore dello Spedale degli Innocenti. - v. 22. *Loro: quei frati*, perchè parla in generale; ma si riferisce al Borghini. - v. 29. Sembra che accenni al mito delle nove misere figlie di Pierio, che sfidarono al canto le Muse e, vinte facilmente, furon cangiate in *piche*. Costr.: « Colei che con le sue compagne, non use al cantare, perderno con le Muse. » - v. 31. Senso: « Orazione, devi far le tue scuse a'quei dotti, che ti han creduta degna di porre dopo di te i loro scritti. »

4.

Contro Giovan Maria Tarsia

Fra l'alte moli e' sacri templi udia
Ruotar quel Buono arroto tanto forte,
Che non gli fe' cotanto mal la morte
'L vederlo stretto dentro una tarsia. 4

Quella si sega poi, o mente impia!

Con sì gran cicalate, che più corte
Dipoi il mangiar de'frati e quei di corte
Altrui non dánno sì gran ricadía. 8

A queste gran tre Arti e'graffia il muso,
E non si sente mai qual più gli piaccia;
Dice in un sonettaccio l'ha concluso. 11

E del disegno 'l profilo e la faccia
Coi ferri aguzzi il tondo ha sì confuso,
Che l'arte, e' libri, e sè, e 'l mondo impaccia. 14

Dal Cod. Ricc. 2353, c. 55.

---

v. 1. Le opere del Buonarroti, che ne attestano il grande valore: *ruotar . . . tanto forte.* - v. 2. V. son. 2, v. 8. - v. 4. Senso: « Non gli fece tanto male la morte, — perchè rimangono le sue opere meravigliose — quanto l'esser stato argomento dell'orazione del Tarsia. » Scherza col nome di *Tarsia,* considerandolo come nome di un lavoro d'*intarsio.* - v. 5. *Si sega:* (continuando lo scherzo sul nome) *si dilunga in grandi cicalate.* - v. 8. Senso: « Son sì grandi e noiose queste cicalate, che le letture, in confronto più brevi, solite a farsi ne'monasteri durante la refezione ed in corte, non dànno altrui altrettanta molestia - *ricadìa.* - » - v. 9. Le tre arti sono: *Letteratura, Scultura e Pittura.* - v. 10. *Non si sente mai* = non si comprende mai. - v. 11. « Dice di averlo concluso in un sonettaccio. » Questo è il sonetto: *A che bisogna omai far più rombazzi,* stampato alla fine della citata orazione, e a cui il Cellini rispose per le rime. - v. 13. Si può intendere: « Egli ha così confuso la Pittura - 1° ver. della terz. - e la Scultura, - *il tondo* - che usa gli scalpelli - *ferri aguzzi* -, che ecc. (cfr. v. 10° del son. del Tarsia).

5.

Questo pedante si fa di tarsía,
Onde uscì quel gran Saul, fatto degno
Dal magno Iddio per tirarlo al suo regno,

Nel qual non vanno i frati di Badia. 4

Gli ha sol de' frati la cicaleria,
Con la qual vuol difender il disegno,
Qual non riesce a quei di tanto ingegno,
Che pensan cantar ben di poesia. 8

Chi vuol dar la ragion di sì grand'arte,
E non essendo professor di quelle,
Fa i ciechi strologar Saturno e Marte. 11

Quei privi dei colori e delle stelle:
Così son questi imbrattator di carte,
Che biasman per lodar le cose belle. 14

Dal Cod. Ricc. 2353, c. 100.

---

v. 2. *Saul:* il Buonarroti. - v. 4. Anche qui allude al Borghini. - v. 8. Forse allude al Lasca. - v. 9. *Arte* sta per *arti*. - v. 10. *Professore* qui propriamente vale *conoscitore perfetto di un'arte;* es.: *Colui è professore nella scienzia, che è di quella approbatore, e può in quella approbare e affermare per la lunga pratica ch'egli v'ha* [Comm. alla *Div. Comm., Par. 24;* lez. 1ª]. — Cfr. il v. 5º del son. 1º. - v. 11. Fa cosa impossibile. - v. 14. Non sanno quello che si dicano.

6.

Contro il Tarsia

Questo è un uomo che vuol che il mondo im-
Dice il furor del ciel che non si sente [pazzi;
Quando e' trabocca tutto l'Orïente,
Che di color diversi il ciel si sguazzi. 4

Dell' S. e P. n'è pien logge e palazzi.

E 'l P. vuol dir pedante veramente;
La S., degna, immortal, saggia e prudente,
Ch'empie dell'ombre sue panni di razzi. 8

Quando uno è vuoto non è pieno a randa;
Non sa 'l pover parlar de'gran tesori,
Perchè non gli ha mai auti in su la lista. 11

Quello che è vero a quel che par comanda;
Quel che par è dover resti di fuori;
Chè l'S. è il tutto, e 'l P. è sol la vista. 14

Dal Cod. Ricc. 2353, c. 102.

---

* È in risposta per le rime al son. del Tarsia; ed ecco questo sonetto:

VERA DECISIONE DEL DUBBIO DELLI SCULTORI E PITTORI

A che bisogna omai far più rombazzi *a*)
Per leve cosa, e concitar sovente
Ad arme l'Europa e l'Occidente
Per cangiar sito a'duoi bei terrei mazzi? *b*)

L'S. col P. vivano 'n sollazzi;
E 'l P. tene il suo grado *c*) e non consente
Altro mirar che 'l suo proprio Oriente,
Dreto *d*) temendo il popul non l'ammazzi. *e*)

Però, degni scultor, se in ogni banda *f*)
Co'i ferri auzzi fate i bei lavori,
Voltatelo, e saravvi alla sinistra. *g*)

Che 'l Pittor gir di dreto ora trasanda,
Perch'al dinanzi sol porger onori
La natura ne i pian gli somministra. *h*)

a) *Rumori, dispute.*
b) La Scultura e la Pittura.
c) *Di superiorità.*
d) Col mirare anche dietro.
e) Intricatissimi versi; forse (cfr. terz. 2ª del presente sonetto e quart. 1ª del son. del Cellini): «La Pittura non ha che una sola veduta, per la quale guarda *dinanzi* (*ad Oriente*) e trascura il *gir di dreto* (*l'Occidente*[fuor di metafora:

il di dietro della statua]), temendo che il pubblico - essendo le statue poste molto spesso in luoghi pubblici - l'abbatta *(l'ammazzi).* » - Ecco forse perchè il Cellini, rispondendo, parla di *cielo* nella 1ª quartina.

f) Spiega il concetto, accennato prima, che la Scultura ha varie vedute; *in ogni banda.*

g) Forse: *Voltateli e vi si mostreranno da un altro lato.* - *Alla sinistra:* ad occidente.

h) Sembra dire che il pittore trascura di ritrarre le altre vedute della cosa rappresentata, perchè la natura gli suggerisce - *gli somministra* - di *porger onori al dinanzi solo,* mostrandogli i piani, che si vedono soltanto in prospettiva.

v. 4. Senso: « Nel suo sonetto il Tarsia domanda *a che bisogni concitare ad arme l'Europa e l'Occidente;* qui sembra che il Cellini, deridendo, gli faccia dire che *non si sente il furore* - l'impeto della tempesta - *del cielo, quando l'Oriente* - il Tarsia aveva parlato soltanto di *Occidente* - *trabocca tutto (*forse: *si riversa, manda tempesta)*; — dice anche che il *cielo si sguazza (*forse in senso dispregiativo: *si dipinge) di diversi colori;* per il Tarsia infatti la Pittura mira all'*Oriente;* dipingerebbe essa quindi, per stare alla lettera, come una parte del *cielo.* » - v. 5. Le iniziali S. e P. indicano, come nel sonetto del Tarsia, *Scultura* e *Pittura.* - v. 8. Ordinando così le parole: « che empie di razzi - *raggi* - [*i*] panni delle ombre sue, » si potrebbe intendere: « la S. che irraggia, dà splendore, onore alle pitture, le quali non sono che le *ombre* della loro madre: la Scultura. » — Si vegga il *Discorso sopra l'arte del disegno* del Cellini; ediz. Milanesi, pag. 217; e la nostra *Introduzione.* — Non è da seguirsi la lezione, data dal Tassi, di *arazzi* invece che *razzi;* anche nella *Vita,* lib. I, CXXII, dice: *la forza de' suoi razzi,* parlando dei *raggi* del sole. - v. 9. *A randa:* appena, a mala pena. - v. 11. *Lista:* nota del suo avere. - v. 14. *Vista:* apparenza, ombra.

7.

Quanto la ragion può, quant'è il ver degno
Considerate: poson la Pittura
Nel primo luogo, fatta di Scultura
Proprio contro di lor, privi d'ingegno. 4

Quella merita onor, perchè il disegno
Vien sol da lei; sol quella eterna dura;
E l'altra è l'ombra sol d'ogni figura:

Persa la luce, torna al cieco regno. 8

Offender volson lei, con l'arme sue
Volgendosi la punta inverso il cuore.
Oh quanto Dio fa ben le cose sue! 11

Giorgio Aretin e quel Frate Priore
Sono uno stesso, se ben paion due:
Così non suol quel vostro buon signore. 14

Agli scultor dà il cuore
Di far ben quanto lor ogni pittura;
Ma lor non faran mai ben di scultura. 17

La verità è pura;
E costor contro lor si sono armati;
Questo avvien sempre dove guidan frati. 20

O spirti alti e pregiati,
Con la scultura vostra al mondo sola
Lasciate il bue, e fate un'altra squola. 23

Nè ozio, sonno o gola;
Marco e lion chiamate questi due:
L'un dirà ben, l'altro sbranerà el bue. 26

Dal Cod. Ricc. 2353, c. 132.

---

v. 1. Senso: « Quanto possa la ragione e valga il vero si consideri da quel che dirò. » - v. 8. Senza la luce non ci può essere l'ombra, e qui per *ombra* si intende appunto la Pittura. - v. 12. Giorgio Vasari e il solito Vincenzo Borghini, posti qui e altrove assieme, forse perchè il Borghini aiutò il Vasari nelle *Vite di pitt. e scult.* (v. *Introd.*). - v. 14. Il Buonarroti. Si ha però una variante di questo verso che dice:

« Fecion contra Michel per fargli onore. »

dove pare che ironicamente dica: han cercato di far onore a Michelangiolo, parlando contro l'arte sua, la Scultura. - v. 20. Allude sempre al Borghini. v. 23. V. son. 2.°, nota al v. 6. - v. 25. Esorta gli scultori a invocare S. Marco, il secondo degli Evangelisti, che aveva per emblema il *leone*, che avrebbe abbattuto il *bue* (la Pittura), emblema di S. Luca, protettore de' pittori.

8.

Gli ha dato la sentenzia giusta e pura
Quel gran maestro di color che sanno,
Per ch' una da quel viva sorge ogni anno
Della divina vera alma Scultura. 4

Lodon più 'l frate e Giorgio la Pittura,
Perchè lo scolpir eglino non sanno.
Questa vaga Pittura è un inganno,
Col qual si piglia chi non s' ha ben cura. 8

Donato, Maso, il Lippi e Lionardo,
Quel gran Michel più dotto Angel divino,
Ciascun di questi fu pittor profondo. 11

A chi piace il far presto; un, meglio e tardo.
Or se Dio presta vita all' Aretino,
Gli è per dipinger tutto questo mondo. 14

Dal Cod. Ricc. 2728, c. 11.

---

v. 2. È il Buonarroti che in una lettera al Varchi (v. *Introduzione*) sentenzia: « si può far far loro una buona pace insieme. » - v. 3. Benchè sia grande maestro, il Buonarroti non fa che *una* sola opera di scultura all'anno (cfr. *Discorso sulla preced. tra la Scult. e la Pitt.*, ediz. Milanesi, p. 231): « un pittore . . . farà una figura . . . in otto giornate; . . . uno eccellentissimo scultore, volendo egli fare una figura . . . vo-

lendo che sia ben fatto, ne porta, o di marmo o di bronzo, uno anno intero di tempo »). - v. 5. Vincenzo Borghini e Giorgio Vasari. - v. 9. Donato di Betto di Bardo o, secondo altri, di Niccolò di Betto, chiamato comunemente *Donatello*; Maso (Tommaso) Guidi, detto *Masaccio*; Lorenzo Lippi, pittore e poeta; Lionardo di Ser Piero da Vinci. - v. 12. *Un* = ad un altro. - v. 14. Il Vasari fu mediocre e frettoloso pittore.

9.

Si potrà dir che sia poi tutto 'l mondo
Vestito sol d' un infernal bugia;
A chi troppo la va per fantasia,
Fugge quel ver ch'è 'n Dio santo e giocondo. 4

L'è fatta come l'eco, il qual: rispondo,
Dice a ognuno che passa per la via;
Ma quell'immortal, vera monarchia
Dipinge quel che prima ha fatto tondo. 8

D'un altro modo si dipinge e piace:
Quest'è il basso rilievo, ch'è bell'arte,
Che agli occhi nostri non è sì fallace. 11

Gli ha delle verità pur qualche parte;
Si vede e tocca, e non è tanto auldace
Come i color, che han tante bugie sparte. 14

Dal Cod. Ricc. 2728, c. 11, e 2353, c. 110-111.

---

v. 2. In doppio senso; molti lodano la Pittura a preferenza della Scultura, e dicono una *infernale bugia;* e la Pittura stessa « non vuol dir altro che bugia, perchè il nome suo vero si è *il colorire,* e colorire si arìa a domandare. » (v. *Disc. sulla preced. tra la Scult. e Pitt.;* ediz. Milanesi, pag. 230). - v. 3. Senso: « Sta a cuore, piace. » - v. 8. *Quella* ....: la Natura. — « Ci dimostra la natura d'aver fatto in prima acerbe tutte

queste cotali belle opere e da poi, per dimostrarle con più vaghezza e variate l'una dall'altra ella dette loro i colori; e così si domandano sculture colorite. » (v. *Discorso* cit. p. 229).

10.

Nessun può dar judizio, se non quelli
Che son dotti in tal arte e non pedanti;
Se fussin bene ancor filosofanti,
'L valor saper non puon delli scarpelli, 4

Squadre, trapani, mazzuoli e ceselli,
E cera, e terre, archipenzol, quadranti;
Sculpir fanciulli, uomin, donne e santi,
Qual mesti, afflitti, altri via lieti o belli; 8

Si fan talvolta di terra o di legno,
Qual richiede i color, poi mostra il vero:
Da quei nasce il dipingere e il disegno. 11

Ma quel più gran sculpir eterno e 'ntero
In oro, argento, bronzo, marmi, è degno
Di tener sopra ogni arte il primo impero, 14

Dal Cod. Ricc. 2353, c. 55.

---

v. 8. *Via:* cioè *molto, assai.* - v. 12. *Intero* = perfetto.

11.

Alla Scultura

La gloriosa mirabile natura
Che di rilievo ci ha tutti creati,

E tutti in qualche parte ci ha variati.
Fe' i tondi prima, e poi diè di pittura. 4

Fece più bella voi d'ogni figura:
Se per Elena quei popoli armati
La Grecia sollevò, non v'eran frati
Che biasimassin tanto la Scultura. 8

Gode l'Europa 'l bel viso e begli occhi
Oggi di voi, qual mai non si concede
Che chi biasma il rilievo mai li tocchi. 11

Forse fu bella Elena; or voi si vede
Quanta infinita beltà 'n voi trabocchi,
Che ogni altra mostra a noi, sol a voi cede 14

Dal Cod. Ricc. 2353, c. 48.

---

v. 4. Cfr. nota al v. 8 del son. 9. - v. 5. *Voi:* la Scultura. - v. 7. Allude novamente al Borghini. - v. 11. *Li:* il bel viso e i begli occhi. - v. 13. *Trabocchi;* figuratamente *soprabbondi.* - v. 14. Senso: « Tanto che qualunque altra bellezza, che ci appaia, cede soltanto al vostro splendore. »

12.

Lustrante, eterna e gloriosa e bella,
Felice se' più d'ogni altra immortale;
Non ci è arte o scïenza a te rivale;
Se' come 'l Sol è in ciel più d'ogni stella 4

Son crudel l'arme in questa parte e in quella;
Son polve al vento le parole eguale;

La cerusía è a te sorella tale;
Pur, rappezzando altrui, resta tua ancella. 8

Socrate ti lasciò quand'io ti presi,
Cagion che me'd'ogni altro al mondo disse,
Da terra ascese alla maggiore altura. 11

Lieve sentì 'l parlar, non quei gran pesi
Dove la mente, l'alma, il corpo fisse:
Più val nostra immortal sacra Scultura. 14

Dal Cod. Ricc. 2353, c. 27.

---

v. 1. Si rivolge alla Scultura. - v. 8. Commento dello stesso Cellini: « Dice che Scultura si è la prima arte che faccino gli uomini, e che la Cerusia è sua sorella: ma è tanto minore, che la gli diviene come serva; e che l'arme sono cosa crudele e disumana, e che la filosofia non è altro che parole. Così tutte le altre arti, che sono composte di voce, che sono come al vento polvere. » - v. 14. Comm. Cell.: « E che Socrate, che fu sì gran filosafo, era stato scultore mirabile, e gli parve cosa molto più leggieri lo attendere alla filosofia, che alla Scultura; e così la lasciò. Ma perchè lui fu il maggior filosafo, viene perchè e' fu prima scultore; e veduto che lui la lasciò, io la presi, cercando le maggior fatiche. »

13.

Quell'immortale Iddio della natura,
Che fece i cieli e 'l mondo, e noi fe'degni
Delle sue mani, senza far disegni,
Come quel che ogni arte avea sicura, 4

Di terra fece la prima scultura,
E la mostrò agli Angel de'suoi regni;
Per qual ne nacque que'crudeli sdegni,

Cagion d'inferno, e morte acerba e dura. 8

Cadde nel fuoco colle sue brigate
Quel che ubbidir non volle 'l suo maggiore,
Che avea tante gran cose create. 11

Questo fu il primo che si fe' pittore,
Che con tal ombra ha l'anime ingannate,
Qual non può far nessun buono scultore. 14

Dal Cod. Ricc. 2253, c. 44.

---

v. 7. *Per qual:* per la qual cosa. - v. 8. Cfr. la terzina seguente. - v. 10. *Quel.. . :* Lucifero che precipitò dal Cielo coi suoi seguaci. - v. 12. Uscita satiricamente strana.

14.

Alla sacra santa Scultura

Dio fe' il prim' uom di terra, e poi l'accese
Coll'immortal suo spirto, vivo e santo;
E gli diè 'l mondo in guardia tutto quanto:
Poi in virgin vaso a rivederlo scese, 4

Perchè dalle ombre le virtù offese
Vide di quello: e or posson qui tanto,
Che dell'ombra Pittura è solo il vanto;
Cagion che la Scultura i suoi riprese. 8

Fe' Perseo Benvenuto, e Cristo in Croce;
E perchè ei ben mostrava la Scultura,
Gli han tolto 'l pane, e dato in su la voce. 11

A Dio perchè ormai non si procura?
Dunque lo troppo ben cotanto nuoce?
Dunque il falso operar il bene oscura? 14

Dalle Lutezie mura
Sol venne per far bene, e in tanti affanni,
Povero, afflitto, vecchio sventurato,
Chiede 'l promesso, e quel ch'ha guadagnato
Con servir venti de'suoi migliori anni. 19

Dal Cod. Ricc. 2353. c. 37.

---

v. 1. *L'accese:* lo animò. - v. 4. Senso: «Gesù Cristo *in virgin vaso* scese in terra a redimerlo dal fondo d'ogni male.» - v. 6. *Di quello*: Dell'uomo. - v. 8. Senso: «Li ammonì, biasimandoli di non averla sostenuta di fronte alla Pittura.» - v. 10. Senso: «Faceva onore alla Scultura, lavorandone opere bellissime.» - v. 12. *Si procura:* si raccomanda, implora aiuto. - v. 19. «Parla qui il Cellini di sè stesso, che avendo lasciata la Francia, ove viveva agiatamente, per ritornare in patria, e quivi affaticatosi in opere maravigliose per il corso di circa venti anni, trovavasi poi nella sua vecchiezza privo affatto di ogni aiuto e di mezzi per vivere.» (*Tassi*). — *Il promesso:* ciò che gli era stato promesso da Cosimo I per richiamarlo dalla Francia alla sua corte.

SONETTI SCRITTI IN CARCERE *

15.

Al Castellano

S'i' potessi, Signor, mostrarvi il vero
Del lume eterno in questa bassa vita,
Qual'ho da Dio, in voi vie più gradita
Saria mia fede che d'ogni alto impero. 4

Ahi! se 'l credessi il gran Pastor del clero,
Che Dio s'è mostro in sua gloria infinita,
Qual mai vide alma, prima che partita
Da questo basso regno aspro e sincero. 8

Le porte di Justizia sacre e sante
Sbarrar vedresti, e 'l tristo empio furore
Cader legato e al Ciel mandar le voce. 11

S'i' avessi luce, ahi lasso! almen le piante
Scolpir del Ciel potessi il gran valore!
Non saria il mio gran mal sì greve croce. 14

Dalla *Vita,* lib. I, CXXIII.

Si riferisce a quando fu rinchiuso in Castel Sant'Angelo nel 1538; il son. è del 1539. - v. 3. *Qual:* il qual lume eterno *(Camerini).* - v. 4. Sen-

---

* Si veggano anche alcuni *madrigali* e alcuni *sonetti spirituali* di dubbia data (vedi *Introduzione*).

so: «Avreste più grata, stimereste più la mia fede che quella del più eccelso monarca» *(id.)*. Nelle prime edizioni *altro* non *alto*. - v. 8. Accenna alla visione, di cui parla nella *Vita*, lib. I, CXXI - II: *La virtù di Dio m'ha fatto degno di mostrarmi tutta la gloria sua, quale non ha forse mai visto altro occhio mortale*. - v. anche son. 108, v. 9. — *Sincero:* così il ms. Poirot (Laur.); il Cocchi sostituì non bene *severo;* forse, nota il Bianchi, il Cellini aveva dettato *insincero*. - v. 10. *Sbarrare* = aprire. - v. 13. Cioè: «potesse il mio valore nell'arte scolpire le piante del cielo.»

16.

Quel lume sol che 'l mondo e 'l cielo onora,
Pel quale io son più che animal divino,
Che in mezzo d'esso in croce a capo chino
Viddi il Signor, che il cielo e 'l mondo adora, 4

Piatoso in quello, e in questo carcere ora,
Apri al tuo servo infelice e meschino,
Qual con tua gloria al Limbo quel mattino
Gli antichi padri in te si vider fuora. 8

E tu, Madre di Dio, fammi ormai lieto,
Per quel divin splendor che in te si pose,
Qual purgò il cielo, e nostre colpe stinse. 11

Divoto al santo tempio del Loreto
Verrò cantando le mirabil cose,
Che col sangue immortal la Morte vinse. 14

Dal Cod. Ricc. 2353. c. 2.

Fu scritto nel 1539. - v. 1. Il Sole, dove in sogno gli apparve Gesù Cristo prima e poi la Madonna (v. luogo cit., e i versi segg.). — *Quel lume* è oggetto di *apri* del verso 6.° - v. 2. *Animale* = corpo animato, vivente. - v. 4. Allude alla visione accennata. - v. 5. *In quello:* nel Castel S. An-

gelo; *in questo carcere:* «in una camera bassa nel suo *(del papa)* giardin segreto.» (*Vita*, lib. I, CXIV). - v. 7. *Qual* = come. - v. 8. Nel *Limbo* eran tenute le anime de' giusti *(antichi padri, patriarchi)* prima della redenzione del genere umano; furon prive della vista di Dio finchè Cristo non le trasse di là e le fece beate (v. Dante, *Inf.* IV, 52-61). - v. 12. Loreto è un colle delle Marche, dove è credenza fosse trasportata dagli angeli la casa di Nazaret, nella quale abitavano Gesù, Maria e Giuseppe; vi si fabbricò intorno uno splendido tempio, e la città. — Il Cellini vi andò nel 1537 (*Vita*, I, C); non si sa se vi si recasse anche dopo a sciogliere questo voto. - v. 14. *Che:* idealmente si può intendere: *di lei che...*

17.

Risiede il sacro santo Iddio immortale
Con la sua corte gloriosa e magna
In mezzo al Sole, e con sua virtù bagna,
Ciascun facendo di sua grazia eguale. 4

Ogni uom che muore ha purgare 'l suo male
Dentro alla Luna: ivi sue colpe lagna,
Fin che purgata e netta ella guadagna
Quel don da Dio, che più d'ogni altro vale. 8

Gli altri poi, che dannati in sempiterno,
Restan fra l'aria e la spera del fuoco,
Girando sotto, e' mai veggono 'l Sole: 11

Ivi è l'oblivïone, ivi è lo Inferno;
L'altre purgate vanno al degno loco,
Dentro una stella, e Dio contempla e cole. 14

Dal Cod. Ricc. 2353, c. 5.

Fu scritto nel 1529. - v. 3. Allude novamente alla visione. - v. 4. *Uguale:* degno, pur che sconti il peccato e si penta (v. quart. 2.ª). - v. 5. *Ha* [a]..;

un esempio dello stesso costrutto è nella *Vita*, I, CXX: «perchè adunque *ha pagare* la mia innocenzia..» - v. 5. Vedi Dante. - v. 6. *Ella;* qui evidentemente il Cellini pensava ad *anima*, ed ha posto al femminile la frase. - v. 10. La scienza antica poneva la sfera del fuoco sopra la sfera dell'aria, immediatamente sotto il cielo della Luna; i dannati non possono superare la sfera del fuoco (v. Dante). - v. 14. Le anime elette *(Dante)* godono la visione beatifica di Dio. — *Contempla* e *cole* per *contemplano, onorano* Iddio.

18.

Signor del Cielo, o Dio della natura,
Tu mi formasti, e colla tua virtute
Mi desti grazie qui non conosciute;
Perchè or tien tu di me sì poca cura? 4

Mi trovo stretto in questa tomba oscura,
Sepulto vivo, e pur la mia salute
Spero per l'alte sacre prece acute,
Che fa chi grazia in te per me proccura. 8

Ferma 'l poter del mio fatal destino,
E vincitrice fa' quella benigna
Stella, che alzato m'ha dal vulgo gnoro. 11

Io son tuo servo, e tu il mio Iddio divino,
Facendo grazie molte, pur si alligna
Qual me, che sempre ti amo, laldo e adoro. 14

Dal Cod. Ricc. 2353, c. 3.

Fu scritto nel 1539. - v. 3. *Conosciute:* riconosciute, apprezzate; od anche: non note, non concesse altrui. - v. 6. *Pur* = tuttavia. - v. 7. *Acute* = fervide. - v. 8. *Chi:* forse, come afferma il Tassi, per le preghiere della sua famiglia. - v. 11. *Stella;* cfr. son. 28, v. 8, v. 10; e altrove. — *Gnoro* =

ignaro, ignorante. - v. 14. Chiedendo a Dio la grazia di uscir dal carcere, sembra osservi che coll'accordar molte grazie *si alligna* (cresce in onore) nell'animo dei beneficati; come appunto nell'animo del Cellini Iddio, da esso sempre per i benefizî ricevuti amato, lodato, adorato.

19.

Cinquantadua, son oggi, giorni fermo
Son dentro un carcer, dove la ragione
Non v'entra mai per quel che vi si pone,
Nè val con vita o morte usare schermo. 4

Porgi l'orecchie, o Dio, al giusto infermo
Tuo servo, e la tua destra ancor vi pone;
Cancella il vizio, e l'alte virtù buone
Vien presto a trar di questo intricato ermo. 8

Prïega, Vergin Madre, il gran Fattore
De'Ciel, tuo Padre e Figlio, che s'affretti,
Volendo in vita ancor tenermi alquanto. 11

Consacro a quel lo 'ngegno, l'alma e 'l cuore,
La lingua, i marmi, e metalli e concetti
D'oprar poi sempre in tuo e in suo onore. 14

Dal Cod. Ricc. 2353, c. 6.

Fu scritto nel 1539. - v. 1. *Son oggi:* terminano oggi. - vv. 3-4. Si veda più giù (32-33) il *Capitolo in lode della Prigione.* — Senso: «Per colui che è posto in prigione *(per quel che vi si pone)* non si trova *(non v'entra)* mai la *ragione,* la giustizia.» - v. 6. *Pone* = poni. - v. 8. *Ermo; eremo* per *carcere segreta; intricato* perchè era cosa difficile l'uscirvi. - v. 14. In onore di Maria Vergine e del *gran Fattore de' Ciel..*

20.

A San Giovan Batista

Fatto il dì di nostro San Giovan Batista nel 1556.

Vorrei, Giovanni, il desiato sasso.
S'all'alma mia salute e 'l corpo tale
Posa quel peso, e non mi faccia male,
Lalderò Dio e te, nè mai fia lasso. 4

Di forze ancor non son già privo e casso,
Vorrei passare innanzi, almeno equale
A' maggior farmi, anch'io parto immortale
Da poi che 'l Franco Re mi mostrò 'l passo. 8

Qualche saggio di me Perseo pur mostra,
In alto ha 'l testio e 'l crudel ferro tinto,
Setto ha 'l cadavro e non di spirto privo. 11

Lodato fui nella gran Scuola nostra,
Per esser pria d'arte diverse cinto,
Co'le quai grato a tutte io presso arrivo. 14

Dal Cod. Ricc. 2353, c. 24.

Fu scritto nella prima carcerazione del 1556 (v. *Introduzione*). - v. 1. Il marmo pel *Nettuno* della fonte di Piazza della Signoria. — Il Tassi ha la variante: «Giovanni, io bramo pur d'aver quel sasso.» - v. 3. *Posa;* il Tassi ha la var.: «possa» evidentemente errata. — Senso probabile: «Se quel peso *(il sasso)* posi, e non mi faccia male, (lo possa sopportare) sulla mia anima, valida a idear l'opera, e sul ['*l* = *al*] corpo *tale*, simile, cioè *forte*, (cfr. v. 5.°) atto per forza muscolare a compierla in marmo, loderò, ecc.» - v. 4. *Lasso:* stanco di lodarvi. - v. 5. *Già;* Tassi, var.: «sì». — *Casso* = privo. - v. 8. Da poi che Francesco I gli aveva dato modo di far conoscere il suo valore nell'arte *(Milanesi)*. - v. 10. *Testio*

= teschio. — Parla della sua bellissima statua, gettata in bronzo, del *Perseo*. - v. 11. Il cadavere di Medusa. — *Non di spirto privo:* «Per rapporto alla Medusa, ci viene accomodata la lode datale di essere stata modellata con grande considerazione a rappresentare un tronco morto e cascante, facendo palese insieme come deggiono disporsi le carni e le ossa spogliate di spirito, e come queste, per esser prive d'azione, sembrino tuttavia formate per le mani della natura, e ricordarci quella qualità graziosa che aveva la donna quando era viva.» (*Missirini*, La piazza del Gran Duca di Firenze, ecc., pag. 14) - v. 12. Fu biasimato solo da alcuni invidi della sua fama, fra' quali il Bandinelli, ed in tre versi da Alfonso de' Pazzi; più recentemente dall'Ab. Follini. - v. 14. Il Cellini era orefice di professione, allora certa via alle arti somme; in ciascuna arte che tentò, per il buon disegno, per l'esecuzione facile, per l'esattezza è commendabile. — *Presso a tutte*, cioè *alla perfezione*.

21.

Al Duca

Gloriöso signore, poi che a Dio
Piacque ducarvi, pien d'oro e d'ingegno,
Discreto e santo, e d'ogni laulde degno,
Deh muova in voi pietà quest'esser mio! 4

Ho cinquantasei anni ora, e se io
Muoio in questo carcer, che vil pegno
Vi resti poi in sul cadavro indegno,
Perso arte, speme, fede e 'l sudor mio. 8

Deh siate al creder mal di me più tardo!
Ma presto all'onorate mie fatiche,
Qual v'ho date de' miei più validi anni. 11

Addiaccio in mezzo al fuoco, e nel diaccio ardo;
Deh plachin l'ira tante lingue amiche,
E 'n galdio volti i miei sì grevi affanni! 14

Dal Cod. Ricc. 2853, c. 2.

Fu scritto nella prima carcerazione del 1556. - v. 2. *Ducarvi:* rivestirvi delle qualità di Duca, - v. 4. *Esser mio;* lo stato in cui mi trovo. - v. 8. *se* vuol dire: «Ormai son vecchio, e se muoio in questo carcere, il quale vi resterà *pegno vile* (di nessun valore) sopra un cadavere (l'anima uscita dal corpo sarà libera), avrò perso arte ...» — Il Tassi ha la var. *un sol cadavro;* per la quale il *che* varrebbe *così che,* e *vil pegno* si riferirebbe a *cadavro.* - v. 14. *Volti* = sieno volti.

22.

L' ultimo nel Carcere la mattina che io fui libero, che fu Lunedì mattina.

Già tutti i Santi, ancor Saturno e Giove
M'han favorito: priego te, Luna, adesso,
Che se'in questo cielo a noi più presso;
Deh fa per me qualche onorate prove! 4

Trammi del carcer, che in Fiorenze, e dove,
Sempre il tuo nome arò nel cor commesso;
D'oro al tuo tempio i' vo' portare impresso
L'imago mia, nè mai vogl' ire altrove. 8

Stentato ho qui dua mesi, disperato:
Chi dice che io ci son per Ganimede;
Altri che troppo aldace i' ho parlato. 11

Di amare altro che donne mai si vede
Sotto Perseo: del bel giovine alato
N'ho l'onorato premio che ognun vede. 14

Dal Cod. Ricc. 2353, c. 26.

Fu scritto nella prima carcerazione del 1556. - v. 1. *Tutti i Santi:* Benvenuto nacque nella «notte di tutti e' Santi, finito il dì d'Ognissanti, a

ĩ carcere

Porca fortuna 'stu' scopriui. prima.
cheau' cora. a mme' piacessi 'lganimede
son puttaniere hor mai co'ndgniuom' uede.
'ne auesti dime la spoglia 'ho pima.
Dinanzi a i, tuo' bei. crin' cosi sistima.
'ne du' smerta glidai: ne du tei. chiede
gli porgi a tal' che noghi cerca ò uede.
Ciecha: di te: hor. mai nõ fo piu stima.
Che ual co, narme lettere o' schultura
affaticarsi ĩ questa parte. o, n quella
poi che tu se si porca impia figura
Vengha 'lcanchero atte tuo, ruote e stella.
, Tai uendicata quella prima ĩgiuria:
che nol 'faceui nelleta nouella.

Codice Riccardiano 2353. c. 8.

quattro ore e mezzo del 1500 a punto. » (*Vita,* lib. I, III; cfr. anche son. 28). — *Saturno e Giove:* sabato e giovedì. Pel *giovedì* si potrebbe credere accennasse al giorno in cui fu scoperto il *Perseo* (27 aprile 1554) che il Cellini stesso disse nella *Vita* (lib. II, XCII) esser stato un *giovedì,* ma che fu veramente un *venerdì.* (V. in proposito una nota del Tassi a quel luogo [vol. II, pag. 486]). - v. 2. *Luna:* lunedì, giorno in cui fu liberato dal carcere. - v. 3. Il cielo della Luna, secondo l'ordine de' pianeti fermato da Tolommeo, è fra i nove il più vicino alla Terra. - v. 5. *Dove* [mi trovi]. - v. 6. *Commesso:* fitto, presente. - v. 7. Di tempî alla Luna nell'antichità se ne noveraron tre: uno in Roma, l'altro in Efeso, il terzo pure in Efeso, quando il precedente fu arso da Erostrato. - v. 10. *Per Ganimede:* per sodomia. - v. 13. Senso: «Chi ha fatto il *Perseo* non ha amato che donne, non si è dato mai alla sodomia.»

*23.

In carcere

Porca fortuna, s' tu scoprivi prima
Che ancora a me piacessi 'l Ganimede!
Son puttaniere ormai, com' ogn' uom vede,
Nè avesti di me la spoglia opima. 4

Dinanzi ai tuo' bei crin' così si stima:
Nè chi 'l merta gli dai, nè chi te i chiede;
Gli porgi a tal che non gli cerca o vede.
Cieca: di te ormai non fo più stima 8

Che val con arme, lettere o scultura
Affaticarsi in questa parte o 'n quella,
Poi che tu se' sì porca, impia figura? 11

Venga 'l canchero a te, tue ruote e stella;
T'hai vendicata quella prima ingiuria:
Chè nol facevi nell'età novella. 14

Dal Cod. Ricc. 2353, c. 8.

Fu scritto nella prima carcerazione del 1556. - v. 2. V. son. precedente.

- v. 4. Senso: « La Fortuna avversa mi ha fatto accusare di sodomia; ma invece adesso (per le mie difese) è chiaro che sono stato invece sempre amatore di donne *(puttaniere)*; nè quella mi ha potuto abbattere. » - v. 5. *Si stima* = si apprezza. - v. 7. La Fortuna è dipinta bendata in equilibrio con un sol piede sopra una ruota od un globo e coi capelli sciolti al vento mentre corre. Il Cellini qui dice che essa non si lascia afferrar pei capelli *(gli dai)* da coloro che lo meriterebbero o che gli chiedono, ma da chi nemmeno li cura o li vede. - v. 13. *Prima ingiuria;* probabilmente l'aver lasciata la Francia, dove tutto andava propizio al nostro. - v. 14. Senso: « Infatti, dice come a riprova, la Fortuna non mi aveva trascurato così nell'età più giovanile. »

24.

Dopo due mesi di prigionia, fuor del carcere libero.

Creator immortal, che 'n sempiterno
Fu la tua gloria, nè principio o fine
Aver non puoi nell'opre tue divine,
Governi il cielo e superi lo 'nferno, 4

Quei che di mal oprar abito ferno,
Nè credono alma, nè del corpo fine
Prigion de' vizî, e quelle peregrine
Alme ch' han 'l cuor purgato in te sol fermo, 8

Ben mi sovvien di Roma il carcer vano
Da quel Paul, che sol mosse avarizia:
Piatoso ti scopristi allo innocente. 11

Signor, tu vedi ciò che noi facciamo;
Del carcer d'or tu sai quanta ingiustizia,
E so che 'l languir nostro in te si sente. 14

Dal Cod. Ricc. 2353, c. 27.

Fu scritto nella prima carcerazione del 1556. - v. 4. Si unisca il *governi* al *che* del 1.° verso: *che governi...* - v. 5. *Quei:* dipende esso pure da

superi. - v. 7. *Prigion de' vizi* è apposizione a *corpo* del v. prec. — *E;* sott. *governi.* - v. 8. Qui il Cellini non ha obbedito alla rima (assonanza). Si noti pure, per l'interpunzione, che a questo luogo non va il *punto fermo,* come pose il Milanesi, ma la semplice *virgola;* altrimenti l'invocazione resterebbe a mezzo. - v. 10. Ricorda la prigionia del 1538 per comando di papa Paolo III. - v. 11. Ricorda le visioni e forse anche la sua liberazione. - v. 12. Intendi: «tu che vedi tutto ciò che si fa in terra.»

25.

In prigione in Firenze. 1556.

Padre, che 'n terra e 'n ciel primo monarca
Sacro santo, immortal se', eterna face,
Fattor di vita, e Dio d'ogni vivace,
Deh leva al servo tuo quest'aspra incarca! 4

Son inquisito a torto, e la mia barca
Fragil sommerge 'sta belva mordace;
Volta a quel l'ira, e a me la santa pace
Dammi, ch'io entri alla tua celeste arca. 8

Per me ti piacque alzarti al santo legno,
E col tuo sangue battezzar la terra,
Che le due luci in ciel d'ira s'ascose. 11

Metalli e marmi con qualche disegno
Sempre in tuo nome ho tocchi: or tanta guerra
Mi fa chi di me tien le miglior cose. 15

Dal Cod. Ricc. 2353, c. 3.

Fu scritto nella seconda carcerazione del 1556. - v. 3. *Vivace* = vivente. - v. 4. *Incarca* o *incarica:* peso quasi insopportabile; qui per *fastidio.* - v. 5. *Inquisito* = processato, accusato. - v. 6. *Barca fragil...;* simil.: la sua quieta esistenza. — *Belva mordace:* un nemico, che ci è ignoto,

del Cellini, che fu forse cagione di questa sua prigionia, e a cui si riferiscono anche i due seguenti sonetti. - v. 7. *Volta* = rivolgi. - v. 9. Cioè farti crocifiggere. - v. 11. Cioe: si oscurarono il sole e la luna. - v. 13. *Ho tocchi:* ho lavorati trasformandoli in qualche bella figura *(disegno)*. - v. 14. *Chi:* forse il Duca Cosimo.

26.

L'arte, la roba, l'anima e l'onore
E' cerca per ischerzo ancor la vita
Levarmi; e se Dio non mi porge aita,
Vorrà di questa l'ultimo valore. 4

Com'hai tu, patria mia, sì duro il core?
E tu, signor, quale stella ti incita
A dare al servo tuo sì gran ferita,
In premio d'un così immortal favore? 8

L'oprar dello ignorante Bandinello,
Con averlo pien d'oro ingiustamente,
Deriso ha il mondo, e non senza lor duolo. 11

Puossi in terra veder garzon più bello
Del mio Perseo? e fra l'umane gente
Chi nol toccassi, sarie al mondo solo. 14

Dal Cod. Ricc. 2353, c. 7.

Fu scritto nella seconda carcerazione del 1556. Non è certo scritto durante la prigionia del '38, ove pur gli fu attentata la vita, perche qui parla del Bandinelli, accennando alle sue controversie con esso, e poi anche del suo *Perseo,* fuso nel '49 ed esposto nel '54. - v. 2. *Per ischerzo;* intendi: « per un di più, come se fosse una cosa da nulla. » - v. 4. *Valore* = valentia, forza. - v. 6. *Signor:* Cosimo. - v. 8. *Immortal favore:* accenna forse ad opere d'arte. - v. 9. *L'oprar...* è oggetto del *deriso ha il*

mondo dell' 11.° verso. - v. 11. Il pubblico *(il mondo)* ha provato *duolo* per aver visto onorare e regalare il Bandinelli; *lor* si riferisce a *mondo*, collettivo *(costruzione a senso)*. - v. 14. *Toccare*, fra i molti significati, ha pur quello di *muovere, ispirare;* quindi il senso: «Colui che non si sentisse ispirato, meravigliato da quell' opera sarebbe solo nel mondo.»

27.

Tu già a *calendas grecas* cicalasti,
Et io mentir ti feci per la gola;
Non bastando or quella mentita sola,
Ci metterò il bastone insin che basti. 4

Se poi avvien che le corna ti guasti,
Tirane al tuo dottore una parola;
Sebbene avvien che quel che può m'invola,
Fra quello e me non sia chi borra impasti. 8

A lui sta 'l tôrre e 'l dar; gli altri a tacere:
Sol fortuna si può mettere in mezzo;
Nè anche lei non sa quel che la vuole. 11

A molti dà che si stanno a sedere,
Nè han virtù, principio, fine o mezzo;
E' qual la Luna affredda e scalda 'l Sole. 14

Dal Cod. Ricc. 2353. c. 1.

Fu scritto nella seconda carcerazione del 1556. - v. 1. Senso: «Non finivi mai di parlare.» Le *calende greche* non esistono, e però si usa tal frase a significar cosa che non finisca o che non venga mai. - v. 4. Si noti il cercato bisticcio: *bastando, bastone, basti.* - v. 5. *Ti guasti* = ti abbatta. - v, 6. *Dottore:* pare si riferisca all'avvocato dell' avversario. — *Tirane:* fanne parola. - v. 8. *Borra* vale *tosatura di panni lani* e me-

taforicamente: *ripieno, superfluità,* specialmente di parole. — Senso: «Il tuo avvocato mi toglierebbe tutto, e mi toglie infatti quello che può; e pure fra me e lui non voglio sia di mezzo nessun altro (fosse anche avvocato) che *impasti borra,* faccia chiacchiere e aggiunga parole a parole inutili.» - v. 11. *Su;* il Milanesi legge erroneamente *fa.* — Pel concetto cfr. il sonetto 22.° - v. 14. Senso: «Che prendono il tempo come viene.»

28.

Si accese a Dio questa mia infelice alma
Nel mille cinquecento, a Tutti e' Santi,
La notte che seguia i funebri pianti
Di chi lasciato ha qui la fragil salma. 4

Se 'l mio destin non fussi, avria la palma
Forse acquistata; e non mi saria innanti
Passato alcun; sebbene il mondo vanti,
Vien che hanno auto più la stella in calma. 8

Son Benvenuto, il qual diverse prove
D'arte sublime ho fatto; e l'aspre stelle
Con tutto il lor poter m'han misso al basso. 11

In Roma e in Francia il trionfante Giove,
Perseo a Fiorenze, e altre cose belle
Mi paga un carcer: or son stanco e lasso. 14

Dal Cod. Ricc. 2053, c. 26.

È incerto se sia stato scritto nella prima o seconda carcerazione. - v. 2. Si sa che il Cellini nacque la notte di tutti i Santi del 1500 (cfr. son. 22). - v. 4. Cioè: «Nella notte dopo Ognissanti, nella quale e nel giorno seguente avviene *(segue)* la commemorazione dei defunti.» - v. 6. *Acquistare la palma* = ottenere vittoria, lode. - v. 7. *Mondo* nel senso di *pub-*

blico del v. 14.° del sonetto 26. - v. 8. Senso: «Sebbene il pubblico lodi alcuni, ciò avviene deriva dall'aver avuto più propizia la loro stella.» - v. 10. *Arte sublime*: è la Scultura. - v. 13. Il *Giove* e il *Perseo*, suoi lavori ambedue.

29.

Il dì che morì il Bargello.

Morte poltrona, ci hai tolto il bargello,
E prima ci togliesti il Polverino;
Tu hai 'l cuor basso e l'animo meschino:
Sa' tu fare altro, sciocca, o va' al bordello. 4

Adrian, Clemente, Paul, Iul, Marcello,
Francesco re; quest' e quel signorino
Solevi tor, ch'era un voler divino
Menar sovente al tuo infernale ostello. 8

Justizia e Morte han fatto compagnia:
Inganni, Fralde, Vizì, Adulazione,
Porca Ignoranza a lor mostra la via. 11

Son vecchio ormai, e ho in cul queste persone;
Ma se Morte mutassi fantasia,
Si potrie metter fra le cose buone. 14

Dal Cod. Ricc. 2353, c. 6.

Di data incerta; ma sicuramente non prima del 1548, ricordando qui la morte di Jacopo Polverini, procuratore fiscale. - v. 3. Senso probabile: «La Morte sembrava di animo, di gusto meschino, perchè, lasciati per il momento i papi e i re, ora si sbizzarriva cogli uomini di giustizia (ora *ci hai tolto il largello, e prima* il Polverini).» - v. 5. Nomi di papi estinti. - v. 6. *Signorino* per *piccolo signore, signorotto*. - v. 9. *Justizia* è qui usato per *polizia, uomini di giustizia*. - v. 10. *Fralde*.

fraude; tutti i vizî qui nominati sono appartenenti alla sopraddetta genia. - v. 12. *Queste persone*: le persone di giustizia. - v. 13. *Mutassi fantasia;* prendesse cioè davvero questa nuova via.

30.

Fermate il pianto, chè l'è al ciel beata
Salita, e immortal fatto ha 'l mortal velo;
Sol'alma scese, or dua ne portò 'l cielo,
E con vostre alte lode accompagnata. 4

Quanto esser deve a voi sua morte grata,
Poi ch'assai visse, et or piena di zelo
Avvoca a Dio per voi, pria che 'l pelo
'Mbianchi a peccar colla sua carne usata. 8

Quegli stellati chiostri or vero albergo
Fanno a sue gran virtù degno riposo,
Se ben l'alma ha 'l bel corpo a terra scarco. 11

Nel carcer qual io son parlar non oso,
Che il vulgo ignoro e vil m'ha posto incarco;
Qual lei anch'io talor mi volto a tergo. 14

Dal Cod. Ricc. 2728, c. 5.

Di data incerta. - v. 2. *Mortal velo*: il corpo. - v. 3. Riferendosi al verso antecedente si potrà intendere che ha reso il corpo immortale (seconda anima) per la fama che ne è rimasta. - v. 5. Non nel senso che possa esser stata cosa piacevole questa morte, ma soltanto grata sapendo che essa ora prega in cielo in vantaggio di chi la conobbe. - v. 8. Senso: «Prima che invecchi vivendo sempre nel peccato.» - v. 9. *Stellati chiostri*: il cielo. - v. 11. Senso: «Benchè l'animo abbia lasciato *(scarco)* in terra il corpo, che solo può e deve riposarsi, tuttavia anche

l'anima ha adesso il suo *degno riposo* (premio) in cielo. — Si legge qui *a terra,* non *atterra,* come il Milanesi. - v. 13. *Ignoro* = ignaro, ignorante. — Come nel sonetto 25, *incarco* qui vale *fastidio;* mi ha assoggettato a stare in questo carcere. - v. 14. *Lei*: l'anima di questa donna, a noi ignota, si volge indietro a veder la sua prima dimora; anche il Cellini si volge indietro, ma per dare un'occhiata di disprezzo a questo *vulgo ignoro e vile.*

31.[1])

B. Afflitti spirti miei,
Oimè crudei, che vi rincresce vita! —

S. Se contra il Ciel tu sei,
Chi fia per noi? Chi ne porgerà aita? 4
Lassa, lassaci andare a miglior vita. —

B. Deh non partite ancora,
Chè più felici e lieti
Promette il Ciel, che voi fussi giammai. — 8

S. Noi resteren qualche ora,
Purchè dal magno Iddio concesso siéti
Grazia, che non si torni a maggior guai.

Dalla *Vita,* lib. I, CXIX.

Fu scritto nel 1559. — Racconta nella *Vita* che durante questa carcerazione si era risoluto in qualche modo di uccidersi; ma che ne fu impedito da cose soprannaturali. Ebbe pure in tal circostanza un sogno: un bellissimo giovane gli apparve per rimproverarlo con *parole miralili.* Dopo scrisse questa poesia per *riprendere gli spiriti dello intelletto isdegnati di non voler più stare in vita.* — Il *B.* vale *Benvenuto,* e l'*S. spiriti.* - v. 8. *Fussi* = foste.

---

[1]) Questa e la seguente poesia si inseriscon qui e non fra quelle di *vario metro,* come si dovrebbe, perchè troppo intimamente unite per il concetto alle precedenti.

32-33.

QUESTO CAPITOLO

scrivo a Luca Martini, chiamandolo in esso come qui si sente.

Chi vuol saper quant'è il valor di Dio,
E quant' un uomo a quel Ben si assomiglia,
Convien che stie 'n prigione al parer mio.

Sie carco di pensieri e di famiglia,
E qualche doglia per la sua persona, 5
E lunge esser venuto mille miglia.

Or se tu vuoi poter far cosa buona,
Sie preso a torto, e poi istarvi assai,
E non avere aiuto da persona.

Ancor ti rubin quel po' che tu hai: 10
Pericol della vita; e bistrattato,
Senza speranza di salute mai.

E sforzinti gittare al disperato,
Rompere il carcer, saltare il Castello:
Poi sie rimesso in più cattivo lato. 15

Ascolta, Luca, or che ne viene il bello:
Aver rotto una gamba, esser giuntato,
La prigion molle, e non aver mantello.

Nè mai da nissun ti sie parlato,
E ti porti il mangiar con trista nuova 20
Un soldato spezial, villan da Prato.

Or senti ben dove la gloria prova:
Non v'esser da seder se non sul cesso;
Pur sempre desto a far qualcosa nuova.

Al servitor comandamento spresso 25
Che non ti oda parlar, nè dieti nulla;
E la porta apra un picciol, picciol fesso.

Or quest'è dove un bel cervel trastulla;
Nè carta, penna, inchiostro, ferro o fuoco,
E pien di bei pensier fin dalla culla. 30

La gran pietà che se n'è detto poco!
Ma per ognuna immaginane cento,
Chè a tutte ho riservato parte e loco.

Or, per tornar al nostro primo entento,
E dir lode, che merta la prigione, 35
Non basteria del Ciel chiunche v'è drento.

Qua non si mette mai buone persone,
Se non vien da Ministri o mal governo,
Puttane, isdegni, o per qualche quistione.

Per dir il ver di quel ch'io ne discerno, 40
Qua si cognosce e sempre Iddio si chiama,
Sentendo ognor le pene dello Inferno.

Sie tristo un quant' e' può al mondo in fama,
E stie 'n prigion in circa a dua mal'anni,
E n'esce santo e savio, ed ognun l'ama. 45

Qua s'affinisce l'alma, e 'l corpo, e' panni;
Ed ogni omaccio grosso si assottiglia;
E vedesi del Ciel fino agli scanni.

Ti vo' contar una gran maraviglia:
Venendomi di scrivere un capriccio, 50
Che cosa in un bisogno un uomo piglia:

Vo per la stanza, e' cigli e 'l capo arriccio;
Poi mi drizzo a un taglio della porta,
E co'denti un pezzuol di legno spiccio:

E presi un pezzo di matton per sorta, 55
E rotto in polver ne ridussi un poco;
Poi ne feci un savor coll'acqua morta.

Allora allor della Poesia il fuoco
M'entrò nel corpo, e credo per la via
Ond'esce il pan; che non v'era altro loco. 60

Per tornare a mia prima fantasia,
Convien, chi vuol saper che cosa è 'l bene,
Prima che sappia il mal, che Dio gli dia.

D'ogni arte la prigion sa fare e tiene;
Se tu volessi ben dello speziale, 65
Ti fa sudare il sangue per le vene.

Poi l'ha in sè un certo naturale,
Ti fa loquente, animoso, audace,
Carco di bei pensieri in bene e in male.

Buon per colui che lungo tempo iace 70
'N una scura prigion, e po' alfin n'esca:
Sa ragionar di guerra, triegua e pace.

Gli è forza che ogni cosa gli riesca;
Chè quella fa l'uom sì di virtù pieno,
Che 'l cervel non gli fa poi la moresca. 75

Tu mi potresti dir: Quelli anni hai meno:
E' non è 'l ver, chè la t'insegna un modo
Ch'empier te ne può poi 'l petto e 'l seno.

In quanto a me, per quanto io so, la lodo;
Ma vorrei ben ch'e' s'usassi una legge: 80
Chi più la merta non andassi in frodo.

Ogni uom, ch'è dato in cura al pover gregge,
Addottorar vorries' in la prigione,
Perchè sapria ben poi come si regge:

Faria le cose come le persone, 85
E non s'usciria mai del seminato,
Nè si vedria sì gran confusione.

In questo tempo ch'io ci sono stato,
Io ci ho veduti frati, preti e gente,
E starci men chi più l'ha meritato. 90

Se tu sapessi il gran duol che si sente,
Se innanzi a te se ne va un di loro!
Quasi che d'esser nato l'uom si pente.

Non vo' dir più: son diventato d'oro,
Qual non si spende così facilmente, 95
Nè se ne faria troppo buon lavoro.

E' m'è venuto un'altra cosa a mente,
Ch'io non t'ho detto, Luca: ov'io lo scrissi,
Fu in su'n libro d'un nostro parente.

Chè in sulle margin per lo lungo missi 100
Questo gran duol, che m'ha le membra istorte,
E che 'l savor non correva ti dissi;

Che a far un O bisognava tre volte
'Ntinger lo stecco; che altro duol non stimo
Sia nello Inferno fra l'anime avvolte. 105

Or poi che a torto qui non sono il primo,
Di questo taccio; e torno alla prigione,
Dove il cervello e 'l cuor pel duol mi limo.

Io più la lodo che l'altre persone;
E volendo far dotto un che non sa, 110
Sanza esse non si può far cose buone.

Oh fussi, come io lessi poco fa,
Un che dicessi, come alla Piscina:
Piglia i tua panni, Benvenuto, e va!

Canteria 'l Credo e la Salveregina, 115
Il Pater nortro; e poi daria la mancia
A ciechi, pover, zoppi ogni mattina.

Oh quante volte m'han fatto la guancia
Pallida e smorta questi gigli, a tale
Ch'io non vo' più nè Firenze, nè Francia! 120

E se m'avvien ch'io vada allo spedale,
E dipinto vi sia la Nunziata,
Fuggirò, ch'io parrò uno animale.

Non dico già per lei degna e sagrata,
Nè de'suoi gigli gloriosi e santi, 125
Che hanno il cielo e la terra inluminata;

Ma, perchè ognor ne veggo su pe'canti
Di quei che hanno le lor foglie a uncini,
Arò paur che non sien di quei tanti.

Oh quanti come me vanno tapini, 130
Qual nati, qual serviti a questa impresa,
Spirti chiari, leggiadri, alti e divini!

Vidi cader la mortifera impresa
Dal Ciel veloce, fra la gente vana,
Poi nella pietra nuova lampa accesa; 135

Del Castel prima romper la campana,
Che io n'uscissi; e me l'aveva detto
Colui che in cielo e in terra il vero spiana:

Di bruno, appresso a questo, un cataletto
Di gigli rotti ornato; pianti e croce, 140
E molti afflitti per dolor nel letto.

Viddi colei che l'alme affligge e cuoce
Che spaventava or questo, or quel; poi disse:
Portar ne vo' nel sen chiunche a te nuoce.

Quel degno poi nella mia fronte scrisse 145
Col calamo di Pietro a me parole,
E ch'io tacessi ben tre volte disse.

Viddi colui che caccia e affrena il sole,
Vestito d'esso, in mezzo alla sua corte,
Qual occhio mortal mai veder non suole: 150

Cantava un passer solitario forte
Sopra la rôcca; ond'io, per certo, dissi,
Quel mi predice vita, ed a voi morte.

E le mie gran ragion cantai e scrissi,
Chiedendo solo a Dio perdon, soccorso, 155
Chè sentia spegner gli occhi a morte fissi.

Non fu mai lupo, leon, tigre, ed orso
Più setoso di quel, del sangue umano:
Nè vipra mai più venenoso morso:

Quest'era un crudel ladro capitano, 160
'L maggior ribaldo, con certi altri tristi;
Ma perchè ognun nol sappia, il dirò piano.

Se avete birri affamati mai visti,
Ch'entrino a pegnorar un poveretto,
Gittar per terra Nostre Donne e Cristi; 165

Il dì d'agosto vennon per dispetto
A tramutarmi una più trista tomba:
Novembre, ciascun sperso e maladetto.

Ave' agli orecchi una tal vera tromba,
Che 'l tutto mi diceva, ed io a loro, 170
Sanza pensar, perchè 'l dolor si sgombra.

E quando privi di speranza foro,
Mi detton per uccidermi un diamante
Pesto a mangiare, e non legato in oro.

Chiesi credenza a quel villan furfante, 175
Che 'l cibo mi portava; e da me dissi:
Non fu quel già 'l nimico mio Durante.

Ma prima i mie' pensieri a Dio remissi,
Pregandol perdonassi 'l mio peccato;
E miserere lacrimando dissi. 180

Del gran dolore alquanto un po' quietato,
Rendendo volentieri a Dio quest'alma,
Contento a miglior regno e d'altro stato,

Scender dal Ciel con gloriosa palma
Un Angel vidi; e poi con lieto volto 185
Promisse al viver mio più lunga salma,

Dicendo a me: Per Dio, prima fie tolto
Ogni avversario tuo con aspra guerra,
Restando tu filice, lieto e sciolto,

In grazia a quel ch'è Padre in cielo e in terra.

Dalla *Vita*, lib. I, CXXVIII.

---

vv. 1-15. *Quel ben:* Dio medesimo. - *E qualche doglia;* sottintendi *abbia.* - *E lunge esser venuto;* sottint. «e si aggiunga esser venuto»; cioè, che sia imprigionato lontano dalla sua patria. Questa e le altre erano appunto le circostanze della prigionia di Benvenuto. - *Preso a torto*: e perchè la cosa vada anche meglio, poni il caso che tu sia imprigionato ingiustamente. - *Pericol della vita*: sottint. «vi sia» o «con»; *e*; sott. «e sii». - *Gittare al disperato:* prendere risoluzioni da disperato. - *Lato*, in segreta. - vv. 16-30. *Giuntato*, ingannato. - *Un soldato...*: allude a quel Giovanni, speziale pratese, ricordato nella *vita* a questo stesso proposito. - *Prova;* il Tassi spiega: « Ironicamente, per quanto pare, come se dicesse: dove la maggior ignominia mette un uomo alla prova;» altri, e meglio: « mette a prova; la gloria mette a prova il povero prigione prima di darglisi o di coronarlo. » - *Spresso*=espresso; *non ti oda parlar*, non ti dia ascolto, mostri non udirti quando tu gli parli per chiedergli alcunchè. - *Trastulla;* dove la gloria esercita, tien divertito (detto ironicamente) un bel cervello. - *Nè carta:* sottint. *nè aver;* - *e pien:* sott. *ed esser.* - vv. 31-45. *La gran pietà:* che peccato; il Tassi legge *pièta*, che ha i significati di «pena, affanno, tormento, angoscia d'animo, cordoglio, ecc.»; ma non bene. - *Entento*, voce antiquata per *intento;* il ms. ha con manifesto errore *ettento*. - *Chiunche*, qualunque spirito beato. - *Se non vien...*: se ciò non accade per qualche cattivo ministro o tristo governo ec., chè allora anche i galantuomini possono trovarsi in prigione. - La lezione originale del ms. è «puttane, isdegni» e non «invidie, sdegno» come leggono altri, seguendo le correzioni fattevi da altra mano. - *Sie tristo...*; costruisci e intendi: sia uno tristo quanto può in fama verso il mondo; ossia: abbia alcuno una fama quanto più si può trista nel mondo. - *Dua mal'anni*: due cattivi anni o due anni malamente passati. - 46-60. *Affinisce*, diventa fina; *e'* = *e i*. - *Si assottiglia:* intendi il cervello, cioè di grossolano diventa accorto, acuto. - *E vedesi...*; e si giunge a vedere fino agli scanni del Paradiso; che vuol dire che l'uomo raffinato dalla prigione giunge ad intendere e a fare le cose più difficili. - *Venendomi...*; costruisci e intendi: venendomi un capriccio di scrivere, senti a che cose un povero carcerato si appiglia per sodisfare a tal desiderio. - *Arriccio*=rizzo. - *Taglio*=fessura. - *Spiccio*=spicco, staccato; in questo senso fu adottato dall'Alberti in grazia appunto di quest'esempio. - *Per sorta* = a caso. - *Acqua morta* in gergo è l'orina; *savor*, specie di salsa, detto qui per similitudine. - vv. 61-75. *Prima che sappia;* costr. «che sappia prima.» - *Volessi ben..*; s'anco tu volessi l'arte dello speziale, o tu avessi bisogno di medicina.

Moresca dicesi quella danza militare, che i Greci chiamavano *pirrica* e che si faceva colle armi alla mano; qui si intenda: il cervello non gli gira, non gli balla. - vv. 76-90. *Non andassi in frodo:* non ne andasse esente: tolta la metafora dalle merci che passano in frode alle leggi senza pagare la dovuta gabella. - *Cura* è qui in senso attivo; tal che si vuol dire: ogni uomo che è scelto a curare, a reggere il povero popolo. - Il cod. recava: «Lo vorrei addottorar prima in prigione» prima che il Cellini correggesse come qui si legge. - *Come le persone:* non da bestie. - *Gente,* sottintendi *d'arme,* ossia *soldati.* - vv. 91-105. *Quasichè:* il Cellini originariamente aveva scritto: «Non si diria l'Ave Maria a mente. » - *Ov'io lo scrissi,* intende del Capitolo stesso sulla *prigione.* - *Margine* è di ambo i generi. - *Istorte,* assonanza ; seppure non si profferisca, come fanno alcuni Toscani, *vorte, avvorte;* il Cocchi per comodo della rima sostituì *svolte,* e lo seguì il Tassi. - *Altro duol,* intendi pari a questo; *avvolte,* intendi legate, cinte di catene. - vv. 106-120. *Or poi che a torto...*; costr.: Or poi che io non sono il primo condannato a torto, ecc.; prima questo verso suonava: «L'ho fatto cento volte o più al primo.» - *Un che dicessi;* accenna il miracolo fatto da Gesù Cristo risanando il paralitico che giaceva presso la probatica Piscina di Betsaida. - *Il paternostro;* il codice diceva prima:

Il paternostro, ancor ciascuna ciancia
Che dice a mente i ciechi la mattina.

- *Questi gigli.* Lo stemma de' Farnesi consiste in sei gigli. È noto che quello di Francia ne ha tre, e quel di Firenze uno. - vv. 121-135. *Nunziata.* Negli ospedali generalmente si veggono dei quadri dell'Annunziazione di M. V., ne' quali l'Angelo Gabriele è dipinto con un giglio in mano. - *Quei tanti,* cioè di quei gigli Farnesiani. - *Impresa* = stemma; *serviti* = resi servi. - In queste terzine sembra che il Cellini alluda alle visioni avute in carcere. - vv. 136-150. *Campana*: allude alla morte del castellano. - *Di bruno...*; allude forse alla morte di Pier Luigi Farnese; *piante,* secondo l'antica lezione; *colei*=la morte. - Qui è forse dove il Cellini intende di riferire ai sogni ed alle visioni da lui avute nella sua prigionia intorno alla morte di Pier Luigi Farnese. - vv. 151-165. *Setoso* per *sitibondo* l'usò anche l'Alamanni, col quale conversò a lungo e familiarmente il Cellini, nel lib. XVIII del *Giron cortese:* «Per rinfrescarsi con setoso affetto.» - *Vipra* sincope di *vipera*; vi si sottintende *ebbe* o *di.* - *Pegnorar un poveretto,* metter sotto pegno la roba di un poveretto: che si dice anche *gravare* o *gravamento.* - *Nostre donne,* cioè Madonne, immagini di Nostra Donna. - vv. 166-180. *A tramutarmi* = a darmi in scambio. - Invece di *novembre* i testi precedenti recavano: «Dov'era ciascun..» senza autorità di codici; qui intendi: a novembre ciascun di voi (rivolgendosi a' custodi) sarà disperso, ec.; il Cellini aveva saputo per rivelazione, così almeno dice, che il primo di novembre sarebbe stato levato di prigione. - *Credenza,* che ne facesse l'assaggio dei cibi. - *Durante;* v. questo fatto descritto nella *Vita* (CXXV).

SONETTI SPIRITUALI

34.

Padre nostro immortal, che ne'ciel regni,
Sie il nome solo tuo sempre esaltato,
E venga alla tua gloria, e fia beato
Quel che la grazia tu sol dar ti degni. 4

Tu se' solo Dio in ciel e 'n terra, e 'nsegni
Gioir nel tuo gran ben desiderato;
Perdonaci, Signor, poi che t'è grato
Che l'altrui perdonar nessun si sdegni. 8

Difendici or da quella eterna morte,
Che quell'impio superbo, fatto nostro
Nimico, qual ci tenta ognor sì forte. 11

Tu, Dio, sol verità, quel crudel mostro
El qual serrasti nell'infernal porte,
Piatoso apristi a noi 'l tuo santo chiostro. 16

Dal Cod. Ricc. 2728, c. 38.

---

v. 4. Senso: «Chi sarà degno della tua grazia possa venir presso di te nella tua gloria e divenga beato.» - v. 6. Costruzione: «Poi che t'è grato che nessun [*si*] sdegni perdonar [*l'*] altrui, (o *l'altrui fallo*).» - v. 10. *Impio superbo:* il Demonio. - v. 14. Si uniscan le prime parole della terzina: «in Dio sol verità» coll'ultimo verso; il resto sta come inciso, ma espresso fuor di sintassi e vale: «mentre serrasti nell'Inferno il Demonio;» *santo chiostro* è il *cielo;* cfr. son. 30. Di questo verso si noti la variante: «E noi tirasti al tuo celeste chiostro,» sempre fuor di sintassi e non preferibile.

35.

Sacrosanto, immortal, Creator nostro,
Dove tutto discende pace e guerra;
Per quel valor che ti conduce in terra,
Sol per mostrarci il vero, Padre nostro; 4

Levato in croce da quel impio mostro
Che ci teneva il passo, or nol più serra;
Cagion che ogni uomo errava, or non più erra
La vera strada al tuo celeste chiostro. 8

Per tutto quel poter che in te sol giace,
Pel ciel, le stelle, il Sol, la Terra e 'l fuoco,
Per quanto il tuo saper nutrisce e sface, 11

Deh! fa che Cosmo nel mio natio loco
Dismetta ogni odio, e meco facci pace,
Che coi miei figli pur sempre t'invoco. 14

Dal Cod. Ricc. 2353, c. 109.

---

v. 2. *Dove tutto discende:* dal quale tutto dipende, e pace e guerra. - v. 3. *Valor:* potenza, virtù divina. - v. 11. *Nutrisce e sface:* crea e abbatte, distrugge.

36.

Immortal, sacrosanto Creatore,
Che di poi fatti i ciel con tante stelle
Desti lor moto, e 'l Sol, fra le più belle,
Empiesti di virtù col tuo splendore; 4

Facesti il mondo a quel superïore,
Gli altri elementi, i fúlgor, le procelle;
All'immagin tua l'uomo: e queste e quelle
Opre sol degne del tuo gran valore. 8

Maggior che l'opra delle Sei Giornate
Fu 'l mostrarsi uomo al mondo: e voler morte
Sol per scacciar quel superbo empio audace. 11

Salvasti l'alme che ci avevi date,
Gittasti a terra le tartaree porte,
Che a' padri nostri e a noi fu eterna pace. 14

Dal Cod. Ricc. 2853. c. 112.

---

v. 9. *Le sei giornate*: la creazione del mondo. - v. 10. *Voler morte*: cercarla, sacrificarsi. - v. 14. *Che*=per modo che.

37.

Oggi è quel dì, che il ciel mostrò la terra
Languida, afflitta, tenebrosa tanto,
Che sopra lei quel maggior d'ogni Santo
Concede a morte, che gli facci guerra, 4

Per salvar noi da chi ci tenne in guerra
Gran tempo involti nel suo falso ammanto;
Col suo sangue a noi Cristo asciugò il pianto,
Le tenebre ci aprì che in quel riserra. 8

Laldiamo tutti il nostro Creatore,
Che morte mostra a sè, per salvar noi,
Col santo primo immortal suo amore. 11

Tu, Padre e Figlio, tu sol santo, puoi
Quietar l'immenso mio crudel dolore,
Dappoi ch'eletto m'hai fra'servi tuoi. 14

Dal Cod. Ricc. 2353, c. 131.

---

v. 1. *Quel dì*: l'anniversario della morte di Cristo; cfr. Petrarca, *Rime in vita*, III. - v. 3. *Maggior d'ogni santo*: Cristo. - v. 4. Senso: «Permise alla morte di impadronirsi del suo corpo: volle morire per noi.» - v. 5. *Chi*: il Demonio. - v. 8. *Riserra*: rigetta sul Demonio medesimo.

38.

Quella sola virtù, ch 'n Dio si mostra,
Nella quale è sol Dio, ell'è in Dio solo,
Che i ciel sostien su l'uno e l'altro polo,
Con lume eterno dentro alla sua chiostra; 4

Immaginar non può la virtù nostra
La gran gloria del Padre e del Figliuolo,
Gli Angel del Cielo, e l'infernale stuolo,
Da'quali il bene e 'l mal ci si dimostra. 8

Piacque a Dio crear l'uom simile al vero,
E volse ancor che gli Angel l'onorasse;
Dove ubbidir quel superbo non volse, 11

Dio lo privò del lume del suo impero,
Cagion che l'uom da Dio si separasse;
Per quel, piatoso a noi, la Croce tolse. 14

Dal Cod. Ricc. 2353, c. 131.

---

v. 1. *Sola*: che è sola in Dio. - v. 8. Dal Demonio, secondo la Bibbia, l'uomo ebbe la prima conoscenza del bene e del male; *da' quali* va riferito ad *infernale stuolo,* preso collettivamente. - v. 9. *Vero:* Dio.

39.

Nella morte del Salvator del Mondo

Fu sempre amara et odiosa morte;
Chè della vita ogni bel fiore adugge,
E di natura l'ostro or morde or sugge,
Fatta dal primo error superba e forte. 4

Or della vita ell'è fatta consorte,
Che l'alma arriva mentre il corpo strugge,
E se la carne ancor l'aborre e fugge,
È che non sa quanta gran gioia apporte. 8

Quel giorno che lasciò la bella spoglia
L'eterno Re per noi spenta sul legno,
Più del viver divenne il morir caro. 11

Che in lei cangiò sapor non men che soglia
Salso umor che conduca arte od ingegno
Per un dolce terren levar l'amaro. 14

Dal Cod. Ricc. 2353, c. 94.

---

v. 2. *Aduggiare*: far ombra, intristire, distruggere. - v. 3. *Ostro* è il color della porpora e i panni che ne son tinti son tenuti di valore;

qui dunque sta per le più belle cose fatte da natura; *morde,* tronca; *sugge,* distrugge a poco a poco. v. 4. *Il primo error*: il peccato originale. - v. 5. *Consorte*: amica. - v. 6. *Arriva* in Cielo ad ottenere il premio. - v. 8. *È* verbo, non *e* congiunzione, come per errore legge il Milanesi. - v. 14. Senso: «Morte cambiò aspetto per l'uomo, come l'acqua di mare, filtrata per un buon terreno, cambia il sapore di amaro in dolce.»

40.

Sopra lo stesso argomento

Tu che gli Angeli fai lieti e contenti,
Et apri ai cari tuoi del Ciel le porte,
Esangue giaci; e ben fu cruda Morte
Che potè far sì chiari lumi spenti. 4

Tu che dài legge al cielo, agli elementi,
E torni l'alme in vita fredde e morte,
Le sante membra impallidite e smorte
Pur hai lasciato: o tu, Padre, il consenti? 8

Tu, mio Signor, che a mille ciechi e sordi
Hai dato luce e suono, or sordo e cieco
Hai fatto il tuo mortal per mia salute? 11

Et io misera preda a'sensi ingordi,
Pur viver bramo ancor, nè voglio teco
Gustar del tuo morir l'alta virtute. 14

Dal Cod. Ricc. 2353, c. 94.

---

v. 6. Costruzione: «E torni in vita l'alme fredde e morte.» Ricorda qui i miracoli, che la tradizione vuole operati da Cristo; ed anche più sotto nella 1ª terzina. - v. 11. *Mortale*: corpo, frale.

41.

Sopra lo stesso argomento

Al cader di colui ch'erge ed avviva
Quanto sostiene il ciel, quanto 'l Sol vede,
Per far della sua forza al mondo fede,
E della sua virtute eterna e diva, 4

Sparì del giorno l'alma luce viva,
E tremò di Sion la fronte e 'l piede;
I sepolcri s'aprir, d'elette prede
Fu con scorno e con duol la Morte priva. 8

Le pietre si spezzàr, si ruppe il velo
Del già sì caro a Dio famoso tempio,
E fer di doglie i spirti eletti segno. 11

Et io, mentre si duol la terra e 'l cielo,
Con gli occhi asciutti, ahi voler duro ed empio!
Il mio Signor vedrò morir sul Legno? 14

Dal Cod. Ricc. 2353, c. 95.

---

v. 11. Ricorda tutti gli strani fenomeni che la tradizione narra essere avvenuti al momento in cui Cristo spirò sulla Croce.

42.

Sopra il sepolcro del Salvatore

Ove è la fronte più che 'l ciel serena,
D'ogni spirto celeste amato obietto?
Ov'è 'l sacro costume e sacro aspetto,
D'ogni ben nato cor laccio e catena? 4

Ove è la voce d'armonia sì piena,
Che 'l nostro empio voler rendea perfetto?
Ove è la luce del bel raggio eletto,
Che fea dolce dell'alma ogni aspra pena? 8

Ove è la man che 'l fier nemico estinse,
Et ha tolto allo inferno ogni sua possa,
Onde tanto ebbe il mondo affanno e guerra? 11

Ove 'l mortal che 'l Verbo eterno cinse?
Ahi quanto ben s'asconde in poca fossa,
E quanto ogni splendor sen va sotterra! 14

Dal Cod. Ricc. 2353, c. 95.

---

v. 12. Senso: «Il frale, il corpo che rivestì il *Verbo eterno:* Verbo incarnato.»

43.

Sopra lo stesso argomento

Sì come fuor vedete i sensi frali
Fra mille aspri martír girsene a morte,
Così vedessi quel gravoso e forte
Duol che 'l cor ange, o ciechi egri mortali. 4

Surgenti come tante pene e tali
Non ebbe ancor l'alma rubella in sorte,
Quanto port'io del Re del ciel consorte,
Per levar la cagion de'nostri mali. 8

Diresti lagrimevole: Oh quanto avanza
Questo di fuor l'alto morire interno,
Che per noi tien nell'alma il sommo Duce! 11

E quella cangeresti antica usanza,
Che scorge il gioir nostro al pianto eterno,
E porta oscura notte alla mia luce. 14

Dal Cod. Ricc. 2353, c. 96.

---

v. 4. Senso: «È la morte cosa visibilmente dolorosa per il corpo; ma è molto più doloroso, benchè non si vegga, il martirio di un'anima angosciata (qui per causa della morte di Cristo).» - v. 6. Senso: «L'anima non ebbe mai sorgenti, cause di dolore tante e tali pene, quante..» - v. 7. *Consorte:* partecipe della nostra sorte, la morte. - v. 9. *Avanza:* supera. - v. 11. Senso: «Il dolore che Cristo mette nell'anima nostra per la sua morte.» - v. 12. *Antica usanza;* forse il vivere nel vizio. - v. 13. *Scorge;* conduce i nostri folli godimenti all'eterna pena.

44.

Rettor del cielo, o Dio della natura,
Guidi e governi alma, vita e morte,
Già stabilisti dentro alla tua corte
Ciascun del bene e mal la sua ventura. 4

Che serve a quel che pregarti procura,
Che l'impie stelle sue rivoltin sorte?
L'ardir tu desti lor tenace e forte,
Immobil virtù, peso, atto, e misura. 8

Confesso l'alma, e te, sacro, immortale,
E Cristo, e 'l suo potere: ora a che giova,
Se adorarti e pregar nulla mi vale? 11

Lor fanno a caso, e non m'è cosa nuova:
Dio fisse il chiodo e d'altro non gli cale:
Lavora invan chi contra 'l Ciel procura. 14

Dal Cod. Ricc. 2353, c. 8.

---

v. 2. Senso: «[O tu] che guidi l'anima nostra durante la vita e ne stabilisci il trapasso, la morte.» - v. 4. A ognuno determinasti la sorte, buona o cattiva che essa sia. - v. 6. *Che*=affinchè. - v. 9. *Confermo* vale *credo nell'anima,* ec. - v. 12. *Lor:* le stelle. - v. 13. *Fisse 'l chiodo:* ha stabilito fermamente; l'Ariosto *(Or. Fur. 27, 102)* dice: «Son cinque cavalier c'han fisso il chiodo D'essere i primi a terminar sua lite.» - v. 14. Senso: «Chi cerca impedire ciò che è stabilito in cielo.»

45.

Se il magno Iddio immortal mi concedessi
Di illustrar tanto il mio debile ingegno,
Di sol pensare a quello io fussi degno,
Qual sempre in mio refugio afflitto elessi. 4

E mie' pensier più degni a quel rimessi,
Or con pianto or con gaudio sempre vegno,
Nè sprimer posso col mio spirto indegno
Un fra più infiniti Angeli suoi messi. 8

L'alma che sol gli vede e poi si tace,
E pien di speme afflitto il corpo lascia,
Dicendo: presso è il dì della tua pace. 11

Di terra fusti e dentro in terra accascia,

L'alma al ciel sal che dalla immortal face
S'accese, e torna a quel da te si sfascia. 14

Dal Cod. Ricc. 2353, c. 29.

---

vv. 3-4. Senso: «Tanto che io fossi degno di solo pensare lui, come sempre scelsi (di fare) a mio refugio (per cercare aiuto e consolazione) quando io era afflitto.» - v. 5. *Rimessi*=rivolsi. - v. 6. *Vegno:* mi volgo a lui e nelle disgrazie e nelle prosperità. - v. 8. Senso probabile: «Non giungo a comprendere, e quindi non posso esprimere, coll'indegno mio spirito non che Dio, nemmeno uno fra i molti angeli, che son suoi messi.» - v. 11. Il corpo è afflitto, ma spera nella morte vicina, che gli toglierà il velo. - v. 12. *Accasciare* vale propriamente *indebolire;* qui forse usato ad indicare che il corpo *(di terra fusti)* deve rimanere morto *(accasciato)* in terra. - v. 14. Senso: «L'anima ritorna donde è partita, cioè a Dio.» *Sfasciare* infatti è un togliere alcuna cosa da altra che la circondi; lo stesso Cellini nella *Vita* dice: «...ch'io le dovessi tutte *(le gioie)* sfasciare dell'oro.»

46.

Dio dà l'alma a ciascun ne'corpi equale,
Se ben a ciascun vien da poi la morte,
Qual più per tempo e con diversa sorte;
Fortuna è che c'inclina al bene e 'l male. 4

Ancor ci fa la spoglia disequale:
Chi dilicata, alcun costante e forte,
Che proprio inclina le celeste porte,
Qual non han poter farci bene o male. 8

Virtù è sola in Dio, che 'l tutto vede,
In sè stesso si specchia, ogni altro in lui
Cognosce e parte, e'dà e toglie e muove. 11

Farà muovere i monti ognun che ha fede,
Qual mostra liber albitrio dato a nui;
Ciascun fedel fa queste e maggior pruove. 14

Dal Cod. Ricc. 2853, c. 36.

---

v. 2. Il Milanesi pone un *punto e virgola* dopo *morte;* il senso invece vuole qui una *virgola*, ed un *punto e virgola* invece dopo *sorte* del verso seguente. - v. 3. La morte coglie chi prima e chi dopo, e in varî modi. - v. 5. *Spoglia*=corpo. - v. 7. *Inclinare* vale *piegare, ridurre;* il senso è: «Chi è di corpo forte e *costante*, che mai si abbatte ne' disagi, piega quasi al suo favore (di farlo vivere a lungo) Iddio *(le celeste porte).*» - v. 8. Senso: «Siam liberi di agire o bene o male (cfr. il *liber albitrio dato a nui* del 13° verso.)» - v. 13. *Qual*=la qual cosa. Dopo *nui* va posto un *punto e virgola.*

47.

Grand'è, signor Iddio, il peccar nostro,
La tua misericordia è via maggiore,
Se ben cresciàn l'offese a tutte l'ore,
Ancor benigno ascolti un Paternostro. 4

L'alma immortal in questo mortal chiostro
Sovente sgrida l'impio suo furore;
A cui risponde: poi che tu sia fore,
Terra mi torno e tu col padre vostro. 8

Lussuria, gola, sdegni e tempi persi
Tolgon al corpo la siconda vita,
Benchè nell'alma Dio sua grazia versi. 11

Se senza suo poter quell'è impedita
(La spoglia dico) da 'nflussi perversi,
Che può far lei se non può darsi aita? 14

Dal Cod. Ricc. 2253. c. 99 e 147.

---

v. 3. *Cresciàn:* cresciamo, aumentiamo. - v. 5. *Mortal chiostro:* il corpo. - v. 6. *Furore:* impeto che predomina la ragione. - v. 7 È il corpo che risponde. - v. 13. Cfr. il son. 44, quart.na 2a.

48.

Deh! fammi degno di quel gran tesoro
Che tu concedi, Iddio, a'tuoi cristiani:
Con l'alma, 'l cuore, gli occhi e ambe le mani
Devotamente e pur sempre t'adoro. 4

Tutto 'l mio ingegno et ogni mio lavoro
Sol volgo a te, nè mai più cose vani:
Fuggir vo' i crudei empi falsi cani,
Per quant'è il viver mio, infin ch'io moro. 8

Fammi degno della tua santa grazia,
E 'nsegnami soffrir li miei affanni,
Che d'adorarti mai mia alma è sazia. 11

In te sol vivo; sopra i settanta anni,
Deh! ferma il rio destin, ch'ancor mi strazia,
Acciò ch'io venga a'tuoi celesti scanni. 14

Pal Cod. Ricc. 2353, c. 108.

---

v. 1. *Gran tesoro:* il Paradiso. - v. 6. Sottintendi: *a* cose, ec.; *vani* per *vane:* arbitrio preso dal Cellini per comodità della rima.

49.

El mirabil divin nostro gran Duce,
Che fra i celesti santi è consacrato,
E ognora cerca a Dio d'esser più grato,
Perchè la gloria sua qui più riluce; 4

Al porto glorioso ne conduce,
E 'n questa vita fa ciascun beato,
Che vivan sotto 'l suo felice stato,
Sicura guida, eterna e vera luce. 8

Se dentro al suo divino alto concetto
La memoria di me resurge mai,
Prima che io torni alla gran madre terra; 11

Della grazia d'Iddio sol mi diletto,
Che sempre in gaudio ha volto i miei gran guai,
E 'n pace ha volto ogni mia crudel guerra. 14

Dal Cod. Ricc. 2728, c. 22.

---

v. 1. Sembra alluda a San Giovan Batista, patrono di Firenze (cfr. son. 20, v. 4° [Lalderò Dio e te, nè mai fia lasso.]) - v. 7. *Che* senza accento: *i quali*, da riferirsi collettivamente a *ciascun* del verso precedente.

50.

Sulla gotta

Sol immortal, Signor, Padre del tutto,
Sol increato, e tu sol Creatore,
Formasti i ciel, le stelle, e lor valore;
Qual dann'ordin da Te quaggiù per tutto. 4

L'aer, la terra, il mar, e 'l santo frutto
Che all'immagine tua ti mosse, e amore
Al far quest'uom d'ogni animal signore,
E servo al fuoco l'Angelo empio e brutto, 8

Il qual ti trasgredì: poi giorno e notte
Con tristi inganni oprò le sue virtute,
Che l'uomo avea già pien d'ogni difetto. 11

Nascer uom, e morir per sua salute,
Dappoi ti piacque: scaccia or le mie gotte,
Ovver la povertà, ch'io sono in letto. 14

Dal Cod. Ricc. 2353, c. 103.

---

v. 4. *Qual:* le quali; *da te:* per tuo merito. - v. 7. Accenna alla creazione del mondo e dell'uomo. - v. 10. *Virtute* nel cattivo senso di *potenze maligne.*

51.

Molti hanno cerco già la quinta essenzia,
Altri han voluto far l'oro potabile:
Lo stillar borse qui è più mirabile;
Dunque a chi tocca abbia pazienzia. 4

L'altrier vid'un che voleva udïenzia;
Ma poi che vide la piaga incurabile,
A stillar ei ancor si fece affabile;
Lasciò l'alma virtù, bontà e clemenzia. 8

Un tempo il mondo in gran virtù s'adopera,

Un altro tempo in vizi e in ruberie:
vien dal ciel, Iddio pur varia. 11

Anime nostre avvolte in frenesie,
Chè sián di terra, fuoco, d'acqua e d'aria,
E nulla abbián che far con quel di sopra. 14

Dal Cod. Ricc. 2353, c. 28.

---

v. 4. Senso: «Molti si son dati alla ricerca di cose straordinarie; ma qui è cosa più comune il veder che molti si son messi a *stillar borse*, a fare i ladri; chi ne sia danneggiato bisogna dunque che abbia pazienza. - v. 5. *Voleva udienza:* voleva giustizia. - v. 7. *Affabile*=propenso. - v. 8. *Lasciò:* dimenticò; non *lascio*, come il Milanesi. - v. 9. Correggiamo in *s'adopera* il *l'adopera*; evidentemente errato, dell'ediz. Milanesi. - v. 13. *Chè* coll'accento: *perchè;* il Milanesi legge *che; siàn*=siamo. - v. 14. Senso: «Se ciò avvenisse per opera celeste, anche Dio sarebbe volubile; ma non è così: ne son cagione invece le nostre stolte anime; perchè noi formati di creta (coi quattro elementi) non abbiam niente che far con Dio.»

52.

Gloriöso, divino Angel, ch'a Dio
Se'de'più cari, e con maggior virtute
Ci mostri il suo valore, e la salute
Nostra, che da lui vien benigno e pio. 4

Tu ne puoi sol tener in grazia a Dio,
Sol chiare in te virtù, mai conosciute,
Da te dimostre con parole argute;
Deh! che nel tuo orar sie degno anch'io. 8

Tromba del Paradiso, in cui mi fido,
Vero nunzio del gran primo Fattore,
Beato chi ti sente e chi t'ha visto. 11

Non Paul, Augustin, Giovan, ma Cristo
Puro si sente per il tuo splendore;
Deh fa' degno di te 'l mio basso nido. 14

Dal Cod. Ricc. 2353, c. 105.

---

v. 1. *Angel;* è certamente l'Angelo Gabriele che annunziò a Maria la nascita di Cristo; ciò si rileva da varî accenni. (v. 3-4: «Ci mostri... la salute nostra»; v. 10: «Vero nunzio del gran primo Fattore»; v. 12-13: «Cristo Puro si sente per il tuo splendore.» - v. 7. *Parole argute:* forse le parole che indirizzò a Maria. - v. 8. Cioè: «Ch'io sia degno che tu preghi per me.» - v. 13. Senso: «Non è San Paolo, non Sant'Agostino, non San Giovanni, ma Cristo stesso, che fu annunziato da lui.» *Puro si sente,* perchè concepito senza macchia. - v. 14. *Mio basso nido:* la mia famiglia, che è in terra.

*53.

Quello immortal sol Dio della natura
Fecie di terra questa mortal spoglia,
Poi chiuse l'alma dentro a questa soglia,
E fe' ch'e' ciel di quella avessin cura. 4

Variò ciascun di sorte et di figura;
Il gran bene a pochi; a' più troppa gran doglia;
Nè muove polver mai, si volta foglia
Senza 'l voler di quel c'ha 'l tutto a cura. 8

Gli è folle 'l viver [e] i gran governi[n] l'arte;
Basta esser nato: in questo non mi doglio;
D'ogni cosa ho da Dio più che mia parte. 11

Fo ben quel ch'i' poss'or, non quel ch'io voglio,
Se ben mi mostro un folle in queste carte;
Con queste sfogo il mio mortal cordoglio. 14

Dal Cod. Ricc. 2353, c. 54.

---

v. 1. *Quell' immortal sol Dio..:* solo immortale. - v. 2. *Mortal spoglia:* il corpo; v. sonetto 46°, v. 5°. - v. 3. *Soglia,* dove passa l'anima che si chiude nel corpo; qui preso nel senso stesso di *spoglia.* - v. 6. v. lo stesso sonetto 46°, 1ª e 2ª quartina. - v. 9. Verso alquanto oscuro; forse: «È cosa poco bella il vivere coll'arte, quando i potenti la governano;» è questa la ragione delle correzioni proposte nel verso, che nel codice si legge: «Gli è folle 'l viver i gran *(sic)* governi l'arte.» - v. 11. *Più che mia parte:* più di quel che mi spetterebbe. - v. 12. *Folle;* era infatti inutile il lagnarsi. - v. 14. *Cordoglio;* allude forse alle sue disgrazie col Duca Cosimo, e forse il sonetto è scritto in quel torno.

SONETTI DI VARIO ARGOMENTO

Sonetti diretti a Sovrani

54.

A FRANCESCO I

O monarca immortale, io pur ti chiamo,
Nè speme di salute il mio dolore
Ancor non sente, e gli anni e mesi e l'ore
Sen vanno ahimè! Che frutta a me s'io t'amo? 4

Ben che servirti più d'ogni altri i' bramo,
E pur son certo ch'ogni vivo muore:
Tarda la virtù tua, e 'l mio dolore
Cresce; tal ch'io te e me disamo. 8

Mentre io facea questi angosciosi carmi,
Venn'un messo da chi le chiave tiene,
Volse per quanto io son tutto ubbrigarmi 11

Ch'io non partissi, et io che maggior pene
Non sentii mai, nè in altro maggior parmi,
Ch'un dubbioso aspettar chi tardi viene. 14

Dal Cod. Ricc. 2353, c. 6.

---

v. 7. *Tarda;* forse per aiutarlo contro l'odiosità di Madame d'Estampes. - v. 12. *Partissi,* per l'Italia. - v. 14. Senso: « Io non provai mai pena maggiore, (nè in altra cosa mi sembra possa esser maggiore) che aspettando con animo dubbioso chi vien tardi. » - Credeva forse il Cellini che il re, pregandolo di rimanere in Francia, gli facesse anche promessa di aiuto contro l'odio della d'Estampes; ed ecco perchè aspettava un messo reale con impazienza e col timore che o non venisse o non gli recasse la desiderata notizia.

55.

AL GRANDUCA COSIMO I

I.

Per la incoronazione a Granduca di Cosimo I fatta da Pio V.

Quel clemente, immortal, celeste Iddio,
Da poi che l'Europa afflitta langue
Per mostri, bellue, peste, fame e sangue,
Sol per disfarla pront'in lor desio, 4

Un medico celeste al tristo e rio
Flusso infernal qual gioiva nel sangue,
Or stride al fuoco, spaventato esangue
Per la virtù del Santo Pietro Pio. 8

Quest'ha cresciuto or gloria al signor nostro
Con la regal corona al nome santo;
Però il dolce Arno al mar lieto va solo. 11

Disposto fu dentro al celeste chiostro;
Qual altro al mondo mai si può dar vanto?
Canti un *eccelsis* or l'uno e l'altro polo. 14

Dal Cod. Ricc. 2353. c. 51 e 52.

---

v, 4. *Desio;* cioè: «preparati, secondo il loro desiderio, a distruggere l'Europa. - v. 5. *Medico celeste,* è il papa Pio V, nominato dopo. - v. 6. *Qual gioiva:* il quale si godeva del sangue. - v. 7. *Stride:* considerandolo appunto come *flusso,* corrente di acqua che incontri il fuoco. - v. 8. *Pietro* preso per *papa.* - v. 9. *Signor nostro,* Cosimo. - v. 11. Senso: «Fra tutti i fiumi l'Arno soltanto va lieto al mare. - v. 13. *Qual altro;* sottintendi: *signore.* - v. 14. *L'uno e l'altro polo,* il mondo intero.

56.

II.

In lode del Duca Cosimo.

Italico gran strolago già prese
Di Fiesole il bel monte, e lo fe' degno
Con le sue gran virtù, lo fece un regno,
E l'otto palle per sua insegna accese. 4

Sette sono i pianeti, e per sè intese
L'ottava, per mostrarglisi col suo ingegno,
Et in tre parte 'l modo pose e 'l segno;
Per l'Europa la più bella intese. 8

Nell'Africa e nell'Asia s'andorno
Poi tre suoi figli, e dua si fer signori,
E 'l terzo al fine a Roma fe' ritorno. 11

Oggi l'Etruria il suo gran Cosmo adori,
Che delle antiche tenebre fa giorno,
E insin nel ciel sen fa lieti rumori. 14

Dal Cod. Ricc. 2553, c. 131.

---

v. 1. *Strolago;* Qui forse accenna al capostipite che alcuni voglion dare alla famiglia Medici, d'un medico cioè, alludendo le sei palle della loro arme alle pillole o boli. Questi i detrattori; gli adulatori invece volevano che avesse avuto origine da un Everardo, venuto in Italia con Carlo Magno, e poi in Toscana, dalla quale cacciati i Longobardi, volle anche liberarla da un crudele gigante, che avrebbe ucciso dopo accanita pugna; dal suo scudo dorato, ove le sei palle sanguinanti, pendenti dalla mazza ferrata del gigante, avrebber lasciato l'impronta, avrebbe egli preso la propria arme. - v. 2. Da Fiesole, in un vago colle sopra Firenze, sarebbe sorta la città dei fiori. - v. 4. *Otto palle;* si sa che le

palle sull'arme Medicea son sei; non è perciò facile il capire come il Cellini alluda a queste otto; è vero che alcuni la *componevano di sei, di otto e di nove pillole o coppette* (Storia ms. dei Medici: cod. Ricc. 1850); ma questi ultimi erano i *malevoli*. - v. 6. *L'ottava;* ponendo sempre che le palle dell'arme fossero otto, il Cellini ne vuol dare forse spiegazione onorevole, accennando ai sette pianeti, a cui si sarebbe aggiunto un ottavo, riserbato a questo capostipite. - v. 7. *Tre parte:* Africa, Asia ed Europa, nominata nel verso seguente; *'L modo pose e 'l segno:* pose il suo dominio. - v. 9. Non sappiamo quali sieno stati questi Medici che andarono in Africa ed in Asia; si sa solo che della famiglia *fiorirono in Grecia varii Medici al tempo di Baldovino . . . il quale dette loro il ducato di Atene, di Napoli, di Romania ed altri feudi della Morea* (Storia ms. citata). - Ci sembra del resto che qui come in tutto il sonetto regni un'incomprensibile confusione. - v. 12. *Oggi:* dopo la sua incoronazione a Granduca.

57.

III.

Al Duca Cosimo.

Signore eccellentissimo e divino,
I' v' ho servito, omai passan sette anni,
Con tutto il mio potere: in tanti affanni
Qual carcerato, o infermo peregrino, 4

Son giunto a quanto io dissi in sul confino;
Tal che veder si può su i belli scanni
Vaghe statue, nude, altre co' panni;
Et io sbattuto son, senza un quattrino. 8

Quelle in sembiante liete, altiere e dolce;
Io mesto, spennacchiato, umile e rotto;
Chè mie stella mi dona a voi in disgrazia. 11

Qual ci portano aita, altre poi tolce
Ogni studio; nè vale esserci dotto:
Basta che di voi ridon e noi destrazia. 14

Dal Cod. Ricc. 2728, c. 1.

---

v. 5. Riferendosi forse al 2° verso: «sul confine di sette anni, ormai passati.» - v. 6. *Scanni*=basi. - v. 8. *Sbattuto son,* dall'avversa fortuna. - v. 9. *Liete, altiere e dolce,* a seconda di quel che rappresentavano le sue statue. - v. 11. Alcune stelle ci aiutano, altre ci tolgono (*tolce,* [ci toglie] il singolare per il plurale) ogni vantaggio che possa derivare dal valore nello *studio,* nell'arte. - v. 12. Cioè: nè vale essere *dotto,* valente in questo studio. - v. 14. *Basta;* senso: «Il certo è che di voi ridono (forse nel senso: *vi son favorevoli*), e noi *(io)* ne siamo straziati.»

58.

IV.

Al Duca Cosimo.

Da poi che Dio infra'mortal v'ha scorto,
Degno di tante grazie a voi donate,
Se sapessi d'ognun la veritate,
Non sarebbe a nessun mai fatto torto. 4

In Dio e 'n Vostra Altezza mi conforto,
Benchè il mio viver sia breve giornate;
Cercate del mio vero, e non vogliate
Che a Dio mi doglia poi ch'i'sarò morto. 8

Contr'ogni mia credenza, Dio m'ha messo
Nella dolce mia patria, dove io nacque:
Sol fu cagion quel che mi fu promesso. 11

Che quando a Vostra Altezza tanto piacque,
Non mi dorria del grand'error commesso,
A tormi 'l marmo per quel Dio dell'acque. 14

Dal Cod. Ricc. 2728, c. 7.

---

v. 1. *Scorto*=condotto. - v. 6. Cioè: benchè mi rimanga poco da vivere. - v. 8. *Mi doglia,* mi lagni delle ingiustizie patite. - v. 10. *Nacque,* idiotismo per *nacqui.* - v. 11. Dal duca Cosimo gli furono fatte molte promesse perchè si fermasse alla sua corte (vedi *Introduzione*). - v. 14. Senso della terzina: «Se V. A. non mi avesse promesso tanto, non mi dorrei adesso dell'errore di non darmi a fare il Nettuno per la fonte di Piazza, commesso invece all'Ammannato.» Questa spiegazione è confortata dalla lezione inedita di questa terzina:

Che quando a Vostra Altezza tanto piacque,
Se sol d'oprar e' mi fussi concesso
Taciere' il mio dolor se mai lo tacque.

Nel codice poi seguono a questo sonetto i seguenti versi inediti:

Sel sa quel Dio del ciel di terra e d'acque;
Qual far Perseo voi mi facesti degno:
Cagion ch'io persi 'l mio tesor 'n un regno,
Che quel seguito pur troppo mi spiacque;

dei quali il 2° e il 3° somigliano alla 1ª quartina del sonetto seguente.

59.

v.

Al Duca Cosimo.

Iddio 'l sa, che mai venni per fermarmi,
Ma 'l far Perseo me ne facesti degno;
Cagion ch'ogni mio ben lasciai 'n quel regno;
Che peggio può or la fortuna farmi? 4

Con gioie in oro, argento, bronzo e marmi
Promessi ovrar per voi tutto 'l mio ingegno,

Con diligenzia e con miglior disegno
Sicondo 'l modo che fu detto darmi. 8

Perso ho 'l tempo miglior di vita mia,
E giorno e notte piango la cagione
Con la mia boschereccia poesia. 11

. . . . . .

Questo è vizio onesto in chi e' si pone,
Ch'invecchia è forza al far qualche pazzia. 14

Dal Cod. Ricc. 2353, c. 34.

---

v. 1. *Fermarmi,* riposarmi, oziare. - v. 3. Il regno di Francia. - v. 6. *Ovrar,* adoperare, far servire a voi. - v. 8. Allude cioè alle solite promesse di ricompensa fattegli da Cosimo. - v. 11. *Boschereccia poesia:* rozza, incolta (v. appresso e *Introduzione*). - v. 12. Questo verso manca nel codice. - v. 14. Allude forse al desiderio che gli era venuto di scrivere versi, che egli chiama *vizio onesto* e *pazzia.*

60.

VI.

Al Duca Cosimo.

Ne'miei . . . . . .
Dove 'l manco . . . . . .
Voltomi a Dio viepiù costante e forte,
Nè del mondo temea suo'falsi inganni. 4

Quel vero Iddio, ne'suoi celesti scanni
Mi si mostrò coll'immortal sua corte,
E mi fe' degno d'immortal sue scorte,
Colla quale oggi seguo i settanta anni. 8

Non mi spaventa la mia povertate,
Se ben con tre figliol che Dio m'ha dati
In questa così stanca mia etate, 11

Che bisogna più far conti invecchiati;
Mostrisi quella vostra amplia pietate,
Et in quella virtù sien terminati. 14

Dal Cod. Ricc. 2353, c. 34.

---

vv. 1-2. Nel codice qui la carta è stracciata. - v. 6. Allude alle sue note visioni. - v. 7. *Sue scorte:* del suo aiuto. - v. 8. *Seguo:* ho raggiunto. - v. 12. Senso: «A questa mia vecchia età e con tre figli ho molto bisogno, e sarebbe bene fosser saldati i *conti invecchiati.*» Cosimo infatti non era troppo pronto e largo nel pagare. - v. 14. *Terminati:* saldati i conti.

61.

VII.

Allo illustr. signor Duca di Firenze
fece Benvenuto dichiarando la filosofia boschereccia.

S'alzâr già lieti a Dio tre i più belli
Lucenti spirti, che la felice alma,
Accesa a quello, ardita i cieli spalma:
Parien che sol per lei fur fatti quelli. 4

Se l'alma è equale, e i corpi a lei fratelli,
Un lieve e l'altro con più greve salma,
Felice in voi e gloriosa calma,
Di gemme e d'oro ancor vi ornò i capelli. 8

Quel Dio, il qual giammai non mutò voglia,

Mutossi allor con ambe mani a'poli,
Fermo che sol di lui la grazia avessi. 11

Beato a voi, e noi ch'al mondo soli
Amici e servi in tanto ben commessi,
Che immortal fate a noi la mortal spoglia. 14

Dal Cod. Ricc. 2353, c. 1.

---

v. 1. Bisogna qui ricordarsi della divisione delle tre anime o meglio delle tre diverse potenze che informano un'anima sola: dottrina di tutta la filosofia scolastica, e che lo stesso Dante segue. Il Cellini ne fa cenno nel comm. al son. 89, ove dice «che tre sorte diverse di anime ci è notizia, qual sono l'anima vegetativa e sensitiva e la intellettiva.» - v. 2. *Che,* per mezzo dei quali *(spiriti).* - v. 3. *Quello,* Dio. *Spalmare:* propr. vale *unger le navi,* e, per similitudine, si può usare anche per altre cose; ma qui forse ha un significato speciale, assai ardito, quello cioè di *toccare, raggiungere* (quasi *toccar colla palma della mano*); così almeno vuole il senso. - v. 4. *Quelli:* i cieli. - v. 5. *Se*=poichè. *Equale;* senso: «Eguale nella sua forma al corpo.» *Fratelli*=congiunti. - v. 8. Forse: «Per l'anima ottenesti una felice e gloriosa calma; per il corpo avesti la corona di gemme e d'oro, che ti adorna i capelli.» - v. 9. Cfr. son. 44, terz. 2ª. - v. 10. Difficilmente si comprende il vero senso di questo verso; forse quel *mutossi...con ambe mani a'poli* (che letteral. vale: *portò le mani a'due poli, albracciando quasi la terra*) sta nel significato: *rivolse la sua attenzione alla terra per proteggere Cosimo.* - v. 11. Cioè: «Avendo stabilito *(fermo)* che egli solo (il Duca) avesse la grazia di lui (di Dio).» - v. 12. *Noi*=io. - v. 14. Senso: «Io pure, favorito dalla vostra magnificenza, partecipo della grazia, che vi dà Iddio; tanto che voi in qualità di amico ed io di servo possiam dirci al mondo i soli beati: voi, che siete il prediletto di Dio, ed io, che rendo immortale il mio corpo colle splendide opere che faccio per vostro ordine.»

62.

A MESSER SFORZA ALMENI

Gentil messere Sforza, se amore
Già mai vi mosse o ver pietà d'altrui,
Sovvengavi chi i'sono e quel ch'io fui,
E tal fate per me al mio signore. 4

Quel servirò con l'alma, il corpo e 'l cuore;
Nè so 'l mio greve mal perchè nè cui
Disperato m'invii a' regni bui:
È questo 'l premio del mio gran sudore. 8

Io son nato a Firenze, e assai mi duole
Da poi che mia felice giovinezza
Passato avevo: a che voltate il viso? 11

Dove infelice, aggiunto alla vecchiezza,
Aspetto sol che Dio rivolti 'l viso,
E faccia a me quale a suo servo suole. 14

Dal Cod. Ricc. 2728, c. 15.

---

v. 1. Intorno a Messer Sforza Almeni si veggano le notizie a pag. 65 dell'*Introduzione*. - v. 4. Senso: «Fate per me ciò *(tal)* che vi detta la vostra pietà.» - v. 6. *Perchè nè cui*: nè per qual ragione, nè per causa di chi. - v. 12. *Aggiunto*, arrivato. - v. 14. Senso delle due terzine: «In Firenze io aveva passato felicemente la mia giovinezza; ed ora questo ricordo *mi duole*, mi addolora; poichè, avendomi non so come voltato il viso *(a che voltate il viso?)*, ivi *(dove)* da vecchio debbo infelicemente passare gli ultimi anni, aspettando solo che Dio *volga il viso a me*, si ricordi di me, per darmi morte e pace, come fa sempre con coloro che fedelmente sempre lo han servito.»

Sonetti risguardanti artisti e letterati contemporanei o a loro diretti

BARTOLOMMEO AMMANNATI

63.

Perseo che si maraviglia di questa inusitata et favorita braveria grifona.

Ercol sospese, uccise Anteo, e poi
Con quel maggior furor lo gittò via,
Ch'alma può imaginar perversa o pia:
Fu grande allor, quest'è maggior fra noi. 4

Questo gran vincitor, che ambiduoi
Tre volte ha guasti e gli ha gittati via,
Sforz'or la terra: e contra lui non fia
Ragion che vaglia o possa in fra di noi. 8

Guasti pur gran Nettunno; io non son tale:
Che se ben ti scampai dal Bandinello,
Quest'è più bestial forza d'animale. 11

Medusa ho sotto, e in alto anche il coltello;
Col fùrgor Giove; e nulla non mi vale:
Ancor gittar gli vuol con più fragello. 14

Dal Cod. Ricc. 2728, c. 19.

Titolo: Si figura che Perseo (la statua del Cellini) si meravigli del *Nettuno* dato a fare all'Ammannati; *favorita,* dalla Duchessa. - v. 2. Accenna qui ad Ercole (il Bandinelli aveva fatto il gruppo di Ercole e Caco) che combattè contro il gigante Libico Anteo, figlio di Nettuno e della Terra; ma il gigante, benchè più volte abbattuto, appena steso sulla madre Terra, risorgeva a combattere; fu costretto quindi ad alzarlo per aria *(sospese)* e a soffocarlo così. - v. 4. Si ricordi che è Perseo che parla; vuol dir che Ercole fu tanto grande da esser il maggiore fra tutti gli eroi mitologici *(fra noi).* - v. 5. *Ambiduoi;* qui certo, pensando al Bandinelli, ricorda l'altra impresa di Ercole con Caco; *ambiduoi* sarebber dunque Anteo e Caco. - v. 6. *Tre volte;* non potè alla prima abbatterli, dovendo combattere contro i loro attributi soprannaturali. - v. 7, Qui *sforza* è preso nel significato di *levare la forza* (Petrarca: «Perocch'Amor mi sforza, E di saver mi spoglia...»); la terra lo abbatte, perchè con brutte statue, che lo rappresentano, gli uomini ne diminuiscono l'eroica forza. - *Contra lui;* accenna all'Ammannati, come resta chiaro dai versi susseguenti. Qui il Cellini si identifica in Perseo, e dice: «Poichè contro l'Ammannati non c'è *ragion che vaglia* (perchè egli ha alte protezioni, nè io *son tale* da potermi opporre), guasti pure il *Nettuno,* come il Bandinelli guastò l'*Ercole;* è vero che l'ho scampato dal Bandinelli (a questo infatti era destinato il grande marmo, ed il Cellini coi suoi modelli molto migliori l'avrebbe vinto, se non fosse stato il capriccio della Duchessa); ma l'Ammannati è anche peggiore.» - v. 12. È in questa attitudine la statua del Cellini; si ac-

cenna al *coltello,* perchè Perseo, in atto di minaccia, sembra si debba scagliare contro i deturpatori dell'arte. - v. 13. *Fùrgor:* folgore. Perseo era creduto figlio di Giove, che e rappresentato coi fulmini nella destra. - *Non mi vale;* a Perseo non val nemmeno l'essere figlio di Giove, che dispone del fulmine. - v. 14. Senso: «Per abbattere questi mestieranti bisognerebbe che Giove scagliasse ancora i suoi fulmini *(gli* e con più danno.»

64.

A Bartolommeo Ammannati scultore et alla sua moglie che è poetessa.

Bartolommeo, da poi che lo immortale
Iddio del ciel, ch'a noi i ben dà e toglie,
Segue il prim'ordin suo, e nostre voglie
Lascia 'ndietro, chè d'altro non gli cale; 4

A voi 'l divin sculpire, e quanto vale
Sento eccellenzia in vostra onesta moglie,
Che poetando passa le gran soglie
Qual mai fe'donna, o qual degn'uom mortale. 8

Felice in voi fortuna: al mondo soli
Gioite in le virtù: che Iddio v'accresca
Vita, roba, poter, grazia e figliuoli. 11

Credo a Giove e a Perseo di me gl'incresca
Veder ch'io gli ho lasciati così soli:
Biasmo quel che impedì mia età più fresca. 14

Dal Cod. Ricc. 2728, c. 28.

Questo sonetto è però in lode; da ciò si rileva che le relazioni fra il nostro e l'Ammannati non dovettero essere sempre tese (v. *Introd.* pag. 70).

- v. 4. *Non gli cale d'altro* che del *prim'ordin suo,* (di operare il bene) e non delle *nostre voglie* (capricci viziosi) che *lascia 'ndietro* (trascura). - v. 6. Costruz.: «Sento (mi reca la fama) quanto vale a (meglio qui concorderebbe coll'*in* seguente un altro *in*) voi il divino scolpire e quanto vale eccellenza in vostra onesta moglie (v. *Introd.* pagg.70, 71,73 e sonetti 65 e 66 del Cellini).» - v. 7. *Le gran soglie,* forse del tempio della Gloria. - v. 9. Senso: «A voi due la Fortuna si mostra prospera.» - v. 12. *Giove* e *Perseo,* i due lavori del nostro. - v. 13. *Soli,* senza compiere altri lavori di eguale importanza. - v. 14. *Quel:* il Bandinelli.

LAURA BATTIFERRI

65.

A Madonna Laura Battiferra moglie di Bartolommeo Ammannati.

Con quel soave canto e dolce legno
Ne corse ardito Orfeo per la consorte;
Cerber chetossi, e le tartaree porte
S'aperser, chè Pluton ne lo fe'degno. 4

Poi gli rendette il prezïoso pegno;
Ma d'accordo non fu seco la Morte.
Voi, gentil Laura, quanto miglior sorte
Aveste al scender dal superno regno! 8

Lassù v'alzò il Petrarca, e dietro poi
Ne venne a rivedervi in Paradiso;
Sete scesi in un corpo ora ambidoi. 11

Felice Orfeo, s'avea tale avviso;
Cangiar la spoglia aría fatto qual voi,
Ch'amor, vita e virtù non v'è diviso. 14

Dal *Primo Libro* delle *Opere Toscane* di *Madonna Laura Battiferra degli Ammannati,* impresso in Firenze per i Giunti nel 1500. - Dallo

stesso libro è tolta la risposta della Battiferri; eccola:

Volesse pure il Ciel, ch' all'alto segno
Ove giugneste voi per piane e corte
Vie, che sono ad altrui sì lunghe e torte,
Giugnesser l'ali del mio basso ingegno!

Che, come paurosa e debil vegno
A dir di voi, sicura allora e forte
Verrei, nè punto temeria di morte
L'ultimo assalto, ch'or temer convegno.

E direi come in un sceser fra noi
Pirgotele e Lisippo, onde conquiso
Fu 'l vanto, prisca età, degli onor tuoi;

E perchè 'l sacro Apollo mai diviso
Da' più cari non v'ebbe amici suoi;
Tal ch'io co' più perfetti in voi m'affiso.

- v. 1. *Dolce legno*, la cetra. - v. 2. *Consorte:* la ninfa Euridice (vedi Vergilio, *Georg*, IV, vv. 452-527). - v. 6. Orfeo, giunto al promontorio di Tenaro, udì rumore, e temendo per Euridice, che gli veniva dietro, si voltò a guardarla, contro la condizione; essa allora fu chiamata indietro per sempre. - v. 8. Non *al*, come nelle precedenti edizioni, ma *dal*. - v. 11. Spiega la *miglior sorte* che la Battiferri ebbe allo *scendere dal superno regno*. Senso: «Il Petrarca in vita innalzò a gloria la sua Laura; morto, andò a trovarla in Paradiso, ove l'aveva preceduto; ora sono scesi ambedue nuovamente in terra riuniti in un sol corpo: in quello di Laura Battiferri; in una parola: questa sarebbe la Laura del Petrarca rediviva, fatta una persona sola col Petrarca stesso.» - v. 12. *Avviso*, pensiero. - v. 13. Senso: «Orfeo avrebbe fatto cambiare ad Euridice l'aspetto, come a voi il Petrarca.» - v. 14. Senso: «Perchè in voi *(v'è)* non son disuniti alla vita l'amore e la virtù.»

66.

Quella più ch'altra gloriosa e bella,
Per cui cantò quel gran spirto divino,
Un tempo in vita, è spenta; e 'l suo destino
L'accese qui e 'n ciel più degna stella. 4

Con essa è sceso: or voi, Laura, quella
Con lui cantate: un vaso adamantino
Serra quest'alme, ornato di oro fino,
Qual mai non vide questa età nè quella.

Quanta gloria ne accresce al Re superno,
Quanta ne perde l'impia crudel Morte!
Da voi s'appara 'l viver sempiterno. 11

Volsi anch'io alzarmi alla celeste corte;
Il carcer mio sentier volse all'inferno:
Felice in voi fortuna, in me ria sorte. 14

Dal Cod. Ricc. 2728, c. 12.

---

v. 1. *Quella:* La Laura del Petrarca. - v. 2. Il Petrarca. - v. 4. Ebbe in sorte d'essere onorata più che qualunque altra e in vita e dopo. - v. 5. Anche qui suppone l'identificazione accennata nel precedente sonetto. - v. 6. Senso: «Ora voi, o Laura Battiferri, cantate col Petrarca, col quale siete un corpo solo, l'antica Laura.» - v. 9. A Dio. - v. 13. Senso: «Il mio sentiero ristretto, chiuso come un *carcere.*» - Il son. 74, che è stampato appresso ed è diretto al Varchi, secondo il Tassi, sarebbe stato composto per onorare la Battiferri.

BACCIO BANDINELLI

67.

A Baccio Bandinelli Cavaliere Scultore.

Cavalier, se voi fussi anche poeta,
Qual io son, boschereccio, ognor vorrei
De'vostri versi, e mandarvi de'miei:
Faremmo un'amicizia buona e cheta. 4

Presente il duca già facemmo dieta
Di gran contesa: or voi facesti, io fei
Rider lo 'nferno e sdegno a'sacri Iddei.
Natura ha un di noi perversa, inquieta. 8

De'vivi ho percosso io: voi molti sassi

Fracassati e distrutti; qual si vede
Biasimo a voi; e'mia cuopre la terra. 11

Un di noi perde le parole e i passi,
Che a quel gran Dio del mar ciascun si crede
'L censo portar di tale onesta guerra. 14

Dal Cod. Ricc. 2253, c. 25.

---

v. 4. Quartina mirabile per sarcasmo ed ironia. - v. 6. *Dieta di gran contesa:* riunione, ove fu fatta grande contesa. - Si riferisce alla contesa che questi due artisti ebbero in presenza del duca intorno all'Ercole e Cacco (*Vita*, II, 70, 71; v. anche *Introd.* pag. 71). - v. 11. Con questo bizzarro argomento ha voluto il Cellini render biasimevole il Bandinello più di sè stesso, dicendo: che se egli uccise qualche vivente, non può avvenirgliene ora verun rimprovero, perchè gli uccisi da esso la terra ricuopre ed occulta: ma che i marmi fracassati e distrutti dal Bandinello, saranno al medesimo di perpetuo biasimo, perchè le sue opere in quelli espresse tuttora sussistono. (*Tassi*) - v. 14. *Censo:* qui vale *ricompensa, premio.* - Intende parlare il Cellini della concorrenza avuta col Bandinello sul marmo del Nettuno, di cui tanto fu detto nella *Vita* (*Tassi*).

68.

Contro il Bandinello.

Fiesole e Settignan, Pinzedimonte
Voglion che sia da più d'un fiorentino;
Sol scultore e pittore Angel divino;
Quel Bandinel copiò sol Leoconte. 4

Questo delle tre arti è il vero fonte,
Questo n'ha mostro solo il buon cammino;
Quel fu invidioso, avaro, scarpellino:
Scoprite dal macigno or qui vostre onte. 8

La vostra forma e l'arrogante voce
Dimostra che di luoghi alpestri siete,
Che più diletta a voi quel ch'altrui nuoce. 11

L'ignoranzia voi ciechi non vedete;
Questa crudel le virtù tiene in croce.
Ahi voi Signor, che non ve ne accorgiete! 14

Dal Cod. Ricc. 2353, c. 104.

---

v. 2. Forse: «Questi tre piccoli luoghi della Toscana vogliono chè il B. valga più di un fiorentino, del Buonarroti.» — Nella *Vita* (I, 7) parla del padre del Bandinelli *Michelagnolo, orefice di Pinzi di Monte,* che è in quel di Prato (benchè il Vasari lo dica di Gaiole nel Chianti); può darsi che il Cellini, parlando del figlio, accenni anche a questa presunta origine della famiglia. - v. 3. Afferma che unico in scultura e pittura è il Buonarroti; - perchè il Bandinelli lo volle emulare, e, non contento di essere in gara con lui come artista, lo calunniò pure con molta superbia; e ciò gli procacciò molti odi e molte inimicizie. - v. 4. *Laocoonte;* non potè, per ignoranza d'arte, raggiungere mai la perfezione sublime di quel gruppo, come fu raggiunta dal Buonarroti. Il qual gruppo «chiamato giustamente dagli intelligenti *il miracolo dell'arte,* fu lavorato non si sa quando da tre scultori di Rodi, probabilmente congiunti di sangue, e fu trasportato a Roma verso il principio dell' era volgare. Stava al tempo di Plinio nelle Terme di Tito sul colle Esquilino; ma in seguito nelle orribili vicende, che rovesciarono quasi dalle fondamenta la capitale del mondo, rimase anch'esso sepolto nelle rovine, e non rivide la luce che a'bei tempi di Giulio II, essendo stato fortunatamente ritrovato da un certo Felice de Fredis, e collocato da quel Pontefice nel cortile Vaticano, che allora era giardino di agrumi, e chiamavasi con ragione *Giardino di Belvedere.* Di là, come avvertiva il Carpani, passò nel Museo Pio-Clementino, e quindi nel 1797 a Parigi, e poi di nuovo a Roma. Vedasi la sua descrizione nel Visconti *Museo Pio-Clementino,* Vol. II, Tav. XXXIX.» (TASSI, nel commento alla *Vita,* vol. II, pagg. 256-257). - v. 7. *Quel,* il Bandinelli. - v. 8. Sembra si volga al Bandinelli, dicendogli che ha ricevuta *onta* dal suo gruppo *Ercole e Caco (macigno),* ovvero dall'esser nato in luoghi alpestri, rozzi, che l'han reso, come dice dopo, scortese ed arrogante. - v. 12. Si volge forse a coloro che, lodando il Bandinelli, nuocevano a lui. - v. 13. Sensò: «Impedisce alle virtù vere di farsi avanti.» - v. 14. *Signor:* il Duca Cosimo.

MICHELANGIOLO BUONARROTI

69.

A Michelangiolo Buonarroti.

Solo una fronda della tua corona,
Angel Michel, divin, solo immortale,
Ricco mi mostra, e d'altro non mi cale,
Chè questa basta in me, sol bella e buona. 4

La gran tua tromba fa che la mia suona
In bronzi, marmi; e pria quel che più vale,
Dal qual dipende ogni gran bene e male,
Che 'l ciel dispensa, a chi più o men dona. 8

Quanto dipinger mai mostrar si puote
Con la tua dotta mano; io 'n gioie ed oro
Molti anni spesi, e fra' miglior fe'senno. 11

Non tuo saper nè mio: dal Cielo dote
Benigno a noi donate; amplio tesoro:
Beato quale di tal grazia è degno! 14

Dal Cod. Ricc. 2353, c. 143.

In questo sonetto il Cellini si dichiara seguace ed ammiratore del Buonarroti (v. *Introd.*, pagg. 73 e 74). - v. 3. La virgola che è dopo *ricco* nelle edizioni del Tassi e del Milanesi guasta completamente il senso, che è questo: «Me, che sono tuo scolare e seguace, mostra ricco soltanto una fronda ecc., e non m'importa d'altro, perchè a me basta questa fronda della tua gloria, di per sè tanto bella e buona.» - v. 5. Dalla fama del B. deriva la sua, come seguace di lui. - v. 8. Senso: «Sta sopra ogni altra cosa ciò che è più perfetto, Iddio *([sta] quel che più vale)*, dalla cui potenza deriva tutto il bene ed il male, che viene variamente dispensato a chi in più e a chi in minor grado.» - v. 9. Senso:

« Quanto sublimemente si possa dipingere appare dai lavori della tua dotta mano. » - v. 13. Ripetendo il concetto della 2ª quartina, sembra si volga a Dio; costr.: « A noi benigno donate dal Cielo [*tale*] dote, [*che è*] amplio tesoro. »

70.

Ogni uom dice per certo ch'io ho 'l torto,
E per ancor non ci è giudizio dotto:
Lascio ogni uom dire, e non rispondo motto,
Perchè cotal sentenza ha 'l tempo corto. 4

Se fussi vivo quell'uom, che s'è morto,
Non saria del mio aver tanto al disotto
La crudel Parca, che il suo filo ha rotto
Pur dianzi, che 'l suo legno avea in porto. 8

In porto dico, che sì gran procelle
Avea passate pel buon duca nostro,
Combattuto il nimico, vinto e preso. 11

Se 'l tolse morte, che mai più sì belle
Imprese s'eran fatte al secol vostro;
Or n'ha Dio in ciel un sì gran lume acceso. 14

Dal Cod. Ricc. 2353, c. 99.

È scritto dopo la morte del Buonarroti. - v. 1. Accenna forse a qualcuna delle sue più famose contese artistiche. - v. 4. I posteri mi daranno ragione. - v. 5. *Quell'uom,* il Buonarroti. - v. 7. Senso: « La crudele Parca, che ha rotto il filo della vita del B., se l'avesse risparmiato, avrebbe impedito che io fossi diminuito o privo degli onori che mi spettano; (*non saria del mio aver tanto al disotto La crudel Parca:* cioè: non mi avrebbe essa causato tanto danno.) »

71.

Virtuosi, gentil, spiriti santi,
Che così alto di questo uomo degno
Cantate 'l gran sculpir e 'l bel disegno,
Qual non fia mai chi d'arrivar si vanti, 4

(Qual, per lodarlo, biasmano i pedanti,
Come son questi di tarsia di legno;)
Lodar sta solo a voi quel grande ingegno,
Ch'oggi si ride in ciel de' nostri pianti. 8

Voi sol tenete acceso le virtute,
Che quel fra ser Tarsia arruota e spegne,
Facendo l'altre lingue sorde e mute. 11

Prim'è natura in voi: poi l'arte degne
Vi fa più ch'altre al mondo conosciute,
Portando voi sol di virtù l'insegne. 14

Dal Cod. Ricc. 2353, c. 58.

Questo sonetto pure è scritto dopo la morte del Buonarroti e si rivolge ai leali e valorosi lodatori delle virtù del grande. - v. 6. I due primi versi della 2ª quart.ᵃ sono stati posti fra parentesi ed è stato tolto il *punto fermo* dopo la 1ª quart.ᵃ per ragione strettamente ortografica; altrimenti, come nell'ediz. Milanesi, mancherebbe il senso, che d'altra parte qui è chiaro. - È superfluo il dire che qui si allude a G. M. Tarsia, che vien nominato pochi versi dopo a proposito della sua disgraziata *Orazione* (v. i varî sonetti del Cellini in proposito nella prima parte di queste rime). - v. 8. *Si ride...:* si rallegra il cielo di aver acquistato il grande, di cui noi piangiamo la perdita. - v. 12. Si dimentica, o è forse a causa della rima, di averli prima chiamati *spiriti* (masch.) e dice *degne*, avendo in mente con probabilità *persone*. Costr.: «L'arte vi fa più degne che altre cose (non *altro*) al mondo conosciute.»

BENEDETTO VARCHI

72.

Risposta a Messer Benedetto Varchi

Benedetto quel dì, che l'alma varchi,
Lasciando omai la spoglia di lei sazia;
E reverente a Dio renda ognor grazia
D'essere scarca di sì grevi incarchi. 4

Se ben con doglia par di lei si scarchi,
Quanto maggior, s'a Dio fusse in disgrazia,
Saria la pena! ch'or, del ben non sazia,
E pur cagion che manco uom si rammarchi. 8

Vostre alte prose, vostre dolci rime,
Che voi fra tutti gli altri han fatto solo,
Al Ciel per dritta via sen vanno prime; 11

E voi ven gite a Dio col maggior volo,
Che fesse uom mai, e con più ricche stime;
Chiaro dall'uno infino all'altro polo. 14

Tratto dai *Sonetti spirituali del Varchi*, impressi in Firenze nel 1573.

Questo sonetto non è in risposta dell'altro del Varchi al Cellini: «Benvenuto, il tempo è che queste cose», ma del 75° seguente, come si rileva dal Ricc. 2728, f. 18r.; e fra le note di questo ultimo vien naturalmente inserito il sonetto del Varchi; benchè, essendo il concetto lo stesso, avrebbe potuto il C. rispondere, anzi che con uno, con due sonetti. - v. 1. Uno de' soliti bisticci, facile a spiegarsi nel nome di *Benedetto Varchi*. - v. 8. Senso: «Quanto maggiore sarebbe la pena del morire, se l'anima fosse in disgrazia di Dio; la quale ora invece, conoscendo il bene e non essendone sazia, (come è di essa la *spoglia*) è causa che l'uomo abbia meno in conto il dolor della morte.» - v. 11. *Sen vanno prime:* vi fanno strada a Dio, facendo a lui conoscere la vostra pietà.

73.

A Messer Benedetto Varchi.

Benedetto da Dio Varchi, creato
Pien di virtù, di grazia e di valore;
Solo scrivete a quel divin fattore
C'ha cielo e terra e noi sì ben formato. 4

Vedete il buon Davitte, quanto grato
A Dio si fece perchè a tutte l'ore
Cantava a lui non come adulatore,
Dicendo a questo e quel santo e beato. 8

Volgete ormai, volgete a Dio 'l bel canto,
Nè grazie altrui nè di tesor vi prema,
Ch'è fumo falso, vil, vano e mortale. 11

Non credo Apollo fossi a voi equale,
Mai non fia musa che di voi non tema;
Più siete or che beato, e più che santo. 14

Dal Cod. Ricc. 2353, c. 89.

---

v. 3. Lo invita a trattare in versi solo di religione, e a non curarsi più di cose profane, come accenna nella terz. 1ª di questo stesso sonetto, che non ha bisogno di altra dichiarazione.

74.

A Messer Benedetto Varchi.

La ricca pianta, bench'alquanto acerba,
Che da voi surge a questo nuovo aprile,
Laur che s'alza al ciel fresco e sottile,
Frutti, ombre e fior già stende amplie all'erba. 4

Mirate questo: a voi tal gloria serba
Eterna, santa, sacra, alta e virile,
Ch'ogni altra appo di lui fia bassa e vile:
Pur or la scorza ingrossa e il fusto innerva. 8

Gloria al bell'Arno; e gli ornamenti suoi
Rugiada infronda, infiora, infresca e dora
D'altre più nobil gemme rare e vaghe. 11

Se oggi a Maian, fra tante ninfe e maghe,
Lei col canto i pastor vince e gli eroi,
Questo 'l mondo di speme e d'opre onora. 14

Dal Cod. Ricc. 2353, c. 126.

Qui si parla, come crede anche il Tassi, della Laura Battiferri (vedi son. 65 e 66). - v. 1. *Acerba,* ancor giovane. - v. 3. Il *lauro* in cui è personificata la poetessa. - v. 7. *Appo di lui:* il lauro. - v. 8. *Innervare* valè *render più gagliardo, rinvigorire* (Tassi). - v. 12. *Maiano* è una piccola terra della Toscana. Non sappiamo però a che si voglia qui alludere. - v. 14. *Questo:* questo fatto, questa vittoria.

75.

A Messer Benedetto Varchi.

Onor d'Italia, che spresso hai, non visto,
Il grande Omero e 'l gran Vergilio, e privo
Di speme di seguirti ogn'uom ch'è vivo:
A chi dai gran tesor, mondo empio e tristo? 4

Se fra tanti tuoi mali un ben sol misto
Si conoscesse in te, certo io che scrivo
Sempre ti oderei mentre ch'io vivo:
E pur per te morire elesse Cristo. 8

Quei maggior premi che virtù s'acquista,
E che risplendon poi con maggior gloria,
A voi si denno, a voi, buon Varchi, solo. 11

Vo'sol mi fate allegro dentro e .....
Solo da voi mi vien sì gran vettoria,
Che baldanzoso vo tra 'l degno 14

Dal Cod. Ricc. 2728, c. 18.

È in risposta del seguente sonetto del Varchi, impresso fra i suoi *sonetti spirituali* in Firenze nel 1573:

Benvenuto, il tempo è che queste cose
Basse lasciamo a chi dopo noi viene,
E tutta ergiamo al Ciel la nostra spene:
Restan le spine sol, colte le rose.

Il ver, che infino a qui colui m'ascose,
Che i più dentro sua rete avvolti tiene,
M'aperse Lui, che 'n tanti strazi e pene
Il viver nostro al suo morir prepose.

A me, dotto Cellin, prose nè carmi
Per far del Regno glorioso acquisto,
A voi non gioveran bronzi nè marmi.

Pigliar la croce addosso e seguir Cristo
Bisogna, se vorrete, od io salvarmi:
Pigliam dunque la croce e seguiam Cristo.

v. 1. *Spresso:* espresso, spiegato, reso manifesto. - *Non visto:* ma non hai conosciuto. - v. 4. I primi tre versi della quartina son rivolti al Varchi, quasi a richiamar la sua attenzione sul quarto verso, dove chiede all'empio mondo quale maggiormente lodi e premî; non certo, si comprende, i più degni, fra'quali appunto il Varchi. - v. 7. *Oderei:* ascolterei ciò che suggerisci. - v. 8. *E pur:* benchè tanto malvagio ed ingiusto. - v. 11. *Si denno,* spettano. - vv. 12 e 14. La carta qui è lacera; come richiede la rima ed il senso, si può supplire, col Milanesi, nel 12° verso *'n vista* (nell'aspetto), e nel 14° *stuolo.*

76.

Un Alessandro già dominò 'l mondo;
Nè credo mai che fusse ingegno tale
Qual voi, che più d'ogni vivo immortale
Valete a tal ch'ogn'uomo è a voi sicondo. 4

Non son d'ingegno sì alto e profondo,
Che solver possa un dubbio; sol mi vale
Bronzo, oro e marmo, in cui il bene e 'l male
Sculto mostro qual so, bello e giocondo. 8

Se non peccava il primo padre nostro,
Saremmo stati manco, e senza ingegno:
Così siàn divi in terra e 'n ciel sicuri. 11

C'ha con sua voglia Iddio 'l segreto mostro,
E quel co 'l sangue suo riscosse 'l pegno:
Del cercar più profondo or che ti curi? 14

Dal Cod. Ricc. 2728, c. 2.

Questo sonetto pel suo contenuto è molto probabile sia stato diretto al Varchi: anch'esso esce di poco dal giro ristretto della poesia religiosa. - v. 4. *A tal,* sino a tal segno, tanto. - v. 8. Senso: «Dopo aver detto che il Varchi come letterato dominava il mondo letterario, quasi come Alessandro *già dominò 'l mondo,* aggiunge non esser egli di così profondo ingegno da poter sciogliere una questione, un dubbio, ma di sapere esprimere il buono, il bello e il brutto pure *('l male)* per mezzo della materia.» Fa così quasi un contrapposto fra l'ingegno dell'artista e quello del letterato. - v. 11. Continua affermando che senza l'aiuto divino queste virtù artistiche non avrebber rifulso. - *Siàn* = siam. - v. 12. *Mostro* = mostrato. - v. 13. *Quel,* Gesù Cristo.

77.

Posandomi oggi alquanto nel mio nido,
Dal greve ferro più che 'l dover lasso,
Pensando al tempo a dietro e quel che io passo,
Nè so ancor dove io me stesso guido. 4

Sol un pensier più alto in ch'io mi fido,
Che tutti meco girno al mortal passo;
Però disposto io son venirmi a spasso
Vosco a cena, signor, con quel gran Guido. 8

Voi di Cristo, poi di Platone, e quello
Aristotil che 'nfra più dotti ha il vanto,
D'Ipocrate e Galen, man di natura, 11

Ragionar sentirò: io di scarpello,
D'argento, d'oro e bronzi, in fin che intanto
Il dolce cibo i pensier vani oscura. 14

Dal Cod. Ricc. 2728, c. 20.

Anche questo sonetto è facile sia diretto al Varchi. - v. 1. *Nido*, casa. - v. 2. Costr.: «Lasso dal greve ferro più che il dovere.» Il *greve ferro* è lo *scalpello;* ma qui rappresenta il *lavoro,* preso lo strumento per l'opera. - v. 6. *Girno* per *giranno,* andranno. - v. 8. Senso: «Il pensiero che la morte, eguagliando tutti, renderà a tutti la giustizia, che sempre in questo mondo non si ottiene, mi torna a rallegrare; ed è perciò che son disposto, ecc.» - v. 8. Guido Guidi, protomedico del Duca, al quale diresse il sonetto 82, qui appresso; per le sue notizie v. *Introduzione,* pag. 80. - v. 10. Di qui si rileva che forse il sonetto è indirizzato al Varchi, poeta religioso *(Cristo),* letterato e filosofo *(Platone* ed *Aristotile).* - v. 11. Di Ippocrate e di Galeno parlerà, come medico, il Guidi. - *Mano* è qui certamente preso per *aiuto.*

FRANCESCO MARIA MOLZA

78.

A Francesco Maria Molza.

Molza, che mentre avrà possanza il sole
Di far co' raggi suoi l'estate e 'l verno,
Del tempo avrete i gravi oltraggi a scherno,
Così vostre virtù son chiare e sole; 4

S'al desir pari avess'io le parole,
Il gran nome di voi, già fatto eterno,
Lodarei sì che 'n loco alto e superno
Terria 'l pregio d'ogni uom che il mondo cole. 8

Ma troppo larghe a voi, troppo a me parche
Furon le stelle, ond'entro a picciol vaso
Invan tento raccor di Teti l'onde. 11

Dunque, pria che più innanzi ardito varche
Lo stil che non conobbe mai Parnaso,
Convien che maggior grazia il ciel gl'infonde. 14

Dal Cod. Ricc. 2353, c. 60.

---

v. 4. *Così* = talmente. - v. 8. Senso: «Il tuo nome sarebbe pregiato quanto quello di qualunque altro grande uomo, che il mondo abbia onorato od onori.» - v. 11. Senso: «Parlando di voi e del vostro ingegno, io, di ingegno tanto minore, faccio lo stesso che se volessi in un piccolo vaso raccogliere tutte le onde del mare.» - v. 13. *Non conobbe mai Parnaso:* era incolto, *boschereccio.*

PAOLO DEL ROSSO

79.

Quand'esce il sol dall'orizzonte fuore
Nella stagion più dolce a quella gente
Che senza veder quel sì lungamente,
Senton conforto smisurato al cuore; 4

Quand'aspro verno con maggior rumore,
Fúrgori e venti e le campagne spente,
Ma poi che 'l benigno aer si risente
Conforta ogni animal quel bel colore. 8

Non ebber mai l'Egitto e la Numidia
Tanto tesor, che più vostr'alti carmi
Son viepiù degni e quiete a' mia gran mali. 11

Ogni dispregio, ogni crudel insidia
Che la fortuna mai potette farmi;
Sol voi m'alzate al ciel colle vostre ali. 14

Dal Cod. Ricc. 2353, c. 69.

È in risposta per le rime al son. del Del Rosso: «Mirando in croce affisso il Redentore» sopra *la statua del Crocifisso di marmo,* che è in fine a questo volume fra i versi inviati al C. (22). - v. 1. Nelle *Carte Valori* è la seguente variante; il Milanesi ha col Ricc.: «Quando il sole esce de' gran monti fuore.» - v. 4. Accenna agli abitanti del polo, che stan senza vedere il sole sino a sei mesi *(si lungamente)* e lo rivedono per tutto il tempo che corre dall' equinozio di primavera *(stagion più dolce)* a quello di autunno. Le scoperte di Copernico eran già divulgate al tempo del Cellini (1542), nè erano ancora state condannate come contrarie alla fede (1610). - v. 5. *Maggior,* col più grande. - v. 6. *Fúrgori,* folgori; *spente,* come morte, languenti. - v. 8. *Bel colore:* del bel tempo che torna. - v. 11. Senso: «Come il sole a chi lo vede dopo molto tempo d'oscurità e il sereno dopo la tempesta recan conforto; così i vostri carmi, di maggior valore d'un tesoro, mi son di conforto.» - v. 12. Per il senso è facile che *dispregio* sia verbo; l'*ogni* ripetuto darebbe risalto al concetto.

IL BRONZINO

80.

Risposta per le rime al Bronzino pittore.

Scendi, Giove, dal ciel tra nube e pioggia
Vien d'aureo splendore, e quanto puoi
Mostrati bel nei divin spirti tuoi
Per degna preda, e al ciel poi dolce poggia. 4

Al Bronzin, più divin ch'ogn'altro, appoggia
Ogni sua gloria; e quel già dato a noi,
Rivedutoti in Ciel, rendicel poi
Per ornarti il bel tempio, altare e loggia. 8

Ma vedi, se tu ami ancor la terra,
Non cel tener; fa'con le celesti ali
Torni, ch'a noi tua gran beltà dimostri. 11

Deh! Signore, esaudisci i preghi nostri,
E poi ogn'altra grazia in te riserra,
Che pavento non c'è di maggior mali. 14

Dal Cod. Ricc. 2353, c. 160.

È in risposta del son. del Bronzino in lode del Perseo, che comincia: «Ardea Venere bella, e lui che 'n pioggia» stampato dopo nei versi al Cellini. - v. 1. Nell'ediz. Milanesi il *pioggia* per evidente svista è cambiato in *poggia*, e viceversa nel 4.° v.; nel 2.° v. poi non *pien*, come il Tassi, ma *vien*. - v. 4. Giove, secondo la mitologia, trasformatosi in *pioggia d'oro*, discese nella torre di bronzo, dove Danae era stata rinchiusa dal padre Acrisio, e la sposò, dando origine a Perseo; qui allude al Dio cristiano, che deve mostrarsi nel suo più splendido aspetto; la *degna preda* è il Bronzino. - *Poggiare* da *poggio* vale *salire, innalzarsi*. - v. 5. *Appoggia*, proteggi, sostieni. - v. 8. Senso: «Quel gran-

de, che ci hai prima concesso, dopo averti rivisto in cielo, (reso così anche più abile alla vista delle superne meraviglie) rendicelo nuovamente, ecc.» - v. 10. *Non cel tener:* in cielo. - v. 13. *Riserrare in sè:* tenere in sè, non largire. - v. 14. *Maggiori* della perdita d'un tal pittore.

81.

(?)

Si può gloriar Giorgio perch'ha preso
Sol quella vostra grazia per natura;
Non are'io fatto men nella scultura
Se 'l mio destin il vostro avessi inteso. 4

Io sono spento et ero ben acceso,
Non per mia colpa, sol disavventura:
Asconde i nostri error la sepoltura,
Qual fa un degno e l'altro vilipeso. 8

Quel sacrato immortal Creator, solo,
Il qual governa i ciel, la terra et alme,
E l'ubbidisce l'uno e l'altro polo, 11

Quel dà a ciascun le meritate palme,
Qual tira al ciel, altri all'eterno duolo,
Altri converte in disarmate salme. 14

Dal Cod. Ricc. 2353, c. 34.

Sulla probabilità che questo son. sia diretto al Buonarroti v. le pagg. 79 e 80 dell'*Introduzione*. - v. 1. Giorgio Vasari. - v. 4. *Inteso:* forse *seguito*. - v. 5. *Acceso*, per ingegno e per alacrità. - v. 6. *Sol*... sott. un *per*. - v. 8. Vuol forse dire che nel sepolcro son sepolti e nascosti i veri errori commessi, i veri difetti; ma che il mondo loda o vilipende a caso a seconda di quel che crede vedere e giudica; Iddio solo conosce il vero, ecc. - v. 12. *Palme*, onori, premî; le foglie della palma si davano ai vincitori in segno di vittoria.

Sonetti risguardanti cose private del Cellini diretti ad amici non artisti nè letterati.

82.

A Messer Guido Guidi, medico del Duca.

Eccellente mio Guido, io mi son dolto
Assai di voi, che mi facesti fare
La scritta, dove io m'ebbi a pubbricare
D'amar più che me stesso un sì bel volto. 4

Certo, se voi non fussi, io era volto
Patire ogni gran pena, sol per fare
Penitenzia d'aver lasciato andare
Quel ch'era 'l mio, anzi me l'esser tolto. 8

D'Apollo el suo Diacinto e 'l bel Narciso
Mi fu modello, e di Perseo ancora:
Certo, se voi nón eri, io are' vinto. 41

Dissi darvi la vita, e più ancora;
Ma non pensavo 'l mio onore stinto
Fussi, per aver voi sì poco avviso. 14

Dal Cod. Ricc. 2728, c. 6.

Per tutto ciò che interessa la retta interpretazione di questo son. si veda l'*Introd.* alle pagg. 80, 81. - v. 1. *Dolto:* doluto, lamentato. - v. 3. *Scritta;* qui accenna (v. *Introd.* ivi) alla vendita di un podere in Vicchio a lui fatta da Pier Maria d'Anterigoli, detto lo Sbietta, parente del Guidi (*Vita,* II, 102). - *Dove,* per la quale. - *M'ebbi a pubbricare,* mi palesai. - v. 4. *Bel volto* qui vale *statua* (v. son. 109, terz. 1.ª, ove dice, parlando del *Perseo, dilicato volto di quel libro;* e *libri* erano le sue opere d'arte, come si vede pur da un principio cancellato della 1.ª terz.ⁿᵃ del presente son.: *et que' sono i miei libri*). - v. 5. *Volto:* inclinato a... - v. 8. In quella compera fu truffato (V. *Introd.* nota alla pag. 81). - v. 10. Accenna ad alcune sue opere (*Vita,* II, 72). - In una cancellatura di mano del Cellini i primi due versi della terz.ⁿᵃ dicevano: «So bene: io son di

carne, sangue et ossa; Et que' sono i miei libri; e che ragion poss'io...» - v. 11. Forse nella questione giuridica che ne fu fatta; o perchè, come narra nella *Vita*, per essersi ammalato dopo un desinare offertogli in quella circostanza e dove credette essere stato avvelenato, non potè seguitare il modello del *Nettuno*. - v. 13. *Stinto*, estinto, perduto. - v. 14. *Avviso*, avvedimento, accortezza. - Questo ultimo verso ha la variante: «Qual feci, are' per voi sasso dipinto.»

83.

A Giovan Battista Santini.

Nessun si maravigli, Santin mio,
S'io non finisco questa mia figura:
Questo tropp'alto esempro 'l tempo fura,
Perchè la verità è 'l solo Iddio. 4

Quello è solo infinito, santo e pio,
Quel sol senza prencipio eterno dura,
Nè se gli può dar forma nè misura;
Perch'e' par folle in me cotal desio. 8

Presi a votare 'l mar con una tazza,
O 'l troppo accender consumare un lume,
O vincer mal destin con pazïenza. 11

Se ben gran fuoco spegne un picciol fiume,
Nell'altre non si de' aver tal credenza,
Chè poi la vita stanca alfin s'ammazza. 14

Dal Cod. Ricc. 2353, c. 42 e 139.

Al Santini diresse anche un frammento inedito (138). - v. 2. Allude al supposto suo avvelenamento in Vicchio, pel quale fu ammalato e non potè finire il modello del *Nettuno;* o meglio accenna, come si rileva dai versi seguenti, alla difficoltà dell'opera intrapresa. - v. 3. *Esempro* da *esemplo:* esempio. Senso: «La troppa difficoltà dell'opera vi fa impiegare molto tempo, e spesso invano.» - v. 4. Il ritrarre il vero è come

ritrarre Iddio, che è la verità per eccellenza. - v. 8. *Perchè:* per questa ragione. - *Cotal desio:* di compier la figura. - v. 11. Tre cose impossibili: vuotar il mare con una tazza, consumare un lume accendendolo sempre senza tenerlo acceso, vincere l'avversa fortuna con la pazienza. - v. 14. Senso: «È vero che poca acqua spegne molto fuoco; ma non è sempre per le altre cose a questo modo; ed il corpo del resto si stanca colle lunghe fatiche, e muore alfine.»

84.

A Messer Lelio Torelli.

Eccellente in virtù, di vita santo,
Messer Lelio gentil, ch'a Dio sì grato
Sol per gloria del mondo v'ha creato;
Per questo vuol che voi viviate tanto. 4

Poi dentro al suo immortal celeste ammanto
Di stelle sott'a quel sarete ornato,
E 'n terra e 'n ciel ognor desiderato,
Voi lieto a Dio, noi sol 'n angosce e pianto. 8

Non può fra' mortal dir di voi tant'alto,
Che non sia poco al divin esser vostro;
Nè mostrò tal giammai 'l terrestre smalto. 11

Quel solo in terra e 'n ciel gran padre nostro,
Che voi bramate et io confesso e esalto,
Cantiam lieti a quel solo il pater nostro. 14

Dal Cod. Ricc. 2353, c. 131.

---

v. 4. Il Torelli morì vecchissimo di 87 anni nel 1576. - v. 6. *Quel:* celeste ammanto. - v. 9. *Dir,* dirsi. - v. 11. *Smalto,* materia di varî coche si pone a disegno sopra gli ornamenti d'oro, qui sta per *superficie terrestre.* - v. 14. Cioè: onoriamo.

85.

A Messer Matteo . . . . .

Gentil Matteo, se queste nostre menti
Capace fussin di quei santi modi,
Che Dio ci mostra; e quanti pochi approdi
Presso a quel ver, che poi ci fa scontenti; 4

Se ben quei mia begli occhi Dio mi ha spenti,
Del dato e tolto ben convien ch'io lodi
Tutto 'l suo buon voler; vo'ch'ognun m'odi;
Le voglie sue son mia maggior contenti. 8

Piacque a Dio farmi tal qual mostro e sono,
Per virtù date alle celeste squadre,
Dappoi che l'alma mia da quel si sciolse. 11

Benigne stelle, altre crudele e ladre,
Questa mia vita pur supera 'l buono:
Piace a Dio questo, e quel gli piacque volse. 14

Dal Cod. Ricc. 2728, c. 20.

È probabile che questo Matteo sia quel Matteo Ghirelli, che lodò in poesia la statua del Perseo (v. fra i sonetti al Cellini) - v. 2. Capac*i*. - v. 3. Approdi*no*. - v. 4. *Scontenti* alla visione del vero perchè impossibile a raggiungersi pienamente. - v. 8. Accenna forse a persona morta, che gli fu cara, e si rassegna alla volontà divina. - v. 11. *Da quel*, da Dio. - v. 14. Senso: «In questa mia vita ho avuta la fortuna propizia *(benigne stelle)* alcune volte ed altre avversa *(stelle crudele e ladre)*; ma, ad onta di queste vicissitudini, l'anima mia è rimasta buona; ecco perchè adesso non mi lagno della disgrazia ora toccatami, e mi piego al volere di Dio.»

86.

Zuppa, per brevità, poi che più a lungo
Non mi è concesso il dire il fatto mio;
A quel mio gran signor che gli ho fatt'io?
Fuggirmi quel suo ben, qual mai più giungo! 4

Non marmi, ôr, bronzi, argento limo o pungo,
Non con mirabil gemme ornare un dio;
Sì ben con lite, carcer, destin rio,
In patria l'alma mia dal corpo sgiungo. 8

Solo un conforto piglia la mi'alma;
Che quando giugnerà dal gran Fattore,
Mosterrà a dito quei che mi fer torto. 11

Tenere un sì buon vivo in vita morto,
Sepulte sue ragion, l'arte, 'l valore!...
Zuppa, fammi ragion; dammi or la palma. 14

Dal Cod. Ricc. 2353, c. 123.

Di questo Zuppa non si ha ricordo alcuno; nel presente sonetto si lagna, senza dire tutto il *fatto suo,* assai moderatamente dell'ingiustizia di Cosimo verso di lui. - v. 4. *Fuggirmi,* usato enfaticamente: che disgrazia l'essermi stata tolta la sua protezione, ecc. - v. 5. *Limo o pungo;* a seconda dei varî generi di lavoro; *pungo,* con lo scalpello. - v. 8. Senso: «Non può più attendere ai suoi lavori, perchè, maltrattato in ogni modo, sente che il suo vigore ed il suo ingegno si perdono. *L'alma mia dal corpo sgiungo* ha qui questo significato, non quello di *morire* (cfr. v. 12).»

87*.

Con la . . . . . .
Domenico, angel sol di virtù mos[tro]
E quelle ben mostrate al secol nostro
Con quell'alma ch'è 'n voi benigna e pia. 4

Se Dio facessi degnia l'alma mia
A darle quel tesor che le fu mostro,
Divoto molto più il *pater nostro*
A Dio direi colla famiglia mia. 8

Io sempre amat'ho Dio con tutto 'l cuore
E così seguirò infin alla morte,
Chè 'l folle viver nostro è un furore. 11

Nostra alma vien dalle celeste porte;
E 'l bene e 'l mal da'Ciel, danni o favore:
Non mai nostre virtù, ma cieca sorte. 14

Dal Cod. Ricc. 2728, c. 7.

---

v. 1. La carta del codice qui è strappata. - v. 2. *Domenico:* è probabile che sia Domenico Poggini, orefice e scultore. Il Poggini diresse al Cellini un sonetto, che si legge dopo nelle poesie a lui dirette. - *Mos..*; anche qui la carta è rotta, ma si supplisce facilmente con *mostro:* meraviglia. - v. 3. *Quelle,* le virtù. - v. 4. Var.: «Coll'unic'alma in voi...» - v. 14. Senso: «Non sono le nostre virtù che ci dànno bene o male, a seconda del merito, ma il caso, la *cieca sorte.*» — A c. 20 di questo stesso codice si legge questa noterella, pure inedita, del Cellini: «Avendo considerato quanto le virtù nostre sono sottoposte agli influssi celesti, che in noi non resta alcun valore di quello che lassù v'è determinato.»

SOGNI.

88.

Sogno di Benvenuto Cellini.

Quella gentil bugiarda a queste notte
Io sentia lamentar, poi che credea
Che spenta la lucerna affatto avea,
Smarrita giva in queste nuove grotte. 4

Quell'altre vidi poi sì mal condotte,
E ciascuna i suoi affanni pur dicea
A quell'Angel Michel, che ancor vedea
Quei lumi spenti, e le gran strade rotte. 8

Chiamavan Ercol che venisse ancora
A liberarle; a cui rispose: Come
Venir poss'io in così scuri campi? 11

Mi trasse il Bandinel del sentier fuora;
Ben venuto sarei a quel sol nome.
Or siam perdute, e non è chi ne scampi! 14

Qual più vergogna avvampi,
Chi spegne il lume alla gran Tosca Scuola
Lasciando quella cieca, nuda e sola. 17

Dal Cod. Ricc. 2353, c. 127.

V. *Introd.*, pagg. 85 e 86. - v. 1. *Bugiarda*, la Pittura. - *A queste notte*, una di queste notti. - v. 3. La *lucerna* è la Scultura, che è la guida della Pittura (v. la seguente dichiaraz. del C.). - *Avea*=avesse. - v. 4. *Nuove grotte* «son le stanze che si dipingono al dì d'oggi...» (ivi). - v. 8. *Le gran strade* dell'arte. - v. 12. Accenna al gruppo dell'*Ercole e Cacco* del Bandinelli. - v. 13. Cioè: al nome di Benvenuto Cellini. - v. 16. *Chi:* cioè, come si rileva dalla dichiaraz. seguente, *gli signori di questo secolo*, i quali mal proteggono le arti.

Dichiarazione di Benvenuto Cellini.

Nascono tutti gli uomini, di ogni qualità e di ogni lingua, per natura filosofi e poeti; però, Eccellentissimo Signore, per essere io nato uomo, adunque son filosofo e poeta. Ma perchè di queste grandi arti ne è di tutte le sorti, la mia non è di quelle finissime, per non mi essere esercitato in essa; e cognosciuta questa differenza, ho posto nome alla mia filosofia e poesia, Boschereccia. E venendomi a trovare a queste notti in uno mio più dolce sonno, cognosciute che io l'ebbi, con esse mi gioivo; e stando così alquanto, quella Boschereccia Poesia, boschereccíamente cominciò a cantare in quel canto, che letto ha Vostra Eccellenza. Pigliandone io assai piacere, mi volsi a quell'altra Boschereccia Filosofia che mi dichiarassi tutto quello che la sua compagna mi aveva cantato: onde che anch'ella in quel suo piacevol modo boschereccio, boschereccíamente così disse:

— Sappi che quella gentil bugiarda si è la Pittura, perchè dice le bugie di quello che ella si dimostra di essere; e perchè ella si duole, la cagione si è che ella ha ispenta la lucerna, con la quale ella mirabilmente camminava, smarrita in queste stanze che si dipingono al dì d'oggi, che grotte si possono chiamare nuove, siccome noi chiamiamo le grotte antiche, dove con più virtù già mostrava quella sua maravigliosa bugia. Avvenga che la sua lucerna viene ad essere la Scultura, e da quella tutti gli eccellentissimi pittori, ogni cosa che loro hanno volsuto fare di pittura, in prima l'hanno fatta in piccole sculture, e da quelle ritratte. E con quella mirabile lucerna, come dice il nostro maravigliosissimo Michelagnolo, si sono fatti lume, sì come si vede in nel Carmine,

in Firenze, per Masaccio pittore; et in Milano et in Firenze alcune belle cose per Lionardo da Vinci pittore; et in Roma per mano del nostro Michelagnolo, scultore, pittore et architettore. Questi dipingendo hanno adoperata la lucerna detta: e dopo loro la Pittura piange essersi spenta, e così cieca trampolando vive.

Ancora (quello che è di maggiore importanza) la Scultura e l'Architettura io le viddi così malcondotte, e tanto maltrattate, perchè ciascuna di esse si vedeva fatta al buio, senza lucerna del vivo, però piangevano d'accordo innanzi a quel gran Michelagnolo, il quale, se ben vecchio di ottantacinque anni, ancora le scorgeva, et aveva molta pietà di loro, ma non le poteva soccorrere, per essere venuto alla impotenza delle naturali forze. Vedutesi queste abbandonate, proprio come disperate ricorrevano a quel gran bravo Semideo di Ercole, gastigatore dei cattivi mostri della terra; e quello con grandissima attenzione aspettando, si rimessono ben tre volte a pregarlo che venisse ad aiutarle. Il quale alla terza volta rispose che non voleva venire infra quelle genti al buio. E perchè egli era venuto una volta chiamato dal Bandinello in marmorea figura, e trovandosi da quella bestia tanto maltrattato e cavato di strada, che egli non voleva più venire in quella così grande oscurità. Egli è ben vero, diceva egli, che io sarei ben venuto volentieri, sentendomi chiamare da quel sol nome di quello artefice che aveva fatto quel mio nipote, dico di Perseo; ma da poi non mi sentendo più chiamare da lui, io non volsi più venire; ma così smarrito io me ne andrò insieme con quelle poverelle della Scultura, Pittura et Architettura lamentandomi con loro, dicendo:

Or siam perdute, e non è chi ne scampi!

Questo addiviene perchè gli signori di questo secolo non si dilettano, sì come già gli antichi facevano, di volere le opere ben fatte, ma basta loro vedere assai lavoro fatto, non si curando di quella sublimità del ben fare: però queste virtù si vanno perdendo, non ci essendo chi le voglia cavare di questo buio, perchè questi principi si pigliano un divoto solo artefice, et a quello danno da fare ogni cosa, e quello sollecitano che facci presto. Per la qual cosa, non avendo questo concorrenti che lo faccino risentire al bene operare, questa grande Scuola Tosca avvampa di vergogna. — In questo mentre io mi senti' mordere da una trombettesca zanzara la punta del naso: e, risvegliatomi, di tutto quello che io mi ricordava, scrissi.

89.

Sogno fatto in nel sonnellin dell' oro.

Questa nostr'alma, che sta sempre viva,
Con le mie Boschereccie e l'Aurora
Givan parlando, pria che 'l carro fora
D'Apollo a illuminar fra noi arriva. 4

Cantava l'una vergognosa e schiva
Del grand'Arno le lode, ancor di Flora:
Giunse Nettunno, il quale ognun l'onora,
All'alta impresa, ove ogni ben deriva. 8

Il fren teneva 'l Capricorno in mano;
Poi un ne scelse di quella brigata,
Vittorïoso sol mandava innanzi. 11

In punta di piè 'l Granchio ardito: — Vano
È questo tuo consiglio: sconsolata
La Scuola sta; par che gli altri ti avanzi. 14

Ancor tel dissi dianzi:
Fa' tanti buon corsier muovin del paro;
Allor vedrai 'l miglior più degno e raro. 17

Dal Cod. Ricc. 2353, c. 113.

Il *sonnellino dell'oro* è il sonno che si dorme sull'aurora. - v. 1. *Sta sempre viva,* anche quando il corpo dorme. - v. 2. *Le Boschereccie* sono la sua Filosofia e la sua Poesia. - v. 3. *Givan;* usa il plurale contro grammatica, perchè nel suo pensiero stava che varî erano gli interlocutori. - v. 4. Il Sole; Apollo nella mitologia guida il cocchio. - v. 6. *Flora,* Firenze. - v. 7. Accenna alla statua del *Nettuno.* - v. 8. *Ove,* da cui; «ciascuno.... desideroso con la sua virtù di guadagnare una così onorata palma.» (v. *dichiar.* seguente). - v. 9. *Il Capricorno,* il Duca di Firenze; *teneva il freno,* comandava. - v. 10. L'Ammannati. - v. 12. Il *Granchio* è il Cellini stesso. - v. 14. *Ti avanzi;* cioè: *ti avanzino,* ti sieno superflui, inutili. - v. 17. Cioè: Bandisci un concorso, e conoscerai allora il migliore artista: così nelle corse dei cavalli se ne conosce il migliore.

Dichiarazione di Benvenuto Cellini.

La Boschereccia Filosofia, avendo sentito il canto della sua compagnuzza Poesia Boschereccia, dice la sustanza del suo canto. La vigilanza dell'anima si è comune a tutti gli animali, qual è la causa che tutti sognano; ma, per essere tanto più nobile l'anima dell'uomo, sono i sua sogni di molta maggior virtù. Avvenga che tre sorte diverse di anime ci è notizia, qual sono l'anima vegetativa e sensitiva e la intellettiva. Se l'anima vegetativa sogna o no, di questo la mia Boschereccia Filosofia non ha nissuna intelligenza, perchè non si vede segno alcuno da poter darne iudizio vero; però lascerò chiarire questo così forte dubbio a una migliore filosofia che non sia boschereccia.

Queste altre anime certamente sognano, come si vede in tutte le sorte dei sensitivi et irrazionali animali. Ora per ragionare di questa sola et immortale anima dell'uomo, questa sogna di due diverse sorte di sogni, avvenga che il primo sogno che si fa quando uno va a dormire, il più delle volte questo si è bugiardo e vano: ma questo sogno che si fa appresso il giorno, molte volte è vero; e quando e' non viene vero, almanco gli è bello. Però sognando in sul fare dell'aurora, questo sonno che in quel tempo si fa, vulgarmente si chiama il Sonnellino dell'oro, perchè quando l'uomo da poi si desta, vede dorato tutte le cime dei monti. Adunque questo sogno si cominciò quasi in sul far dell'aurora, che fu prima che il bello Apollo con il suo aurato carro allumini questo nostro emispero:

Givan parlando, pria che 'l carro fora
D'Apollo a illuminar fra noi arriva.

Queste mie due boschereccie Dive mi pareva che si avessino messo in mezzo la bella Aurora, e con piacevolissimi ragionamenti camminavano: infra i quali cadde loro in proposito a ragionare di quel gran marmo che s'era cavato, il quale se ne aveva a fare quel grande iddio Nettuno. La Boschereccia Filosofia molto se ne rideva, come quella che è la stessa virtù, e nulla non le dà noia: ma la Boschereccia Poesia mostrava di averne alquanto di dispiacere, e per essere questa inesperta e sanza arte, ma purissima e naturale,

Cantava l'una vergognosa e schiva,

questa si vergognava, parendole di non saper cantare; pure la sua compagna gli messe animo, di modo che così timidetta cominciò a cantare

Del grand'Arno le lode, ancor di Flora.

Cantava tutte le maravigliose sorte di diverse virtù,

le quali ha prodotte questo grande Arno; che se bene egli è un ripido et arrabbiato torrente, non è che per questo di lui non n'esca tanti mirabilissimi e così rari ingegni, li quali con la sua umidità pure gli ha prodotti e nutriti insieme colla sua bellissima sposa, quale si è Flora, cioè Fiorenze. Et in questo suo cantare diceva, come queste così rare virtù si sono fatte mirabili per la concorrenza dell'un virtuoso con l'altro.

Giunse Nettuno, il quale ognun l'onora.

Vuol dire che venuto in campo questa così bella e rara occasione di fare un Nettunno, tutti questi leggiadri ingegni l'avevano molto caro; però dice che giunto lui, gli fanno tutti reverenza et onore, e ciascuno di essi virtuosamente aguzzava i sua ferruzzi, per fare a gara con gli altri virtuosi sua pari; sì bene come s'è usato per il passato in Firenze, causa di quelle maravigliose lode che ragionavano quelle mie due Boschereccie Iddee con quella suavissima Aurora. E per essere questo marmo il maggiore che forse si sia mai cavato, e di poi dedicato a un così bravo e mirabile Iddio Nettunno, tutta questa Scuola di Fiorenze iubilava d'allegrezza, e con grandissime discipline si era messa in ordine, ciascuno con quanta forza egli poteva desideroso con la sua virtù di guadagnare una così onorata palma; e però canta la mia Boschereccia Poesia:

All'alta impresa, ove ogni ben deriva.

Che certamente tutti e' beni che si fanno al mondo, i quali sono ornamento di questo bello uomo, e laude e gloria a Dio, non derivano da altra cosa, se non dal fare a gara a chi meglio opera ogni sorte di virtù.

Il fren teneva 'l Capricorno in mano;
Poi un ne scelse di quella brigata,
Vittorïoso sol mandava innanzi.

Questo Capricorno si è il nostro Illustrissimo ed Eccellentissimo glorioso Signor Duca di Firenze, perchè il detto Capricorno è lo ascendente di Sua Eccellenza Illustrissima, e per questo la mia Boschereccia Poesia cantava che questo Capricorno tiene il freno in mano di Arno e di Flora, e dei suoi tanti virtuosi ingegni, quali lui ne aveva iscelto uno, e senza nessun contrasto gli aveva consacrato e liberamente data questa tanta mirabile opera. Per la qual cosa ognuno di questi poveri virtuosi si erano avviliti, quale era causa di levare l'animo del ben fare a questa tanto eccellente Scuola.

In punta di piè 'l Granchio ardito: — Vano
È questo tuo consiglio: sconsolata
La Scuola sta; par che gli altri ti avanzi.

Le mie Boschereccie, perchè voi sappiate, hanno per ascendente loro il Granchio; e benissimo voi sapete la natura del Granchio, sanza che io vi figuri altrimenti come gli è terribile animale, e come gli è così fortemente armato; e quelle due che volgarmente si domandano bocche, sono due mane, e la sua bocca e' l'ha nel petto: di modo che la mia Boschereccia Poesia canta di quel divinissimo Capricorno, ascendente di Sua Eccellenza, e di quel mio terragnolo Granchio, ascendente mio; il quale dice che si rizzò in punta di piedi, e con quelli sua perversi occhi pur troppo arditamente con quelle mane in alto, e con quella sua diversa bocca si messe a parlare, dicendo i fatti della Scuola a quel bello e maraviglioso Capricorno. Egli diceva che di quella così bella opera, gli aveva fatto errore a dar la vittoria a un solo, il quale, con tutto che fussi valente uomo, non avendo nè concorrenza nè emulo alcuno, arebbe fatto molto manco bene che se Sua Eccellenza di tanti valenti uomini che l'ha sotto il suo

freno, avessi fatto come si fa alla corsa del palio, che si mette insieme del pari tanti mirabili corridori, i quali ciascuno s'ingegna correr più forte, et alla fine del corso si cognosce il migliore; chè, non facendo così, pareva proprio che quelli altri gli avanzassino, e non fussino da nulla; però la Scuola infra sè diceva: O costui non si diletta della bellezza e delle virtù delle belle opere, o sì veramente lui non fa conto di noi, come se qui noi non fussimo.

Udito ch'ebbe queste ragione il benigno Capricorno da quel bizzarro Granchio, come quello che è vero amatore delle virtù, dette commessione al Granchio che lui e gli altri virtuosamente facessino un modello per uno, e che quello che meglio operava arebbe la palma di quella tanta rara e grande opera. Udito che ebbe il Granchio da quella divina maestà del Capricorno questa desiderata sentenzia, subito con quella sua stravagante boce e con quelli sua perversi occhi, tirandosi in punta di piè in traversone granchiescamente gli fece reverenze, e ringraziollo assai; e subito messe mano al desiderato modello, nè più nè manco come essere del pari alle mosse insieme con tanti altri virtuosi. Però le mie Boschereccie in questo boschereccio modo cantano e ragionano.

Dice quella più degna Boschereccia che sì come e' sono tre diverse sorte d'anime, gli uomini hanno tre diverse sorte di voce, le quali sono comunemente in uso: e la prima si è quella voce che si chiama il ragionare; l'altra si dice favellare; la terza è quella che si dice cicalare. Quella voce del ragionare si è quando gli uomini virtuosamente ragionano, cioè dicono la ragione delle cose, e le loro proprie ragioni. L'altra che si domanda favellare si è una voce con la quale si di-

ce cose che non rilievan nulla, ma son favole, le quali quasi son degne degli animali sensitivi et inrazionali. La terza si è cicalare, la quale io la do che sia quella, se le piante sognano o no: il perchè saputo che io non direi nulla, così è il cicalare, che viene dal cigolare degli uccelli, il quale non ha tuono di voce nessuna. Adunque di questa non ragionerò; dirò sol di quella voce che si dice ragionare, perchè le mie Boschereccie voglion dire le ragione del lor Granchio. Per essere quel mirabile Capricorno di tanta grazia, virtù e maestà, oltra queste bellissimo, benigno e morvido, perchè dove gli ha la sua lana fatta di ben disegnati velli, dipoi quel suo resto dal mezzo in giù, il quale è di pesce, guardandolo egli è piacevolissimo agli occhi, li quali portano la immaginazione allo intelletto, il quale intelletto promette che così come alla vista quello apparisce suave e morvido, debba ancora apparire tale al tatto: nella qual cosa pare che sia molta disconvenienza, dice la mia Boschereccia Filosofia, dal suo stravagante Granchio; il perchè si è che il Granchio porta le sue ossa di fuora, con le quali, e con quelle sue bizzarre mani, e' dà molto terrore, et al tatto o e' punge, o sì veramente e' graffia, oltra l'essere ruvidissimo in ogni sua parte di tutta la sua figura. Per questo s'è maravigliata la Boschereccia Poesia che in quel principio che lui venne a servire il Capricorno, ebbe tanta domestica benignità dal detto Capricorno: nè può immaginarsi da che venissi questa disposizione, perchè il Capricorno ha le sue ossa mirabilmente organizzate, e poste sotto alla carne; et il Granchio ha le sue ossa stravagantemente composte, e messe di sopra tutta la sua carne. Così stando la Poesia Boschereccia in questo dubbio da quel che mai venne questa domestichezza, e perchè dipoi è venuta tanta

dispiacevole inconvenienza infra il Capricorno e questo povero Granchio; a questo la Boschereccia Filosofia, ridendo, disse alla sua compagnuzza: — Io non voglio che di nulla tu ti maravigli; e perchè tu sappia il vero d'ogni cosa, innanzi ch' io mi spicchi da te, ti chiarirò tutti questi difficilissimi dubbi; e fatti ch'io te li arò facili, me n'andrò a un poco di mia altri piaceri, lasciandoti cantare, secondo il tuo boschereccio modo. Ora sappia, che sì come il Capricorno ha le sue ossa di drento, il Granchio l'ha di fuora, et in lui apparisce con troppa sicurtà: ogni sorte di vero è mescolato molto più con meco sua Filosofia, che teco sua Poesia; non avendo qualche atto di gentile adulazione, ma è tutto verità, ruvido e bizzarro ancora. Per non venire in molte più sottili ragione, le quali io saprei benissimo dirti, ascolta questa che è di grandissima importanza. Sappi adunque che il Capricorno et il Granchio sono oppositi nel Zodiaco del Cielo; sicchè considera bene quando mai tu possa avere convenienza seco. — Subito a queste parole la Boschereccia Poesia rigorosamente si risentì, e disse: — Un dubbio solo voglio che tu mi specifichi, e poi ti lascierò andare dove tu vorrai. Da che venne adunque che in quel tempo che io mi ero un poco iscostato da quel maraviglioso Re Francesco, venendo a far reverenzia a questo divinissimo Capricorno, io fui da esso tanto carezzato, e così poco durorno le carezze? — Rispose la Filosofia: — In cotesto tempo tu dovevi essere divenuto Granchio tenero, che sai bene in che gran pregio e' sono infra quelli svogliati preti di Roma; però per natura troppo presto divenisti duro, e da questo causò queste differenze. Addio, adunche, a rivederci ogni volta che tu canterai secondo la natura mia, per la quale non mai sentirai un dispiacere al mondo. — Subito risentitomi, perchè

una mia finestretta, la quale si è in una mia cameruccia in villa, e per essere mal congiunta insieme, e' razzi del sole entravano drento; per la qual cosa aperta, e fattomi alla detta finestra, viddi tutte le cime de' monti d'un bellissimo color d'oro, e ridendo da me dissi: — Certo che questo è stato il sonnellin dell'oro; — e prestamente levatomi e vestito, me n'andai a Firenze a lavorare, con la mia solita sollecitudine, a lavorare in sul mio bel Cristo.

90.

Il Boschereccio.

Nel mio più dolce sonno l'Aurora
In mezzo avea dall'una e l'altra parte
Quelle due Boscherecce, con lor arte
Cantavan di Nettunno e d'Arno ancora. 4

Tratto del mare avean quel gran Dio fuora,
E reverente a lui Ercole e Marte
Flora mostrava, la più bella parte
Ch'avessi il mondo, qual più ch'altri onora. 8

Quel più gran marmo è fatto di te degno,
E dai più eccellenti si contende,
Per mostrar qual di loro fia più accorto. 11

Tu vedrai chi ti fa con più disegno,
Più forza, o grazia 'l tuo valore intende;
Qual vinca poi non ti lasciar far torto. 14

Con barba e sguardo storto

Brandì il tridente, e cavalli e Tritone
Fe' risentire ammirabil quistione. 17

Dal Cod. Ricc. 2353, c. 49.

In questo sonetto il Cellini allude al colosso del Nettuno per la fonte di Piazza, che dei tre concorrenti, Gian Bologna, Cellini e Ammannato, fu poi allogato a quest'ultimo *(Milanesi)*. - v. 6. *Reverente* e dopo *mostrava* usati invece del plurale come riferibili ai due soggetti *Ercole* e *Marte*; *Flora* è l'oggetto; dopo *Marte* va naturalmente tolta la *virgola*, che è nell'edizione Milanesi. - v. 8. Forse: «Si onora più che qualunque altra.» - v. 9. *più gran*, grandissimo. *Di te*, Nettuno. - v. 10. Sono i tre artisti accennati qui sopra. - v. 13. Supplisci: «[e]'l tuo valore...» - v. 14. *Far torto:* riferiscilo al *valore*, che nel verso antecedente attribuisce al Duca come giudice d'opere d'arte. - v. 16. *Tritone:* il figlio di Nettuno, capostipite delle diverse famiglie di Tritoni.

91.

. . . . . sonno le notte seguente,
Poichè le Boscherecce e l'Aurora
Tratto del mare avìen quel gran Dio fuora,
Per la contesa che per lui si sente. 4

Quel Capricorno, sol tra noi possente,
Percosso aveva 'l Granchio, ch'egli allora
Disse a quel magno Dio: — Viepiù m'accuora
Del tuo gran mal, ch'esserti fuor di mente. 8

Col chiuso ciglio e la barba stravolta
Disse a quel Granchio: — Che contendi quinci
La gloria tua? — Rispose: — Quant'io possa. 11

— Senti le mie ragioni; poï volta
Benigna a me la faccia; se puoi vinci:
Tu pur dentro hai la carne e di fuor l'ossa. 14

Per traverso hai la mossa,
Mordace bocche; nasci armato: solo
Ha l'alto il Caprio, e tu più basso polo. 17

Dal Cod. Ricc. 2353, c. 50.

---

v. 1. La carta è strappata al principio del verso. - v. 8. Senso: «Mi spiace più che la tua statua sia capitata in così cattive mani, del saper ch'io fossi stato fuori del tuo pensiero.» - v. 10. *Che:* perchè [non]..... - v. 11. *Rispose;* sott. il Granchio. - Si ricordi che il Cellini si rappresenta qui sotto la forma di un *granchio.* - v. 14. Cfr. la *dichiarazione* del C. al son. 89; pag. 211, verso la fine. - v. 17. Il *Caprio,* Capricorno era, come Duca, a lui superiore; ecco la ragione dell' *alto polo* dell' uno, e del *più basso* dell'altro.

Sonetti Funebri

92.

In morte di Giovanni delle Bande Nere.

L'epitaffio son io, quest'altro è il vaso
In cui di Marte è riposto il figliuolo;
Ei che tien l'ossa è avventuroso e solo;
Io son felice a raccontarvi il caso. 4

Mentre empie di stupor l'orto e l'occaso
Quel che qui giace, ed ei da polo a polo,
Per tôrre a Italia il servil pianto e 'l duolo,
Col suo cenere invitto è qui rimaso. 8

Presso al Po il tedesco ferro estinse
Il tremendo e magnanimo Giovanni,
A cui lume d'onor le tempie cinse. 11

Ma se Morte era parca de'sua danni,

Al mondo facea dir come lo vinse,
Correndo glorioso, a ventotto anni. 14

Dal Cod. Ricc. 2353, c. 141.

---

v. 1. L'*epitaffio* è il sonetto, il *vaso* è l'urna. - v. 14. Nacque nel 1498 a Forlì; morì nel 1526 per ferita ricevuta combattendo presso Mantova.

93.

In morte di Messer Luca Martini.

Deh! mirabil gran Varchi, e voi, Bronzino,
Troppo gran pianto fate e notte e giorno,
Or del buon Luca e jer del gran Puntormo,
E voi Laura gentile e il mio Crocino. 4

Or non sapete ch'è fermo il destino
E l'ora che a Dio l'alma ha a far ritorno,
E lasciar questo rio mortal soggiorno,
E in ciel godersi in Dio santo e divino? 8

Piangalo Cosmo, or piangalo lui solo,
Ch'ha perso un servo tal, ch'omai nol possa
Più ritrovar dall'uno all'altro polo. 11

L'alma in ciel viva, e 'n polve le stanche ossa
Lasciate a noi, cui onoro e colo:
Sol piango la mia seco non s'è mossa. 14

Stampato dal can. D. Moreni a pag. 21 dei *Sonetti di Angiolo Allori* (sic); Firenze, per il Magheri, 1823, in-8.

Per le notizie di Luca Martini v. la pag. 41 dell'*Introduzione*. - v. 3. Jacopo da Puntormo (Bartolommeo Carucci), illustre pittore, morto di 65 anni nel 1558. - v. 4. Antonio del fu Romolo d'Antonio Crocini appare tra' testimoni dell'ultimo testamento del Cellini (18 dic. 1570), dove è detto maestro legnaiuolo *(Milan.)*. - v. 6. Si sott. *è ferma*, stabilita. - v. 13. *Cui*. riferiscilo ad *ossa*. - v. 14. Piango che l'anima mia non sia andata con la sua *(Milan.)*.

94.

In morte di Fra Paolo Del Rosso, Cavaliere di Malta.

Trionfa, Morte crudel, oggi che hai spento
Il più bel lume mai che avesse il mondo;
Gentil, bello, mirabile, profondo,
Nelle maggior virtù or più contento. 4

Fu già tant'anni ascoso, et egli intento
Al gran fattor del cielo, e dentro al fondo
Del carcer tenebroso più giocondo
Mostrava il suo splendor; però consento 8

Che quel gran Creator della natura
Ce l'abbia tolto sol per dargli quiete,
Che in ciel s'ha accender in lucente stella. 11

Gloriosa e ben nata creatura,
Che maggior cosa voi bramar potete,
Ch'accresca un lume in ciel cosa sì bella? 14

Dal Cod. Ricc. 2353, c. 146.

È lo stesso Paolo Del Rosso, al quale è diretto il son. 79. - v. 4. *Or:* ora che è morto. Morì in Firenze nel 1569. - v. 8. Allude alla lunga prigionia sopportata dal Del Rosso in Firenze, per aver, sembra, preso parte agli ultimi sforzi di alcuni fiorentini per liberare la loro patria dal giogo de' Medici. Non è certo però che fosse fra quelli che con Piero Strozzi furono alla guerra di Siena, e vi rimasero disfatti nel 1554 dall'esercito di Cosimo I alleato a quello di Carlo V. Nella lunga prigionia, che durò fin verso la fine della sua vita, scrisse il suo poema intitolato *Fisica*.

Sonetti diversi

95.

Perchè Vanni mi fa piatire ogni anno il mio pane et mio vino, priego Iddio che mi difenda da lui.

O giudice immortal che e' ciel governi,
E ciascun muovi con mirabil arte,
E ciascun di tua gloria ha la sua parte:
Mobil, diversi son, stabili, eterni. 4

Certo so che 'l ben nostro e 'l mal discerni
Di questa infima fragil bassa parte;
Se ben non ci è chi 'l ben dal mal comparte,
Anche a empier s'hanno i tartarei inferni. 8

Ma chi sincero in te crede, verace
Iddio, d'ogni virtù i nostri affanni
Converti in gauldio e scuopri la ragione. 11

Stanco son de' signor, dammi ormai pace,
Difendi 'l ver mio dal tristo impio Vanni,
Fulmina ogni uom che contra te si oppone. 14

Dal Cod. Ricc. 2353, c. 28.

Qui parla di Vanni di Giovan Filippo del Borgo a Buggiano; v. le osservazioni fatte nell'*Introduzione* a pag. 85. - v. 4. I varî cieli, secondo le antiche dottrine. - v. 6. Della Terra. - v. 13. *'L ver* = l'aver.

96.

Se la mia boschereccia poesia
Non dice le parole belle e rare,
Gli son più i boschi che le case care,
E da voi ha diversa fantasia. 4

Sorelle son colla filosofia
Due ch'hanno in mezzo una più singulare,
Bella e sdegnosa, forse senza pare
Per l'altrui qualità perversa e ria. 8

Così gioisce con le sue sorelle;
Sorte e fortuna si ha posto in oblio,
Amor, gloria e tesori ha da sè sciolti. 11

Presto spera tornar su fra le stelle,
Dove l'accese lo immortale Dio,
Fra l'alme pure sue fidele ancelle. 14

Dal Cod. Ricc. 2353, c. 412.

---

v. 3. Spiega come abbia dato alla sua poesia il nome di *boschereccia*. - v. 6. Senso: «La poesia boschereccia con la filosofia sono due sorelle, e queste hanno in mezzo l'anima del Cellini (*una più singulare bella e sdegnosa*).» Nel son. 90 aveva scritto: «In mezzo avea dall'una e l'altra parte Quelle due Boschereccie....» - v. 12. Parla sempre della propria anima.

97.

Hero novella, ma felice quanto
L'altra infelice fu, ch'al dolce e caro
Leandro tuo, più che l'antico chiaro,
Con amor ti congiungi onesto e santo; 4

Qual fia sì duro et empio cor, qual tanto
Barbara man, qual così petto avaro,
Che qual s'è l'un di voi, celeste paro,
Offenda no, ma pensi offender tanto? 8

Anzi in qual Scizia o in quale Numidia

Chi non gradisca i vostri amori, e lodi
L'ardir cui tanta e tal diede il Ciel grazia? 11

Se io avessi di voi condegne lodi,
Di celebrarvi ognor stanca nè sazia
Non si vedrebbe mai la penna mia. 14

Dal Cod. Ricc. 2353, c. 37.

È inutile ripeter qui la storia mitologica dei due infelici amanti Ero e Leandro; questi altri invece erano altrettanto felici. Pur essendo impossibile il poter qui ricercare un fondo storico, è facile dal 4° v. rilevare che il sonetto possa essere stato scritto in occasione delle felici nozze di qualche uomo illustre (v. 3°). - v. 6. Qual petto così avaro. - v. 7. *Qual s'è l'un di voi:* uno qual si sia di voi due. - v. 8. *Tanto* nel senso latino di *soltanto (tantum)*. - v. 12. Se potessi lodarvi come meritate.

98.

L'immortal Creator ognuno apprezza,
Prolisso o breve che sia l'orar nostro,
Se bene a'dotti insegnò 'l Paternostro;
So ben la santa mente di Sua Altezza. 4

E se sua vita è giusta e santa avvezza,
Non è 'l suo stato senza qualche mostro,
Crudel, ingiusto in fatti, voce e 'nchiostro
Al giusto ver che 'n Dio ognor disprezza. 8

Quattordici gran mesi ci hanno scorto
Qui, gran signor, e ciascun fatto è sordo:
Tal ch'i'son privo in alto mar del porto. 11

Sorridendo mi dicon: — Deh, fa accordo!

Dove ch'io veggo pur rubarmi attorno:
Ah ingiusto mondo, infame, brutto e lordo! 14

Dal Cod. Ricc. 2728, c. 25.

---

v. 4. Senso: «Tutti onorano Dio o lo preghino molto o poco; benche i dotti (forse: *i più religiosi*) lo preghino (sott. *molto*), come egli ha insegnato, con le dovute orazioni; e ben so che S. A. (il Duca) fa così santamente.» - v. 5. Avvezza [ad essere]. - v. 6. La sua corte ha pur dei cattivi. Nella *Vita* ne nomina alcuni, che gli furon nemici. - v. 8. Ingiusto al giusto vero, che disprezza sempre in Dio. - *Disprezza*, non *li sprezza*, come ha il Milanesi, e che non dà senso. - v. 9. *Scorto;* qui: *condotto*. - v. 10. *Qui:* ad oggi; *ciascun;* sott. *uomo*. - Qui certo si allude a qualche discordia col Duca, e probabilmente alla famosa pel pagamento del *Perseo*, da persona incompetente stimato solo *per la mera fatica* dell'artefice (*Supplica al Duca Cosimo* del dì 8 febbraio 1555; Tassi, III, 65); il C. si credette quindi *rubato e assassinato* (Doc. del dì 25 sett. 1557; Tassi, III, 75; v. anche il v. 13° del pres. son.). - v. 12. Mi dicono alcuni ch'io faccia pace col Duca. - v. 13. *dove che*, laddove.

99.

Contro Amore.

L'arco e lo strale, Amor, per cui già 'l petto
Portai squarciato e lacrimoso il volto,
E quel legame da ch'io fui avvolto
Tra mille nodi fuor d'ogni diletto, 4

Cácciati omai nel cul per più dispetto,
Ch'io son come già fui libero e sciolto,
Nè temo il foco, il foco tuo che tolto
M'aveva al primo mio vero intelletto. 8

Adopra pur vèr me quant'hai valore,
Chè non ti stimo; avventa pur de'strali,
Ch'armate ho contra te le luci e 'l core, 11

Fuggite, o ciechi e miseri mortali,
Fuggite meco oggi il crudel signore,
Ch'altro non porge mai ch'oltraggi e mali. 14

Dal Cod. Ricc. 2353, c. 61.

V. *Introduzione*, pagg. 90 e 91. - v. 4. *Fuor d'ogni diletto:* ne son privi.

100.

Ben molti si son messi a far sonetti,
E molti pochi son quei che fan bene;
Ogni uom cognosce il ver da quel che viene,
Chè le Muse ognun chiama, e pochi eletti. 4

Non val lo esprimer bene i sua concetti;
Nè ben d'Amor mostrar suo galdio o pene;
Nè motti oscuri, o parolette amene;
Nè dire: io feci, io fui, io andai, io stetti. 8

Al primo si domanda: chi l'ha fatto?
E in sul nome di quel si fa 'l giudizio:
Non avvien questo al pingere, o sculpire. 11

Se l'opra è buona, si conosce a un tratto;
Nè importa aver del mastro prima indizio.
Sculpite or voi, e noi lasciate dire. 14

Dal Cod. Ricc. 2353, c. 144.

È una satira contro i poetastri, che anche allora molto presumevano di sè, e al tempo stesso, come si rileva dall'ultimo verso, una risposta di sfida ad essi per avergli forse biasimato i suoi versi. - v. 1. *Ben molti,* moltissimi. Var.: «Già molti.» - v. 4. Var.: «Chè molti son chiamati...» - v. 8. Var.: «Preamboli, zavorra e bossoletti.» *Bossoletti,* dim. di *bossoli, vasetti;* qui vale *bubbole, chiacchiere* (Varchi, *Ercol., 89*). - v. 9. *Al primo,* posto così avverbialmente, vale *primieramente* («Al primo ammazzo colui;» Cell. *Vita,* I, 99). - v. 10. A seconda del nome si giudica. - v. 14. Var.: «Fate ancor voi....» - *Dire:* scriver versi.

101.

Eccellente signora, poi che Iddio
Ne ha ordinato il corso della vita,
Che giunto al segno è forza far partita,
Qual fatt'ha 'l cugin vostro, patron mio; 4

El gentil corpo ha 'l mondo, e l'altra a Dio
Gloriosa ridendo si è uscita
Delle salse onde percossa o ferita,
Che fatta l'abbin gir men bella a Dio. 8

Genuflessa, il bel viso e gli onesti occhi
Volgete al Creator della natura:
Dite: — Contenta io son se a te piace. 11

Poi lieta bacia i bei figliuoli, e tocchi
Or questo or quella; e Cosmo, che proccura
Nostra salute, dia vittoria e pace. 14

Da!Cod. Ricc. 2728, c. 39.

È molto probabile che questo sonetto sia diretto alla Duchessa Eleonora di Toledo, moglie di Cosimo I, che viene infatti nominato più sotto nel 13° v. La consola della perdita di un cugino forse perito in mare (v. 7°). - v. 5. *L'altra:* l'anima. Dopo, in una bizzarra confusione di anima e corpo, fa apparir questa non solo *percossa,* ma pur *ferita* dalle onde. - v. 6. *Ridendo,* per la contentezza di andare a godere in cielo. - v. 8. *Men lieta,* perchè la contentezza di salire a Dio fu alquanto diminuita dalla infelice morte. - v. 12. *Tocchi;* propr.: *tocca.* - v. 13. *Or questo or quella;* si riferisce a figli e figlie.

102.

Quel trionfante e gloriosо Giove,
Ch'e ciel governa e gli elementi e noi,
Vita, morte, fortuna e i vizi suoi
Son quei con che lui fa le inclite pruove. 4

Amore è cieco, e tira e non sa dove;
Fortuna esalta li inimici suoi;
Eresie empie a'sacerdoti tuoi;
Chi dunche, o Dio, tanto a rovescio muove? 8

Le stelle, i ciel, fortuna, sorte e fato
Si pigliano oramai tanta licenzia,
Ch'i'vo'veder se 'nferno è meglio stato. 11

Or te lo dico, Giove, in tua presenzia,
Che avendo il tuo dominio straccurato,
Non ti vo'più aver tanta credenzia. 14

Dal Cod. Ricc. 2353, c. 5.

---

v. 1. Giove è preso nel significato di Dio; essendo il sonetto molto scettico, ha preferito forse usare il nome pagano. - v. 4. *Lui:* Giove; Dio si divertirebbe (ironico: *inclite prove*) col far nascer gli uomini, ucciderli, col suscitare i capricci della fortuna. - v. 7. Va tutto *a rovescio:* Amore accieca pure i più saggi, Fortuna innalza pur chi le è nemico, i tuoi sacerdoti dicono *empie eresie.* - v. 13. *Straccurato* = trascurato.

103.

Tornò 'l cavallo afflitto, lasso e stanco,
Senza cavezza e senza posolino,
Chè quel servo crudel o contadino
L'avea percosso l'uno e l'altro fianco. 4

Quand'io venissi di mia vita manco,
Per voi laldere'Dio santo e divino;
O se pel mondo andassi peregrino,
Stanco dagli anni, ormai canuto e bianco, 8

Io vi amerò di cuor fino alla morte;
Nè da voi nasce mai nessun mio danno,
Ma sì ben dalla mia malvagia sorte. 11

Nessun gran male a me non porta affanno,
Non 'nvidia o dispiacer costante e forte,
Ciascun sien finch' i' giunga all'ultimo anno. 14

Dal Cod. Ricc. 2353, c. 38.

È sicuro che qui parla di qualche disavventura accadutagli cavalcando, ma non certo nel suo viaggio a Parigi, perchè allora era ancor giovane. e qui invece si dice *stanco dagli anni ormai canuto e bianco.* - v. 2. *Posolino* è il cuoio che si mette alla coda del cavallo per sostener la sella alla china. - v. 4. La cagione dell'essersi imbizzarrito il cavallo. - v. 5. *Quando,* ancorchè. - v. 6. È impossibile il sapere a chi alluda con quel *voi;* ma è chiaro che si rivolge a chi, causa indiretta del pericolo da lui corso, gli aveva dato o prestato il cavallo. - v. 8. *Canuto e bianco;* il primo epiteto si riferisce ai capelli ed alla barba, il secondo al colore del viso (cfr. Petrarca, I, *12*). - v. 14. Forse: «Tutti *(ciascun)* questi mali persisteranno *(sien)* fino alla mia morte.» - *Utimo* = ultimo.

104.

A quella maggior, sola, eterna luce
Dalle tenebre ingiuste fui portato:
Per nol soffrir mie viste, da un lato
Volse i gran razzi, e 'n quello apparve 'l Duce 4

A braccia aperte in croce, e poi conduce
La Santa Virgin Madre, e tutto ornato
Della sua gloria 'l suo celeste stato,
Dove ogni suo fidel quivi conduce. 8

Per esser dubbio di sua providenzia,
Mi volse di tal vista sol far degno,
La qual sempre ha le mie ragion difese. 11

Per quel poi pianse 'l papa di Farnese,
Et io gioii quattr'anni in quel gran regno;
Soccorrimi ora in patria mia Fiorenza. 14

Dal Cod. Ricc. 2353, c. 131.

---

v. 1. Il Sole; rammenta qui la visione che ebbe in prigione nel 1539, e raccontata da lui nella *Vita* (I, 122). - v. 2. *Tenebre ingiuste:* la prigione ingiustamente sofferta. - v. 3. *Viste,* occhi. - v. 4. Sentendosi dai raggi del sole acciecare, «vidde in un tratto tutta quella forza di quei gran razzi *(raggi)* gittarsi in sulla banda manca del ditto sole.» (*Vita,* ivi). Il *Duce* è Gesù Cristo. - v. 8. Si noti la stranezza del costrutto *dove... quivi.* - v. 10. *Mi.... sol....,* me solo. - v. 12. Papa Paolo III (Alessandro Farnese), che lo volle in prigione. - v. 13. Il regno di Francia.

105.

E' suol la gioventù gittar pur bene,
Che gittando tre volte poi dice una;
Questo ha gettato tre e non vale una,
Perchè 'l suo mal gittar getto non tiene. 4

Quel che ben getta o mal, da quel che viene,
Si è che gitta troppo e poco aduna;
Non osservando stelle, sole o luna;
Pur io che gittai ben, pagai le pene. 8

Voi che nel mondo pur gittar volete
O roba o sangue o pregiati metalli,
Per tornar gloriosi al fiume Lete; 11

Gittai nel fier lion pria infra i Galli;
Se ben feci, 'l mio premio voi sapete:
Brutto è 'l creder saper, poi far tre falli. 14

Dal Cod. Ricc. 2353, c. 85.

È un bisticcio sul verbo *gettare,* preso nei diversi sensi di *prodigare denaro, far delitti (gettar sangue), fonder metalli in figure* e *abbandonare,* (vv. 2-7, 8-10, 12). Sembra accenni alla facilità, con la quale in gioventù si

gettano i beni d'ogni genere; egli rimpiange l'aver *gittato* il suo ottimo stato in Francia (*in fra i Galli*). - v. 8. *Gittai;* intendi, per lo scambio de'significati, *fusi il Persco.*

106*.

Cerca la morte ognor tormi la vita,
Ma la mia vita supera la morte;
Se ben grande è la corte della morte,
Non n'è minor la corte della vita. 4

Non può far mai la morte senza vita,
Ma la vita può far senza la morte,
Perchè la vita, madre della morte,
Ci dia quel sol che senza morte ha vita. 8

Di morti ci farà Dio tutti vivi,
Chè per esser noi vivi fummo morti,
Chè importa più o manco lo star vivi. 11

Se piacque a Dio ch'e'mia figliuol'son morti,
Furno per grazia sua già tutti vivi;
Sol chi nasce ha virtù tornar da'morti. 14

Dal Cod. Ricc. 2728, c. 87.

È un bisticcio, come il precedente, fra le parole *vita* e *morte, vivi* e *morti.* Sembra sia scritto ricordando la morte di qualche suo figlio.

107.

Avendo Marte in ciel fatto contesa,
Quasi in un tempo Pluto e Proserpina,
In l'aer Iunon, in terra ogni meschina
Alma del suo divin fattore accesa. 4

Quest'è sol mossa dalla prima impresa,
Errando al suo vïaggio peregrina,
Seguita a quel che i ciel puri la inclina,
Perchè contra di lor non ha difesa. 8

Signor, che avete in guardia l'alma terra,
Considerate i ciel, l'aër, l'inferno,
Tutte lor brighe hanno rivolte al mare. 11

Quei fan pace, e voi stracchi di guerra,
Por fine al mal, ch'e vostri padri ferno,
E volger l'arme a imprese a noi più care. 14

Dal Cod. Ricc. 2353, c. 35.

---

v. 2. Si sottintende: *Han fatto contesa.* Allude alle contese avvenute per la statua del *Nettuno* (v. 11°). - v. 8. Senso: «L'anima è mossa dal primo motore, da Dio, e mentre erra nel viaggio terrestre, segue quello che la volontà divina la spinge a fare, non potendo schermirsi da ciò.» - v. 11. Nettuno è Dio del mare. - v. 14. Sembra un'invocazione. Senso: «Quelli *(i cieli, l'aër, l'inferno)* facciano (così quel *fan*) pace; e voi pure, o uomini, tralasciate la guerra, causa di tanti mali, e datevi a più belle contese.»

108.

Non trovo chi mi possa far ragione,
Se non tu solo, vero immortal Dio.
Costui m'ha tolto tutto 'l valor mio;
Nè mai ho dato a cotal mal cagione. 4

Da te vien tutte l'opre sante e buone;
E se qualche crudel, segace, impío
Ha nel far mal sol fermo 'l suo desio,
Inferno in vita alle buone persone. 8

Già nelle tenebre ebbi maggior luce
Che mai vedesse altr'uom; poi la vendetta,
Che per sè stessa il far il mal produce. 11

Però si dice chi fa 'l mal l'aspetta;
Chè quel che sol nel mondo ci conduce
Gastiga 'l male e del ben si diletta. 14

Dal Cod. Ricc. 2353, c. 39.

---

v. 3. Allude a qualcuno de'suoi nemici. - v. 6. *Segace* = sagace, astuto nel peggior senso della parola. - v. 9. Accenna alla solita visione. - v. 11. Accenna alla *vendetta*, la quale deriva naturalmente dal *far il male*, come egli dice, che ebbe su Paolo III uscendo dalla prigione (cfr. son. 104°, v. 12°). - v. 13. Iddio.

109.

Ecci Perseo, o Dio, come ogn'uom vede,
E piacque a chi io lo feci e a tutto 'l mondo.
E' libri a tal virtù han questo pondo;
Usar qual Zeuse ancor a noi richiede. 4

Fanciullo e donna il me'che l'occhio vede,
Se in quella avvien d'amor lo spirto immondo
L'arco ivi stenda, o qual d'un sì gran fondo
Scampa? Merta ei però sì vil mercede? 8

Gli occhi e la grazia e 'l dilicato volto
Di quel libro a me tanto amato e caro,
Legge oscura a chi mal iudizio adopra. 11

Sol l'avarizia il mio sudor m'ha tolto;
Non volse quel che può far don men raro,

Ch'ei tanto bene un maggior mal lo cuopra. 14

Dal Cod. Ricc. 2353, c. 21.

---

v. 2. *A chi io lo feci:* al Duca Cosimo. - v. 3. *Libro* è usato qui per *opera d'arte* (v. comm. al son. 82°). Senso: «Le opere artistiche di tale valore hanno questa facoltà.» - v. 4. Senso: «Come Zeusi nella pittura fu sommo, tale a me spetta essere nella scultura.» - v. 5. *Me'* = meglio; ha forme al tempo stesso di donna e di giovinetto, e de' più belli che l'occhio possa vedere. - v. 8. Senso: «Se avviene che in quel mentre *(in quella)*, mentre l'occhio così raffigura il *Perseo*, il senso carnale d'amore *(d'amor lo spirto immondo)* sorga *(l'arco ivi stenda)*, chi scamperà dal pericolo *(fondo)* di innamorarsene? Ma ne deve perciò l'autore soffrir danno nella mercede?» Dopo *scampa* e dopo *mercede* vuole il senso che si ponga l'*interrogativo*. - v. 10. *Libro* nello stesso senso del v. 3°. - v. 11. Senso: «La legge del bello è oscura a chi usa mal animo e ignoranza nel giudicare.» Si ricordi la stima del *Perseo* di soli 3500 scudi in oro fatta da Girolamo degli Albizi, uomo d'arme. - v. 14. Gli ultimi versi sono assai oscuri; forse: «Questa stessa avarizia del Duca non permise nemmeno che con umiltà gliene facessi un dono (*meno raro* forse per esser dono dato appunto umilmente; «.... e di più aggiunsi che se S. E. Illustrissima mi dessi solo una crazia, che vale cinque quattrini, delle mie fatiche, io mi chiamerei contento e satisfatto, purchè S. E. non mi privassi della sua buona grazia.» *Vita*, II, *95*); ma volle invece che di tanto bene fossi corrisposto con altrettanto male.»

110.

L'alma, che già per me si accese al sole
Nel suo mortale e sventurato vaso,
Da'cieli offesa, o pur venisti a caso?
Alma, se'tu o 'l corpo che si duole? 4

Qual ha di voi 'l poter di quel che vuole?
È l'alma o 'l corpo? o pur ne'ciel rimaso
Ciascun di speme omai, è nudo e raso
Il corpo a terra, e l'alma ove pur suole? 8

Benchè gli occhi han di te sì mortal vista,
Scorgo 'l viver ch'io veggo d'ora in ora:
Il nostro oprar, qual sia, a Dio non cale. 11

S'altrimenti, vedresti surger fuora
Fuoco dal ciel; da terra aspro animale:
Crederei allor che 'l ciel ci avessi in lista. 14

Dal Cod. Ricc. 2353, c. 12.

Altro sonetto alquanto scettico. - v. 1. *Sole,* Dio. - v. 2. *Vaso,* corpo. - v. 8. Si noti lo strano passaggio alla forma interrogativa. Senso: «È il cielo, o anima, che ti ha così maltrattato rivestendoti del corpo, ovvero il caso? Sei tu, o anima, che ti duoli di ciò, od è il corpo? E qual dei due ha, in questa loro compagine, la superiorità sull'altro di poter ciò che voglia? Ovvero l'anima è ancor come rapita in cielo, ove ormai si fondano le nostre uniche speranze, mentre il corpo è misero in terra?» - v. 9. Gli occhi, che sono mortali, non posson vedere cosa incorporea, com'è l'anima. - v. 13. Per punire i molti vizî. - v. 14. *Ci avessi in lista:* si curasse di noi mortali.

111.

Questi color con tanta fraulde sparte,
Che ne trabocca omai tutta la terra,
E sotto questi il ver s'asconde e serra
D'ogni santa virtù, d'ogni bell'arte; 4

Chi col parlar dipinge, altri con arte;
E così il falso al ver fa sempre guerra;
Gran mal fa quel che piace, chè troppo erra
Per nutrir Vener, Bacco e 'l crudel Marte. 8

Questi falsi color fan vari effetti:
Chi trionfa, chi tribola e chi stassi;
Et io senz'arte attendo a far sonetti. 11

Son oggi i mia pensieri umili e bassi,
Perchè bisogna aver troppi rispetti:
Fia 'lfin di me quel che degli altri fassi. 14

Dal Cod. Ricc. 2353, c. 110.

---

v. 1. I *colori* sovrapposti al vero, che con inganno (*fraulde*) lo trasfigurano. - *Sparte,* sparge; sogg. sott.: *la menzogna.* - v. 5. *Dipinge;* man-

tenendo la stessa similitudine: *inganna.* - v. 8. Senso: «Spesso ciò che alletta reca male immenso, perchè va troppo oltre nell'errore, nutrendo ogni sorte di vizî e di ambizioni.» - v. 10. *Chi stassi:* se ne sta neghittoso. - v. 11. Var.: «Et io getto via 'l tempo a far sonetti.» - v. 14. Mi si renda giustizia.

112.

Rispondevasi il ciel da ogni parte
Con lampi, tuoni, con saette e pioggia;
Sin all'intorno ogni animal diloggia,
Nè trova in terra o in ciel mai posa o parte. 4

Nulla è il furor del superbo impio Marte,
Qui triema i monti, ogni albero al ciel poggia,
Che i venti sveglie; un tempio, ivi, una loggia
Mostr'or quanto più può natura o arte. 8

Di fuoco, d'acqua la terra trabocca;
Ogni picciol ruscel vien rigoglioso,
Ogni fiume il suo ponte squarcia e sbrocca. 11

Tal spavento e terror parlar non oso,
E più a quei a chi 'l gran mal non tocca:
S'ha invidia a'morti e lor certo riposo. 14

Dal Cod. Ricc. 2353, c. 93.

Sonetto suggerito forse dall'impressione riportata di una terribile tempesta, che vide presso Lione nel suo viaggio di ritorno in Italia (*Vita*, II, *50*). - v. 1. Il *rispondersi con*... indica l'avvicendarsi, or da una parte ora da un'altra del cielo, di lampi, tuoni, ecc. - v. 3. *Diloggiare* = sloggiare; ogni animale spaventato fugge dal suo consueto alloggio. Nella *Vita* (ivi) accenna al molto *bestiame morto.* - v. 6. *Poggia al cielo,* è scagliato dalla furia del vento: «... erano tutti gli alberi mondi e scavezzati. (ivi)» - v. 8. Forse: «Un tempio, una loggia, un fabbricato qualunque mostrano ora se può più l'arte, che li ha prodotti, o la natura, che li abbatte con le sue maggiori forze.» - v. 11. *Sbroccare,* oltre l'esser termine dell'arte della seta, ha anche il significato di *sbrucare:* levar le foglie a' rami; per sim., come qui, si può anche usare per *svellere, abbattere.* - v. 12. *Parlare,* narrare.

113.

O Febo, tu sai ben che la prima arte
Fe' quella ch'ognun dice esser più sana,
Perchè l'amar l'un l'altro è cosa umana,
Poi viepiù dolce le virtù diparte. 4

La tua fugace Dafne mal comparte
Col bel Diacinto tuo la piaga insana,
Che pel suo grande error si sta lontana,
E ha fiori e fronde a molta gente sparte. 8

A chi le dia ormai più non ti curi,
C'hai sol concesso le saette e l'arco,
La cetra; nè vuo'mai ch'altri tel furi. 11

Mi son quei parvoletti acerbi e duri,
Che 'l tempo e lor m'han già di forze scarco:
Mi è terza fiamma esti ampli alberghi, oscuri. 14

Dal Cod. Ricc. 2353, c. 111.

---

v. 1. Apollo Febo dio della Poesia e del Sole. La *prima arte* è la *Poesia*. - v. 2. La poesia è creazione intellettuale; dunque il *quella* si riferisce con probabilità alla *mente*, all'*alto ingegno*, che Dante invocava insieme ad Apollo ed alle Muse (*Inf.* II, 7). - v. 4. L'amore, ispirator di poesia, coopera anche a suscitare le varie virtù. - v. 6. Ricorda qui l'amore infelice d'Apollo per Dafne, che, datasi a fuggire *(fugace)*, fu cambiata in *lauro* (*mal comparte:* è partecipe della stessa cattiva sorte), e la ferita mortale *(piaga insana)* che il giovinetto Giacinto, amico di Apollo, ebbe alla tempia, per l'invidia di Zefiro, mentre col dio egli giuocava al disco. - v. 7. *Grande errore:* il molto cammino fatto fuggendo. - v. 8. *Sparte*, sparse. I *fiori* e le *fronde* dell'alloro. - v. 11. Senso probabile: «Tu, o Apollo, non ti curi del lauro, del quale molti furono incoronati, e forse a torto; tu ti tieni cari soltanto *le saette e l'arco* e *la cetra*, che concedi solo a chi vuoi, non permettendo che altri, senza il tuo consenso, (non avendo cioè facoltà poetiche) te li usurpi.» Altro è dunque l'essere in effetto poeti, ed altro mostrarne solo l'apparenza per aver sul capo la co-

rona d'alloro. - v. 12. Da tutto il contesto del sonetto appare che *quei parvoletti* non sono che i *versi* del nostro, i quali a lui riuscivano *acerbi e duri*. - v. 13. *'L tempo* (l'essere invecchiato) *e lor* (i versi?) mi hanno tolto ogni vigore. - v. 14. Forse: «Oltre i due ardenti amori *(fiamma)* per l'*oreficeria* e la *scultura*, sento anche quello per la *poesia; alberghi ampli e ocuri:* dove cioè non mi trovo a mio agio e son come all'oscuro, per esser la mia poesia *boschereccia*.»

114.

Se valessi 'l pregar le Parche strane,
O quella stella che mi offende ognora,
E se tu, Giove, più potessi ancora,
Con pianto preghere'ti ambe le mane. 4

Hai l'ordin dato, e nostre prece vane
Son, tali i voti; e d'ogni speme fora
Resti colui che giorno e notte adora,
Poi che Dio non gli dà più che acqua e pane. 8

Lauldarti e ringraziarti quanto io possa
D'essere in terra il più degno animale,
Con alma sacra, ingegno, carne et ossa. 11

Nè d'altro a te e a me nulla ci cale,
Poi che con prieghi la mia stella mossa
Da te non può per farmi bene o male. 14

Dal Cod. Ricc. 2353, c. 4.

---

v. 1. *Strane:* di maniere scortesi. - v. 3. *Giove,* Dio. Fa capolino di nuovo lo scetticismo. - v. 4. *Ambe le mane;* sott.: *con*. - v. 6. *Tali,* cioè *vani*. - v. 8. Vuol dire che è cosa inutile il pregare, perchè ciò che il fato ha stabilito, non può più muovere nemmeno Dio (ecco la ragione del *se più potessi ancor* del 3° v.; cfr. anche tutta l'ultima terzina). - v. 11. Non debbo ringraziarti che dell'avermi creato uomo.

115*.

Veduto Giove poi sciolto 'l furore,
Che i voti eran già 'l tempio della Pacie,
Non volse più soffrir; l'ardente facie
Strinse: poi comandò come signiore 4

Junon, Pluto e Nettunno, ch'ogniun fore
Sortissin con lor forze più voracie:
Soffiate, venti, aquilon fiero aldacie,
Esca Piton, Pandora, esca 'l terrore. 8

Disfarete, lor disse, ormai la terra,
Poi che ciascun s'è fatto mio ribello
Con falsi inganni, latrocini e guerra. 11

Dove porrem 'l gran Mondo, già sì bello?
Signior, chè in te pietà pur s'apre e serra,
Ogni cosa entri in culo al Bandinello: 14

E se non ha cervello,
Per l'uno e l'altro polo io vi prometto
Ch'ogni cosa enterrà 'n culo a Giorgetto. 17

S'e'non ha più diletto,
Sel torrà in cul la sua pulita moglie,
Che può cavarsi tutte le sue voglie. 20

Son poeta da coglie,
Perch'ho 'l pel bianco e già l'avevo nero;
Basta così ridendo dirvi il vero. 23

Dal Cod. Ricc. 2353, c. 92.

---

v. 1. Accenna probabilmente alla nota disputa per il marmo del *Nettuno*, che la Duchessa prima voleva dare a lavorare al Bandinelli. - v. 7. Il verso prima diceva: «Et fieri venti aquilon più aldacie.» - v. 17. Il Vasari.

116*.

Poi ch'el fattor delle lucenti stelle
Dispose veder ir le fiamme al cielo
Della città, ch'il bel Signor di Delo
Et Nettunno formar fra le più belle, 4

Delle genti Troiane ingrate e felle
Agli occhi posé un nubiloso velo,
Quando ferì di Laocoonte il telo
Del Palladio caval la finta pelle; 8

La fede tolse di Cassandra al grido,
Et spinse con tranquillo fiato il legno
Dell'adultero Pari al greco lido. 11

Guai a quella città, guai a quel regno
Che prende et dice: io sol di me mi fido,
Dell'uom prudente il buon consiglio [ho] a sdegno.

Dal Cod. Ricc. 2353, c. 98.

Parla dell'incendio di Troia; la qual città sotto Laomedonte fu circondata di mura, che la favola attribuisce ad Apollo *(signor di Delo)* ed a Nettuno. - v. 13. *Prende* per massima. — Segnato come f. 131 nel Codice è inserito un curioso *Lunario del anno 1570. Calculato | a'l Meridiano dell'Inclita città di Fiorenza per M. Mar | cantonio Villani Veronese, con la mutazione de tempi | et vna regula circa il pigliar medicine, et fare san | guinea con L'ecclisse, le quattro Tempora del | l'anno, et una espositione del presente | anno, con li giorni di malo aspetto.* Infine è: *Stampato in Fiorenza.* Strane sono le predizioni per ogni mese di quell'anno; non meno strana la *Elettione per cavar | sangue secondo le complessioni in qual segno | la Luna si debba ritrovare,* ove si dànno ridicoli consigli; ed infine i *Giorni infelici a ogni qualunque cosa,* che il Cellini, alquanto superstizioso, segnò con una mano indicante; essi sono 44, indicati mese per mese. Dietro, il lunario è tutto pieno di poesie e di frammenti di poesie del nostro, tutti autografi: sono i n^ri 37, 56 84, 104, 126bis, 131 e 132.

117*.

Se bene e' mi ritorna in fantasia,
Essend'io giovin, forte, innamorato,
Ero dalla mia diva anch'io chiamato
Nutin per vezzi; io lei: anima mia. 4

Quel «vi amo, Nutino,» ancor che di pria,
Merita il nostro amor, ch'è un sellerato
Rosso poltron; poi che e' non s'è impiccato,
Pratichi infra virtù sì brutta spia. 8

Ci han detto la sentenzia e 'l dove fare;
Voi, che 'l tondo voltare in terra piace,
Dite al ghiotton che si vadi a impiccare, 11

Poi se tal bella morte non la facie,
Pregate d'aver voglia di cacare
Sopra il suo dorso, et così muoia in pacie. 14

Copritel tutto.....

Dal Cod. Ricc. 2353, c. 145.

---

v. 4. *Nutin:* Benvenutino. - *Io lei;* sott.: *chiamava.* - v. 6. Senso probabile: «Il nostro amore, benchè rozzo e scellerato poltrone, merita che tu mi dica, come facevi prima: *vi amo, Nutino.*» Var.: «Io viemmi, io v'amo, per quell'età di pria.» - v. 8. *Infra:* frattanto segua virtù, continenza, ma, si comprende, forzatamente. - v. 9. Senso: «Ci han stabilito la sentenza e dove dobbiamo compierla.» - È facile che il sonetto, nella sua ambigua oscurità, abbia argomento osceno; son da ricordarsi perciò per la probabile interpretazione le accuse che ebbe il nostro di sodomita. - v. 10. *Tondo:* in senso osceno.

118*.

Se bene ingrata la mia donna sia,
Non sia però che mai d'amar m'incresca,
Sì dolce è 'l suo parlar, sì dolce è l'esca
Quando ingrata si mostra agli occhi mia. 4

Sia perfida, se sa; et ingrata stia:
Chè quanto più ingrata è, più 'l cor m'invesca;
Perchè, essendo ella ingrata, par che cresca
L'amore onde obbligato ognor gli sia. 8

Ingrata la conosco et ingrata l'amo,
Et poi ch'io veggio vuole essere ingrata,
Per compiacergli ingrata ognor la chiamo. 11

Onde se l'è sì dolce, essendo ingrata,
Quanto saría soave et dolce l'amo
Il possederla non essendo ingrata. 14

Dal Cod. Ricc. 2353, c. 148.

Questo e il sonetto che segue sono veramente notevoli, perchè gli unici ove il nostro si mostri innamorato e non carnalmente. (v. *Introd.*, pag. 90).

119*.

Quanti, lasso, sospir', lacrime quante
M'escon dagli occhi e dal profondo petto;
Ahi, a quanti aspri dolor' son io suggetto,
E a che pene e sospiri, afflitto amante! 4

Sempre l'alta beltà mi sta davante,
Nè si diparte mai dal mio concetto
La propria effigie del suo bell'aspetto,
E per tempo vie più mi fa costante. 8

Lasso, ahimè, che non m'accorsi in pria
Ch'e'dolci sguardi e l'accoglienze care

Furno 'l mio danno, anzi la morte mia. 11

Conviemmi per mio mal dunque gustare
Di giorno in giorno per mala fortuna mia
Martir', pene, dolor', vivande amare. 14

Dal Cod. Ricc. 2353, c. 149.

v. 6. *Concetto:* pensiero, mente. - v. 13. Verso metricamente errato.

120.

Questa mia vita travagliata io scrivo
Per ringraziar lo Dio della Natura,
Che mi diè l'alma e poi ne ha avuto cura.
Alte e diverse imprese ho fatte e vivo. 4

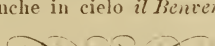
Quel mio crudel Destin d'offese ha privo
Vita; or gloria e virtù più che misura,
Grazia, valor, beltà cotal figura,
Che molti io passo, e chi mi passa arrivo. 8

Sol mi duol grandemente, or ch' io cogniosco
Quel caro tempo in vanità perduto:
Nostri fragil pensier sen porta 'l vento. 11

Poi che 'l pentir non val, starò contento,
Salendo qual'io scesi il Benvenuto
Nel fior di questo degnio terren Tosco. 14

Sonetto tratto dal ms. Poirot, oggi Laurenz., della *Vita*.

v. 8. Par che voglia dire: «Il mio destino già crudele ha finito di offendere la mia vita: ed ora esso figura e rappresenta in me tal gloria ec., che ec.» *(Tassi)*. - Gaet. Guasti nella sua recente e pregevole ediz. della *Vita* (Firenze, Barbera, 1890; pag. 3) erra nell'interpretazione del 5° e 6° v. Il v. 8° è quello tanto lodato dall'Alfieri. - v. 13. Poichè *scesi* allude alla sua nascita, che per essergli di buon augurio fece chiamarlo al padre *il Benvenuto* (*Vita*, I, 3), il *salendo* alluderà alla morte, nella speranza d'essere, come fu in Firenze *(nel fior)*, anche in cielo *il Benvenuto*.



POESIE DI VARIO METRO

121.

Cristo, ti priego per quel gran fragello
Che fe' quell'impio re degli Innocenti,
Che ancor di Jeremia sento le voce
Che e' figli a Rachel facea dolenti,
Quai tu inviasti al tuo celeste ostello; 5
La Virgin santa acciò non si spaventi,
Volse in Egitto sicuri e contenti;
Quel magno Iddio verace,
Morto quel tristo aldace
D'Erode, ti rivolse a passi lenti 10
Con la Virgin in parte più sicura:
Deh, fa' che ancora io possa
Ormai quest'ossa — trar d'est'impie mura.

Dal Cod. Ricc. 2353, c. 14.

Questo e i due madrigali seguenti sono certamente composti nella sua carcerazione di Roma del 1538. - v. 1. *Fragello;* si deve unire a *degli Innocenti:* la strage degli Innocenti. - v. 3. Accenna alle profezie di Geremia, che prevedevano la futura rovina del popolo Ebreo. - v. 7. Sottintendi: *passi.* - v. 13. Dal carcere.

122.

MADRIGALE

Cristo, ti prego per quel degno Santo,
Che per boschi, città, castella e ville,
Predicendo a ciascun: — Ecco il Signore,
Parate ormai le strade; — e a mille a mille

Battezzava ciascun sciolto d'ammanto: 5
E vôlto a Dio la mente, l'alma e 'l cuore,
Confessò umíl lor colpe e loro errore;
Sentì in questo i ciel mossi,
Umíle a te inchinossi,
Dicendo:—Ecco quel ch'oggi è mio maggiore. 10
Io in acqua pura, e questo in Spirto Santo;
Ecco la gloria vostra.—
Deh, Signor, mostra - or quiete al mio gran pianto.

Dal Cod. Ricc. 2353, c. 13.

---

v. 1. San Giovanni Battista. - v. 4. Questo santo in molte occasioni dichiarò agli Ebrei che Gesù era il Messia predetto dai Profeti. - v. 8. Forse: «Quando a lui venne anche Gesù *(questo)*, egli lo riconobbe e lo dichiarò il Messia.» - v. 11. *In acqua pura;* sottintendi: *battezzo.*

123.

MADRIGALE SCRITTO IN CARCERE

Da questo carcer basso,
O Dio, o Dio immortale, io pur ti chiamo,
Dal duolo stanco e lasso.
Avvinto io sono; e da te merzè bramo.
Apri l'orecchie al pianto mio, ch'i' passo. 5
Qual dentro a questo sasso
Fia senza errori? o s'ammendar ci voglia,
Qual de' tuoi servi mai resister possa?
Di sangue, carne e d'ossa
Fragil composti siamo, e con tua voglia: 10
Deh! abbi ormai pietà di nostra doglia.

Dal Cod. Ricc. 2353, c. 4.

---

v. 5. *Passo:* muoio. - v. 6. *Sasso:* carcere. - v. 7. *Ammendare:* emendare, correggere. - Senso: «Se tu, o Dio, ci vuoi emendare delle nostre colpe, chi potrà resistere a questa tua volontà?»

124.

Dal Ciel vien tutto quel che in noi si vede;
Ma sol vince la fede
Quel che 'l destin, fortuna, fato o sorte
Farci in breve felici ombre morte.
Molto più sa quell'uom che men ci vede; 5
Chi da Dio scende e mai nulla non chiede,
Sol col cuor gridi, e colla lingua muto,
Puossi dir benvenuto;
Poi che 'l ciel forza ha sopra noi mortali,
Quel sol si gode il ben, supera i mali. 10

Dal Cod. Ricc. 2353, c. 22.

v. 4. La fede vince in noi tutte le contrarietà della sorte. - v. 5. *Che men ci vede,* che è più semplice, che crede ciecamente.

125.

Io non porto al mio viver più amore,
Nè vorrei ancor morire,
Se ben più veggo quel che men vorrei;
Mi sforza 'l senso, e ragion mostra al cuore:
Non si può i dua seguire, 5
I degni alti pensier co i bassi e rei.
Or se fortuna è lei,
Ch'ha 'l poter farci lieti e darci noia,
In vil piombo gran gioia,
Come 'n vani pensier quest'alma è involta: 10
Dunque son quei che ci han la gloria tolta.

Dal Cod. Ricc. 2353, c. 19.

v. 4. Il *senso* mi fa disamar la vita; la *ragione* persuade il cuore ad amarla. - v. 5. *I dua:* senso e ragione. - v. 7. *Lei che,* quella che. - v. 10. Senso: «*Gran gioia* sta (sott. *è involta*) nel possesso di *vil piombo,* non esiste cioè, come l'*anima* sta ne'*vani pensieri,* che la conducono all'eterno dolore.»

126.

Poi che dal gran Fattore
S'accese il lume mio,
Sia 'l benvenuto, disse 'l mio buon Giove.
Ogni uom che nasce muore;
Sol la grazia di Dio 5
Son quelle nostre più mirabil pruove,
Tutto quel che si muove
In terra, in cielo, in mare.

Dal Cod. Ricc. 2353, c. 22.

v. 2. Nacqui. - v. 8. Senso: «È la grazia divina che ci aiuta nelle opere *(pruove)* nostre più belle e che regge l'universo.»

126 bis.

Felici alme regali, illustri dive,
Ch'ascoltate 'l mio dir dei santi onori
Di quel Signor ch'il ciel regge e governa,
Udirete suonar le tosche rime
Le lodi della sua bellezza eterna. 5

Dal Cod. Ricc. 2353, c. 131.

v. 1. Le Muse. - v. 2. Che ascoltate ciò che io dico intorno... - v. 5. Di Dio.

127.

IL BOSCHERECCIO CONTRA SER GIOVAN MARIA TARSIA

Lettor benigno, 'l Boschereccio scrive
Solo contro al pedante di Tarsia;
Quest'altri son che le gran virtù vive
Coronan di Michel per ogni via:
Costui l'arruota, strazia e falle prive 5
Di maggior gloria, che quel di Badia

Gli tolse, a far più degna la Pittura
Della sua madre eterna, alta Scultura.

Dal Cod. Ricc. 2353, c. 84.

Cfr. i sonetti intorno alla disputa di precedenza fra Scultura e Pittura. - v. 4. Senso: «Non scrive contro gli altri, che in ogni maniera *(per ogni via)* lodano le grandi virtù della vita *(vive)* di Michelangiolo Buonarroti.» - v. 6. Don Vincenzo Borghini, già Monaco Cassinese.

128*.

Donne da Palibotria, ricc'antica
Città degl'Indi oggi noi siam venute
Sovra dell'Arno amica
Schiera, menando nosco et le dovute
Al nostro alto lignaggio scorte insieme: 5
Poi ch'è sol qui nel seme
D'ogni rar' eccellent' alto et soave
Che tien d'amor le chiave.

Perchè nè gemme aver topazi et ostro
Più degno esser ne deve o più beato 10
Ch'il dolce viver nostro,
Donne coi fidi amanti in lieto stato.
Però, posto in non cale ogni tesoro,
Cercando palm' et alloro,
Starem sull'Arno et goderemci vosco 15
Il felice aer Tosco.

Dal Cod. Ricc. 2353, c. 148.

È sul genere dei *Canti Carnascialeschi*. - v. 1. Palibothra o Palimbothra fu antica città delle Indie Orientali, posta, secondo credono alcuni, ov'è ora Patna sul Gange.

129*.

Poi che senza pentirci nott' e giorno
Facciàn cotanti e così gravi errori,
E 'l timor della morte, ahimè, d'intorno
Ne va sempre turbando i nostri cori,
Ma nell'inferno rio con danno e scorno
Dove si vive e mai non s'esce fori,
Miserere di noi, Signor, e poi
Con la tua gran bontà fa salvi noi.

Troppo da noi, Signior, pur troppo amati
Sono i piacer di questo mondo vano,
Commess' avendo poi tanti peccati
Ch'aver pace da te speriamo invano;
Dove andrèn dunque, lassi sventurati?
Verrem' a te col cor umil e piano,
Pregandoti per sommo, immenso dono
Che nell'ultimo dì troviam perdono.

Quando verrai nella tua maestade,
Signior, a giudicare i vivi e i morti,
Dove ci asconderem? Qual sicurtade
Avrem, miseri noi, che ci conforti,
Pensando all'empia nostra iniquitade
Et all'ira, che teco giusta porti?
Pietà dunque di noi, pietà, Signiore,
E non ci giudicar nel tuo furore.

Dal Cod. Ricc. 2728, c. 37.

FRAMMENTI

130.

La costanza e l'ardir, l'animo invitto
Delle più chiare e gloriose donne,
Di quanto 'l vecchio tempo e 'l nuovo ha scritto,
Nel tempo di Mosè, d'Abram, d'Aronne,
De' Greci e gran Roman e dell'Egitto, 5
L'arme e l'ingegno dentro all'umil gonne,
Far noto al mondo le grand'opre loro
Col canto e 'n bronzo, in marmo, argento, in oro.

Fe' Dio di terra la prima figura,
Che 'l mondo avessi in sul mirabil dosso; 10
Chiamòl per nome Adam, che vuol dir cura
Di quant'è immobil fermo, e quanto è mosso;
Dipoi gli trasse delle carnal mura
Eva, che vuol dir madre: onde io non posso
Nè può lodar tant'alto un uomo solo, 15
Qual saria poco l'uno e l'altro polo.

. . . . . .

Deh! fammi, Creator del tutto degno,
Come tuo servo io son, tua creatura,
Che oprar con l'arte mia, dir con l'ingegno
Quanto mi porge il don della natura; 20
Porgimi il tuo voler ch'io passi il segno,

E fammi luce in questa valle oscura,
Ch'io canti colla voce, oprar con l'arte,
La gloria delle donne in queste carte.

Di pure verginelle, altre che 'l mondo 25
Han fatto adorno di mirabil prole,
Altre di gran governi han preso il pondo,
Altre in dolci e poetiche parole,
Altre nel pinger più lieto e giocondo,
Altre con crudeltà, che a ognun più duole, 30
Altre di gran beltà, virtù, si dice,
Se ben son state al mondo meretrice.

Quella che in terra e in ciel fu senza pare,
Della qual sol intendo cantar prima,
Questa si scelse Iddio fra le più clare 35
Vergini nate al mondo e più sublima.
Discese in quella, e fe' le stelle andare
A dirlo a' re, che l'avean ditto prima;
Trovorno sopra quel cantando osanna,
Gloria del Ciel sopra l'umil capanna. 40

Non può nessun mortal parlar di quella,
Che d'onesta beltà fu sola in terra
Madre, figliuola e sposa, a Dio ancella,
Nella quale ogni ben si apre e serra.
Di Santo Spirto nacque certo anch'ella, 45
Portò la pace e stinse a noi la guerra.
O Vergine immortal, tu sol m'insegna
Salir al piè dove tua gloria regna.

Di Babilonia già Semiramisse
Regina fu di gran valore et arte, 50
Per quanto il tempo nuovo e 'l vecchio scrisse.
Del fuso odiosa, e vera amica a Marte,
Figliuola di Nettunno; e poco visse
Nino 'l marito, e la maggior parte
Del mondo dominava, aldace e forte, 55
Qual nel meglio esser suo tolse la morte.

. . . . . .

Dal Cod. Ricc. 2353, c. 40.

Ottave delicate e graziose, come le dice il Plon; sarebber dovute stare come introduzione a un capitolo su *l'onore delle donne*, che non continuò. - v. 3. La storia antica e moderna (cfr. v. 51). - v. 10. *Dosso*=superficie. - v. 13. *Carnal mura:* il corpo; dice *mura* forse anche perchè le membra dell'uomo furon plasmate col fango. Eva, secondo la leggenda biblica, fu creata da una costola d'Adamo, mentre questi dormiva. - v. 16. *Qual:* a far la qual cosa non basterebbe... - v. 18. *Come,* poichè. - v. 19. *Che;* sottintendi: *possa.* - v. 21. *Passare il segno* è superare il limite concesso; qui nel senso di raggiunger quasi la perfezione. - v. 23. *Oprar,* opri. Come poeta e come scultore. - v. 25. Da pure verginelle che erano, alcune divennero ec., altre ec. - v. 31. Dotate di *virtù,* di dottrina, come furono appunto molte cortigiane dell'antichità. - v. 37. *Sublima,* sublime. - *In quella,* in quel mentre. - v. 46. *Stinse,* estinse.

131.

Crocino, io spendo in Dio tutte l'ore,
Nè d'altra cosa al mondo mi diletto,
E studio sol di farmi un più perfetto,
Per farmi a quel qual è quel mio Fattore. 4

Mi noia sol de'Nocenti 'l Priore,
E l'impio botol suo crudel Giorgetto:

Par che sol questi Dio abbia eletto
Per far nel mondo d'ogni sorta errore. 8

Dal Cod. Ricc. 2353, c. 131.

Il Milanesi propose di aggiungere a queste quartine per completare il sonetto o il framm. 133 o il framm. 134. - v. 1. Per il Crocini v. *Introd.*, pag. 94. - v. 4. Per farmi vicino alla perfezione che è in Dio. - v. 5. Vincenzo Borghini. - v. 6. Giorgio Vasari.

132.

E' mi rinnuova ognor cotanti affanni,
Che i'priego l'immortal clemente Iddio,
Ch'abbia misericordia a questo mio
Resto di vita ormai di settant'anni. 4

Comporti tu, Signor, che ognun m'inganni,
Questo crudel, quell'altro tristo inpio.
Se 'l mio gran male è lor sì gran desio,
Iustizia è morta a'tuoi celesti scanni. 8

Dal Cod. Ricc. 2353, c. 131.

A queste quartine si potrebbero aggiungere le terzine che seguono (v. *Introd.* pag. 95). - v. 1. *E' mi rinnuova*, mi si rinnovano.

133.

Se 'l Ciel di me qualch'altro far dispone,
Come di Roma in Francia, et or fra'mia,
Dove 'l mio tempo ho perso in far questione. 3

Guardi dove un sta ben; quivi si stia:
Guardate qui Bernardo e Bernardone,
Pittor ciascun di mala fantasia. 6

Dal Cod. Ricc. 2353, c. 109.

---

v. 2. Non *fra una*, come il Milanesi, ma: *fra'mia*, fra i miei. - v. 5. Accenna evidentemente a quel Bernardo o Bernardone Baldini, che fu maestro della Zecca, per inimicizia dal C. più volte maltrattato nella *Vita*.

134.

Io fo modegli; altrui ha l'opre e 'l vanto.
O mi fusse pur fatto 'l mio dovere!
Perchè diavol m'ha ei messo sì daccanto? 3

Voi mi torrete fuor d'ogni sapere,
Che come un rimbambito così canto:
Se tant'io vivo, 'l fin potrei vedere. 6

Dal Cod. Ricc. 2353, c. 22.

---

v. 1. Allude alla nota questione del *Nettuno*. - v. 3. *Ei:* forse il Bandinelli. - v. 6. Il *fine* di queste ingiuste guerre.

135.

Ho 'l valor perso in patria, il tempo e passi;
Non vien da me, ma da' celesti scanni,
Cagion di propi miei amari danni,
Poi ch'è 'l voler di quel che 'n cielo stassi.

Dal Cod. Ricc. 2353, c. 109.

136.

Gran virtuosi e re ho conosciuti,
E papi e duci et altri gran signori.
S'usa dir: chi sta ben giammai si muti.

Dal Cod. Ricc. 2353, c. 109.

Allude alla sua felice dimora in Francia e altrove; aggiunge che mal fece a lasciare il suo primo stato per venir sotto Cosimo.

137.

Nessuno invecchia senza qualche errore,
Et ogni uom con diverse fantasie;
Io pecco in boscherecce poesie,
Pur laudo Iddio con esse a tutte l'ore.

Dal Cod. Ricc. 2728, c. 34.

138*.

Dicon, Santin, che 'l mondo è punto vano
Che scorger nol potria chi fussi in cielo;
Saria senza virtù 'l nostro gran zelo
Il creder che poi morti lassù stiàno.

Dal Cod. Ricc. 2353, c. 140.

---

v. 1. Giovan Batista Santini. - v. 2. È tanto piccolo, è un punto, che chi fosse in cielo non lo potrebbe nemmeno scorgere. - v. 4. Accenna alla vita futura.

139*.

Si gloriò già 'l Mondo d'aver quella
Donna più di altra onesta, bella e accorta,
Ch'un angel parea viva, e poi ch'è morta
Gissene al Ciel di Dio più fida ancella.

Quanto cantò il gran tosco ancora appella...

Dal Cod. Ricc. 2728, c. 5.

Di fianco nel codice si legge questo altro abbozzo sulle stesse rime:

Felice fu l'età che vide quella
Donna leggiadra, onesta, lieta e accorta.

140*.

Quel immortal divin Creator degnio
Diè l'alme a noi simil' al suo valore:
Poi le vestì di questo bel furore,
Qual fe'di terra e non d'ombra o disegnio.

Dal Cod. Ricc. 2353, c. 22.

Principio di un sonetto scritto probabilmente per la famosa disputa di precedenza fra Scultura e Pittura. - v. 4. Prima il verso terminava, come si legge sotto la cancellatura: «Non di marmo o legnio.»

141*.

Quando la mortal nostra spoglia è sana,
E che l'uom riconoscie la virtute,
Ch'ha nostr'alma d'immortal salute,
Men prezza l'immortal che questa vana. 4

Per sattisfarla, l'una et l'altra mana
Le porgie pien di vognie sconosciute,
Tal con gran vocie, altre più forte e mute
Fuor d'ogni strada ingiusta, altiera e strana. 8

Dal Cod. Ricc. 2353, c. 54.

v. 4. Senso: «Quando l'uomo è sano di corpo non apprezza convenientemente la vita immortale.» - v. 5. Per *sattisfare* la mortale spoglia. - v. 6. *Vognie:* voglie.

142*.

Se Dio mi dà qualch'anno ancor di vita,
Se ben sessanta sei anni trapasso
Non mi sentendo ancor di forze casso....

. . . . . .

Dal Cod. Ricc. 2353, c. 70.

v. 3. *Casso:* privo.

143*.

Ercol sospese Anteo, poi 'l gittò via,
Perchè il ladron rubava vacche e buoi.
Molto più bravo è questo, or che è fra noi,
Che ha tre volte ambeduoi gittati via. 4

Sforzommi quel da l'alta impresa mia
Tirarmi indietro, e a lui rimase i buoi,

Le vacche al Bandinello e i servi suoi,
Prese un Granchio il Grifone, e 'l gittò via. 8

Dal Cod. Ricc. 2353, c. 86.

Anche qui forse allude alla questione del Nettuno. - v. 2. Ercole combatte col gigante Anteo, che, appena da lui abbattuto, era, come figlio della Terra, da questa subito rimesso in vita. Dovette perciò sollevarlo in aria e soffocarlo fra le sue braccia *(sospese e 'l gittò via)*. - Invece di *rubava* nel codice prima era *toglieva*. - v. 4. Cfr. la *Dichiarazione* al son. 88°, là dove dice, parlando di Ercole: «...si rimessono *(Scultura* e *Architettura)* ben tre volte a pregarlo che venisse ad aiutarle, ec.» - *Ambeduoi:* l'Ammannati e il Bandinelli. Li paragona al ladrone Anteo forse perchè, come suoi competitori, gli tolser l'opera, che pensava spettare per maggior merito a sè. Vedi a questo proposito l'interessante nota del Guasti alle pagine 541 e 542 della sua già citata edizione della *Vita*. - v. 8. Il *Granchio* è il Cellini (v. son. 89).

144*.

Gli è tal pittor quant'io son buon poeta.

Dal Cod. Ricc. 2353, c. 109.

È probabile si riferisca al Vasari.

145*.

Già diè prencipio un fiammingo Martino
A 'ntagliar col bulin stampe sul rame.

Dal Cod. Ricc. 2728, c. 22.

Notizie di questo Martino, che è poi Martino Schoen-Gauer, le dà lo stesso Cellini nei suoi *Racconti* («Introduzione, in cui parla Benvenuto degli artisti valenti nell'esercizio dell'Oreficeria ed in altre nobili professioni.»); ivi dice: «Martino fu orefice e fu oltramontano di quelle città todesche. Questo fu un gran valentuomo, sì di disegno e d'intaglio di quella loro maniera; e perchè già e' si era sparso la fama per

il mondo di quel nostro Maso Finiguerra, che tanto mirabilmente intagliava di Niello; e si vede di sua mano una Pace con un Crocifisso dentrovi insieme con i dua ladroni, e con molti ornamenti di cavagli e di altre cose, fatta sotto il disegno di Antonio del Pollaiuolo, già nominato di sopra, ed intagliata e niellata di mano del detto Maso (questa è di argento nel nostro bel San Giovanni di Firenze), ora questo valent'uomo todesco, nomato Martino, virtuosamente e con gran disciplina si misse a voler fare la detta arte del niello, e fece questo uomo dabbene molte opere; e perchè egli benissimo conosceva di non potere arrivarle a quella bellezza e virtù del nostro Finiguerra, pure, come persona virtuosa, volse spendere la sua virtù in qualche cosa che fussi utile agli altri uomini. Egli si misse a intagliare in certe piastre di rame, e in quelle cominciò a girare il bulino (che così si chiamava per nome quel ferrolino con che s'intaglia), di modo che egli intagliò dimolte belle storiette molto bene composte; e molto bene e virtuosamente osservate le ombre e i lumi; e secondo quella lor maniera todesca erano bellissime.» - I Francesi lo conobbero sotto il nome di Beau-Martin, e gli Italiani sotto quello di Buon Martino; il Bartsch ne dà molte notizie nella sua opera *Le Peintre Graveur*, e lo Zani nella sua *Enciclopedia metodica, critico-ragionata di Belle Arti.*

* * *

Nell'ultimo foglio, miseramente lacerato, di questo codice 2728 si leggono cinque madrigali anonimi, ma non certo del Cellini, come si può facilmente comprendere dalla maniera sintattica e dalla struttura del verso troppo differenti dalle sue. Eccone tuttavia i titoli ed i principî:

1.° (Pentimento); comincia:

«Dopo un breve piacer che Amor ne presta...»

2.° (Disperazione); comincia:

«Eccovi il fin de' miserelli amanti...»

3.° (Imeneo); comincia:

«Di Cupido il fratel casto e pudico...» (incompleto).

4.° (Amore); comincia:

«Ecco il possente Dio che l'alme nostre...»

5.° (Fraude); comincia:

«Ecco la Dea con li suoi inganni e frode...» (incompleto).

Un ultimo madrigale intitolato Lussuria per lo stesso strappo del foglio ha i versi smezzati.

146.

Qui giace Bernardone, asin, porcaccio,
Spia, ladro, sensale, in cui pose
Pandora i maggior mali, e poi traspose
Di lui quel pecoron mastro Buaccio.

Dalla *Vita*, libro II, 89.

Vedi la nota al frammento 132°. - Nel ms. Laurenziano questi versi furono diligentemente cancellati, e vi si leggono con difficoltà. - v. 3. *E poi traspose...;* trapiantò, tolta la metafora dai polloni o virgulti che, divelti dai padri loro, si trapiantano per farne nuovi alberi (C.). Così ingiuriò insieme il padre e il figliuolo, Baccio Baldini, benchè questi versi fosser fatti e affissi a un cantone della chiesa di San Giovanni, *dove si pisciava e cacava,* per vendicarsi del solo padre, che *aveva lasciate andare,* mentre il Cellini finiva sotto la Loggia dei Lanzi il suo Perseo, *quattro coregge, le quali si dorettono sentir da San Miniato.* - v. 4. *Pecorone* vale *stupido.* - *Buaccio* è alterazione fatta per disprezzo del nome di *Baccio.* — Giustamente annota Gaet. Guasti contro l'opinione di Brunone Bianchi e di chi lo seguì: «Alcuni editori credettero che volesse alludere a Baccio Bandinelli, ma parmi più ragionevole pensare al figliuolo (suo germoglio), dicendoci poco appresso che la gente guardava verso la Zecca e indicava Bernardone, e che *avvedendosene il suo figliuolo mastro Baccio, subito con gran collora lo stracciò.*» Di Baccio Baldini, che fu medico, lettore in Pisa e poi bibliotecario della Laurenziana, archiatro e familiare del duca Cosimo, e che morì dopo il 1585, scrissero il Mazzucchelli negli *Scrittori italiani,* il Moreni nella *Bibliografia Toscana,* il Negri negli *Scrittori fiorentini,* il Tiraboschi ed altri.

147.

Giovan Cellini, a Benvenuto solo
Figlio, qui iace. Morte al mondo il tolse
Tenero d'anni. Mai le Parche sciolse

Tal speme in fil dall'uno all'altro polo.

Dal Cod. Strozziano, n. CXXVIII.
(Biblioteca Nazionale di Firenze)

Questo frammento è tolto da una lettera del Cellini a Benedetto Varchi (v. Tassi, vol. III, pag. 349), nella quale dandogli notizia della morte del suo allora unico figlio, di nome Giovanni, lo prega di fare un *epitaffio* da mettersi sul *Depositino,* com' egli chiama il piccolo sepolcro del fanciullo; in questi quattro versi espone il *suo concetto,* affinchè *sia espresso* dal Varchi.

NOTA

Non 147, come sono in realtà, ma 148 apparirebbero le poesie del Cellini, se computassimo il frammento 126bis*, così segnato perchè posteriormente aggiunto. Ma devesi pur notare che l' ultima poesia delle* scritte in carcere *fu segnata per isvista del doppio numero 32-33 e considerata perciò come se fosse doppio componimento.*

APPENDICE

SONETTI DI VARI AUTORI

in onore di BENVENUTO CELLINI [1])

I.

Cellino, or sì che superato avete
L'invidia, ch'a'buon sempre nocque tanto;
Omai gli emuli vostri stean da canto,
Che 'l mondo oggi conosce chi voi sete.
Ecco scoperto il Perseo: che direte
Voi, che dello sculpir vi davi il vanto?
Vedete che vi supera di tanto,
Ch'al paragon voi biasmo, ei laude miete.
Medusa, viva, trasformava in marmi
La gente; or, morta, muta in meraviglia
Con l'arte che da lui chiunche ammira.
Già 'l Bandinello e gli altri veder parmi,
Muti per istupore, arcar le ciglia,
E ne' lor volti apparir scorno ed ira.

MESSER ANTONIO ALLEGRETTI.

---

(1) Tolti dai codici Riccardiani 2353 e 2728 e dal codice dei *Trattati* della Marciana di Venezia. Gli inediti son segnati coll'asterisco (*). — Diamo il bando ai versi latini, per essere, come ben dice il Milanesi, «di concetto volgarissimo i più, di lambiccata locuzione e di strana latinità.»

*

II.

Celebrò già fra' pittor Polignoto
Il mondo, Cellin mio, Zeusi ed Apelle;
Nel marmo lodò Fidia e Prassitelle:
Or nell'uno e nell'altro il Buonarroto.
Il bronzo era appo noi lodato e noto
Per opre antiche e per opre novelle;
Ma 'l vostro Perseo vince e queste e quelle,
E le fa parer fredde e senza moto.
Fiorenza mia, ben puoi esser contenta
Di dua cittadin tuoi, ch'ognun di quelli
Nell'arte sua eterna fama lassa:
Michelagnol co' marmi e co' pennelli,
Cellin co' bronzi; onde tal ne diventa
Questa età, che l'antica adegua o passa.

Dello stesso.

III.

Poscia che da vostr' opra, ch'ogni avara
Vista, ogni alto giudizio appaga, e tanto
Tutt'altre vince d'eccellenzia, quanto
Degli altri avete voi virtù più rara,
O di quant'il mar bagna e 'l sol rischiara,
Glorïoso Cellin, perpetuo vanto,
Tal vien suggetto altrui, ch'io non mi vanto,
Nè quei che fama e veritate han cara,
Pur una lode dir, ch'al gran Perseo,
Onde avran l'Arno e i bronzi eterna gloria,
Non vada, e lungo spazio, al ver lontana;
Baste che nuovo fiorentino Orfeo
Chiara n'abbia di lui tessuto istoria,
Più di tutt'altre vera e più sovrana.

Messer Lelio Bonsi.

IV.

Del Bronzino ecc.te Pittore. Mandatomi a casa.

Giovin altier, ch'a Giove in aurea pioggia
Ti veggio nato, alteramente ir puoi,
E più per gli alti e gloriosi tuoi
Gesti, a cui fama altrui pari non poggia;
Ma ben pari o maggior fama s'appoggia
Alle tue glorie, or che rinato a noi
Per così dotta man ti scorgi, e poi
Sovra tal riva e 'n così ricca loggia
Più che mai vivo; e se tal fosti in terra,
Uopo non t'era d'altrui scudo o d'ali,
Tal, con grazia e beltà, valor dimostri.
Ma, deh! ricopri il vago agli occhi nostri
Volto di lei, che già n'impetra e serra;
Se non, chi fuggirà sì dolci mali?

Agnolo di Cosimo Allori detto il Bronzino.

V.

Ardea Venere bella, e lui ch'in pioggia
D'oro cangiasti, Amor, che tanto puoi,
Chiedeva; ond'egli a'dolci preghi tuoi
Le scese in grembo, ov'ogni grazia poggia.
Ma come avvien s'a fuoco esca s'appoggia,
O qual di neve al sol, quaggiù fra noi
S'accese e strusse al caldo seno, e poi
Seco s'unio vie più che pietra in loggia.
Starete, disse, omai, Minerva, in terra;
E fe' d'entrambi un sol giovin, ch'all'ali
Ed al tronco Gorgon, Perseo dimostri.
E quinci appar divina agli occhi nostri
L'opra, ch'il bene e la bellezza serra,
Suprema gloria de'tuoi dolci mali.

Dello stesso.

VI.

Com'acceso vapor, ch'in aria piglia
Forma di nuova stella a chioma sciolta,
Visto d'oscura nube uscir talvolta,
Pone stupor nel mondo e meraviglia;
Non men Perseo tal raggio rassomiglia,
Poi ch'ogn'ombra d'intorno gli fu tolta,
Ch'ivi si vede ognor la gente accolta
Chiuder le labbia et inarcar le ciglia.
Or conosce ciascun quanto fu parco
Chi Benvenuto a Miron pose a paro,
Chè più si scorge in lui, ch'in quel non s'ode;
Tal che 'l nome d'eterna gloria carco
Or l'Immortalità consagra e gode,
E Natura dice: Or da questi imparo.

MESSER MINIATO BUSINI.

VII.

Già la fera troncasti orrida testa
Della superba Gorgonea sorella;
E, per pietà d'Andromeda, la fella
Belva uccidesti micidiale, infesta.
Or altra più spietata e più rubesta
Torto ti mira, e questa parte e quella
Livida il core assale, e con rubella
Lingua d'aspe crudel ti punge e 'nfesta.
Bene è ragion, se le fort'armi fide
Di Mercurio tu porti, e di Minerva
Lo scudo cristallin per far tuo schermo;
E l'un parente Danae t'affide,
E Giove l'altro ne minacci, fermo
L'invida di punir gente proterva.

Dello stesso (sec. il Tassi); di MICHELAGNOLO VIVALDI (sec. il cod. Marc.).

VIII.

Già con l'ali fraterne alzato a volo
Medusa uccisi, e feci un sasso Atlante,
Scorsi Etiopia, et a Cefeo innante
Sua figlia liberai d'ultimo duolo.
Fineo fei pietra; or l'uno e l'altro polo
Quanto 'l grand'Ocean circonda, e quante
Anime serra 'l ciel beate e sante,
Colmo di fama e più spedito volo.
Sola mercè d'un raro bronzo, ov'io
Oggi viepiù che 'n l'opre propie eterno
Vivo, onde l'Arno in un sol pregia e vanta.
Così dinanzi al suo gran padre e dio
Disse Perseo; e 'n questo un gaudio interno
Mosse 'l mondo a adorar l'imagin santa.

MESSER MINIATO BUSINI.

IX.

Goditi il gran Colosso, antica Rodi,
Da Care posto in dodici anni al lido;
Tespia, vagheggia 'l tuo caro Cupido,
Che Prassitele fe' degno di lodi.
La Dea Minerva, Atene, ammira, e godi
L'avorio e l'or, ch'a Fidia danno grido;
La bella Vener tua, famosa Gnido,
Già vïolata, canta in mille modi.
Abbaglia, Efeso, in lo splendor d'Alcide;
Tienti, Roma, l'Apollo e 'l Lacoonte,
Ch'oggi Perseo più bello in me s'onora.
Così sovr'Arno in rime altere e pronte
Cantò quel giorno la vezzosa Flora,
Che 'l suo Cellin dal mondo adorar vide.

Dello stesso.

X.

Al Favilla.

Tra quei monti, più ch'altri ornati e belli,
Ov'è Fiorenza, or veggio opre sì rare,
Favilla mio gentil, che quindi appare
Ch'omai l'antica età si rinnovelli.
Ivi 'n bronzo Judit par che favelli,
Sembra Davit in marmo respirare,
Medusa Ercole in sasso trasformare;
E chi nol crede, venga egli a vedelli.
Donato i bronzi suoi fe' sempiterni,
È via più in marmi Michelangel vero,
Nè Benvenuto men par che s'eterni.
Or surga omai Virgilio, or surga Omero,
E, con rossor di tanti altri moderni,
Li faccino immortal, qual gli altri fero.

Dello stesso.

XI.*

In risposta a Messer Miniato Busini.

Quel gran dispensator, che con sì belli
Ordini volge il tutto, or grazie rare
Ci dona sì che, come dite, appare
Ch' in noi l'antica età si rinnovelli.
Degno è ben che di Flora or sì favelli,
Ov'ei fa tali spirti respirare,
Ch'han forza in vive forme trasformare
I bronzi e i marmi; e noi possiam vedelli.
E perchè fatti tai sien sempiterni,
Dato ci ha voi, dal cui stil tosco vero
La fama nostra e 'l lor pregio s'eterni;
Se noi veggiamo a Virgilio et Omero
Voi girne a paro, e gli scultor moderni
Far più di quel che i grandi antichi fero.

Ser Agnolo Favilla.

XII.

Se in alta nube e 'n ricca pioggia d'oro,
Lasciando 'l ciel ch'è fra Saturno e Marte,
Giove già scese in questa bassa parte
Per crear quel, di cui l'immago adoro;
Qual troverassi al mondo ampio tesoro,
Ch'adeguar possa, o pur pagare in parte,
Quel bel, per cui cedè natura all'arte,
In così vago e splendido lavoro?
Nulla fia ch'agguagliar possa l'ingegno,
Chè 'l gran tesor, che 'l mar circonda e serra,
Non pagherebbe dramma di virtute.
Surga dunque la fama, e con dovute
Voci sen porti in ricompensa il degno
Perseo novello, eterno in cielo e 'n terra.

Matteo Ghirelli.

XIII.*

L'alto valor che in l'onorato petto
Alberga col saver, ch'io mi pensai
Oggi con laude da non mancar mai
Mostri a'dì suoi vertù ben degno effetto:
Di voi dico, Cellino, e del sonetto
Scherno del tempo e della morte omai,
Tal che col lume sol de'nostri rai
Scrivo, nè le mie rime hanno altro obbietto.
A che poss'io con maggior gloria darmi
Ch'a scriver di voi sempre in versi e 'n prosa
Per trar lo nome mio d'eterno oblio?
Canterò dunque voi ch'in bronzi e marmi
Vi fate eterno, e voi con più famosa
Tromba cantate il Signor vostro e mio.

Dello stesso.

XIV.

A Messer Bernardo Minerbetti.

Se voi, Messer Bernardo, un più che umano
Spettacolo bramate di vedere,
Mirate ardito il gran Perseo tenere
L'orribil teschio di Medusa in mano.
Grazie divine in bel sembiante umano
Ha egli, e le sue membra vive e vere:
Medusa, ancorchè morta, ispide e fere
Mostra fattezze e guardo bieco e strano.
Or vorre'io che Policleto e Fidia,
Mirone e gli altri qui fusser presenti,
L'opra a mirar di Benvenuto vostro;
Che concordi diriano e senza invidia:
Questi sculpendo ha gli onor nostri spenti,
E chiamerian felice il secol nostro.

Il Lasca.

XV.

Al medesimo.

S'io guardo al tempo andato, retto parmi
Veder che tra i più degni e pellegrini
Popoli, i Greci avessero e i Latini
L'onore e il pregio di virtute e d'armi.
Onde quei sempre o con lodati carmi
Cercheran farsi al gran Giove vicini,
O sparsi in bei colori alti e divini
Perpetuarsi o sculti in bronzi o in marmi.
Ma tra le molte o Pitture o Sculture
Al Perseo mai di gloria e d'eccellenza
Pari o simìl non fu da lor veduto.
Dunque, fra l'altre tue somme venture,
Di questa una godi oggi, alma Fiorenza,
Fatta da lui ch'è dal ciel Ben venuto.

Dello stesso.

XVI.

A Messer Benvenuto Cellini.

Nuovo Miron, che con la dotta mano
Le maraviglie antiche a'secol nostri
Scolpisci in bianco marmo, e in bronzo mostri
Quanto 'l prisco operar ti sia lontano;
Perseo e Medusa: l'un con volto umano,
L'altra coi crin di venenosi mostri,
Fan, come scrisser già più chiari inchiostri,
Oggi per te 'l sudor di Pirra vano.
Onde 'l Greco non pur, non pur l'Ebreo,
Stupido l'un, l'altro sdegnoso resta;
Ma così bei vicin Judit ammira,
E dice: Poi che 'n bronzo ancor l'un spira
Valor, e l'altra a crudeltà par desta,
Ben venut'è dal ciel chi questi feo.

Messer Pagolo Mini.

XVII.

Non bisogna, Cellin, che più t'industri
Per l'infamia evitar del mondo errante,
Or che sei fatto col sapere amante
Di Principi, Signor, uomini illustri.
Sol coll'opera tua assai più lustri,
Che quel che innora il Mor, l'Orse e Levante;
La fama tua passa degli altri innante
Mille e mill'anni poi e mille lustri.
Colla lima, col getto e col scarpello
Statue hai fatto assai più ch'inmortali,
E ne stupisce ogni uom solo a vedello.
Te sol conosco non aver rivali,
E sei qual sole in mezzo a queste stelle
Di Michel, di Donato e Bandinello.

Niccolò Mochi.

XVIII.

Sì come 'l ciel di vaghe stelle adorno,
Delle quai più l'una dell'altra splende,
Con maggior forza sua virtù discende
A quello amico suo mortale intorno;
E fa per lui la notte chiara e 'l giorno,
E con l'immortal'alme al ciel l'ascende,
Et in sè propia il transferisce, e rende
Un altro spirto a far poi qui soggiorno;
Così voi qui, Cellin, la propia stella,
Che co'bei rai di virtù mostrate
Quant'abbia forza la Natura e l'Arte,
Nel grande statuar leggiadra e bella
Opra, che Dio serbò a questa etate;
Et a voi serba in ciel la destra parte.

Domenico Poggini orefice.

XIX.

Al M. R. Monsignor De' Ricasoli Vescovo di Cortona.

Sacro santo Signor, [1]) chi ben pon mente
Alla grand'opra che 'l buon mastro feo,
Oggi non sol Medusa, ma Perseo
Fanno di marmo diventar la gente.
Onde colui, che per ira et ardente
Invidia di Giunone e d'Euristeo
In terra Cacco uccise, in aria Anteo,
Sospirar tristo e lamentar si sente.
Ma 'l pastorel, che fra sì cruda e tanta
Turba nemica, in Dio sperànd o, solo
Con picciol sasso il gran gigante uccise,
E quella casta, che tra l'empio stuolo
L'orribil teschio al fier busto precise,
D'aver degno vicin s'allegra e vanta.

Messer Benedetto Varchi.

(1) Variante secondo il cod. Marciano: « Tu che vai, ferma 'l passo; e ben...»

XX.

Chi scorse, o scorgerà, prisco o moderno
Essempio in qualche età sculpito o impresso
In bronzo, in marmo, in creta, in legno, in gesso,
Qual io maraviglioso oggi discerno?
Ben venuto è dall'alto seggio eterno
Chi l'antico Mirone, e più sè stesso
Vincendo, di Perseo ne mostra espresso
Contra Medusa il pio affetto interno.
Fiume degli altri veramente donno,
Arno, cui lice, ornato di sì chiaro
Fregio, mai sempre alzar limpido l'acque;
Signore, e tu di quanti o sanno o ponno,
Cosmo, e più forte e più saggio, a cui piacque
Difendere e nutrir mastro sì raro.

Messer Michelagnolo Vivaldi.

XXI.

Benvenuto, se i nostri dotti ingegni
Scrivendo in questa età di Voi diranno
Quanto conviene, e quanto gli antichi hanno
Detto dei suoi Scultor men di Voi degni;
Al vostro oprar, ch'ognor par che n'insegni
Il contender col vero, si daranno
Tanti onor, tante lodi, ch'empieranno
Di contento Fiorenza, altrui di sdegni:
Miri dunque, s'alcun per gloria attende
Sculpendo farsi anzi 'l suo dì immortale,
Di Medusa e Perseo l'alta figura.
Ch'ivi quel che da Dio solo dipende
Vedrà mancar; tanta eccellenza e tale
Fu 'l don, che 'l ciel vi diede e la natura.

Giov. Girolamo de' Rossi Vescovo di Pavia.

XXII.

Sopra la statua del Crocifisso di marmo.

Mirando in croce affisso il Redentore
Marmoreo vostro, e quasi al ver presente,
Nel primo aspetto, non del tutto spente
In lui pensando le virtù del cuore,
Subito mi fu marmo il mio di fuore,
E 'l di dentro di lagrime un torrente,
E gridar volli, e tacqui; alzò la mente
Il grido, e disse: ecco il sospiro, or muore.
E potet'oggi sovra Apelle e Fidia,
Cellin, dar senso a'color vostri e a'marmi,
E nascete perchè non immortali?
Forse avrest'anco un giorno illustre invidia,
Com'a Natura, al Cielo, e con altr'armi
Vorresti farvi a chi 'l governa eguali.

Messer Paolo Del Rosso.

XXIII.*

A Giovan Battista Deti.

L'alma pietà che sovra il santo legno
Per amendare il nostro antico errore
Ti strinse a Morte, altissimo Signore,
M'accolga peccator quantunque indegno.
Com'più del tuo prescritto ho varco il segno,
Sì il don mi fia del tuo perdon maggiore;
Nè può contrito, umilïato core
Non l'acerbo addolcir tuo giusto sdegno.
Orribilmente paventoso in vista,
Mi sta sempre in cospetto il fallir mio
E i giorni indarno, anzi vilmente, spesi.
Miserere di me col tuo Salmista;
Seco m'accuso, e spero in te sol pio,
Chè tanto piangerò quant'io t'offesi.[1])

Dello stesso.

(1) Fatto forse nella stessa occasione del precedente, avendolo il Cellini inserito nello stesso quaderno cogli altri sonetti a lui diretti in sua lode.

XXIV.

A M. Baccio Valori sul medesimo *Crocifisso.*

Valor, del gran Cellin l'alta opra visto,
Rimasi tutto d'ogni senso privo;
Ch'io non credea ch'un marmo e morto e vivo
Esser potesse, e sì pietoso e tristo.
Quant'ha 'l saper con la natura misto,
Tant'ivi appare; e men del vero scrivo;
Ch'io tengo certo, e 'l mostrerò s'io vivo,
Che tal languisse in su la croce Cristo.
Quant'al gran Duce nostro onor s'acquista,
Quanto s'accresce al nobil Arno gloria
Per così raro arnese, anzi pur solo;
La cui sì dolce e mansueta vista
Pregai, ch'al sacro Signor mio vittoria
Contra l'empio donasse audace stuolo.

Messer Benedetto Varchi.

XXV.

A M. B. Varchi sul busto del Duca Cosimo fatto da Benvenuto.

Ben venuto è dal ciel, ben dite il vero,
Varchi, il mio Benvenuto; sì risplende,
Con l'altre sue, l'opra ch'eterno rende
Del Signor nostro il bel sembiante altero.
Nè più il potria di par benigno e fiero
Simile al ver ritrar chi 'l vero intende:
Tal, ch'omai d'onorata invidia accende
Questo non pur, ma ancor l'altro emispero.
Così dopo mille anni, in sì chiara arte,
Fia per lui noto e 'n pregio il degno aspetto,
Onor solo e terror de'tempi suoi.
Ma la divina parte in parte a voi
Resta formar, che tai metalli e carte
Son degne sole di sì gran soggetto.

Messer Bernardo Vecchietti.

XXVI.

Sopra il ritratto del Duca Cosimo fatto da Benvenuto.

Il mio Lisippo, il mio Pirgotel solo
Sia 'l buon Cellino; ed egli: - A tanto onore
M'erge la tua bontade, alto Signore,
Cui par non vede l'un, nè l'altro polo.
Questa imagine tua, ch'al tempo io involo
Fia 'n pregio a chi verrà per tuo valore,
Come oggi è quella a noi del vincitore,
Che 'l mondo corse giovinetto a volo.-
Così 'l gran Cosmo ragionare insieme
Col dotto artista, la veloce fama
Volando al ciel con mille lingue apporta.
Indi il buon Duca mio mostrando scorta
Mente a chi pregio bene oprando brama,
Frutto, grida, qui rende ogni buon seme.

Dello stesso.

XXVII.

Al medesimo.

Varchi, ch'or con la voce, or con l'inchiostro
Sì spesso avete, e 'n così dotte carte
Mostro, che sete per natura ed arte
L'Arpinate e 'l Maron del secol nostro;
Volgete omai, che ben conviensi, il vostro
Faticar dolce, a radunar le sparte
Vere lode di quel, che Giove e Marte
Di bontade e valor ne dier per mostro.
Poco onor fòra a Voi, men degna impresa,
E grave error, se più tacendo ardisse
Del gran Cosmo cantar men dotto stile,
E come or d'intagliarlo ha sol lo stile
Del Cellin, grido allor senza contesa
S'udirà: 'l Varchi solo alto ne scrisse.

Dello stesso.

XXVIII.

In risposta a Messer Bernardo Vecchietti.

Vecchietto, bene in voi chiaro s'è mostro
Come 'n chi da virtù giammai non parte
E seco elegge alfin la miglior parte,
Sete pur d'altro che di seta e d'ostro.
Ben può il Cellin, ch'al mondo omai n'ha mostro
L'alto valor, che in lui larga comparte
Natura e studio, intagliar tutto o parte
Il miglior, ch'abbia Duce o 'l Borea o l'Ostro.
A me troppo è disdetto, e troppo pesa
L'altero incarco, ch'al cantor d'Ulisse
Fora ed al Mantovan soma non vile.
Io solo, ed oh! non pur sel prenda a vile
Il Signor, nostra speme e mia difesa,
Dirò: Ch'Uom pari a lui giammai non visse.

Messer Benedetto Varchi.

XXIX.*

Quel che già fe' su l'africana arena
Con l'aiuto di Pallade Perseo
Quando condusse a fine acerbo e reo
Medusa, ond'esso gloria, ell'ebbe pena,
Con destra di valore e fede piena,
Nuova materia dell'antico Orfeo
Tosto vedrem che 'l chiaro Semideo
Cosmo farà della superba Siena;
E come a quel lo scudo di Minerva
Fu schermo contra 'l fiero, orrido volto,
Ch'anch'oggi del Cellin l'arte conserva,
Così col senno suo provvido molto
Questi liberarà l'ingrata serva,
Poi che l'avrà tutto l'orgoglio tolto.[1])

Messer Lodovico Domenichi.

(1) Questo son. non è in onore del Cellini, ma ne parla solo incidentalmente.

XXX.*
A Benvenuto Cellini Scultore.

Voi ben dal ciel, voi ben venuto sete
Con l'imagin di Dio ne l'alta mente
Per formar qui tra la Cristiana gente
La vera effigie sua che sculto avete.
Quando sì nobil opra scoprirete,
A ciaschedun parrà Cristo presente
Veder nel dì che fur l'alme redente,
Sì ben l'arte e 'l suggetto aggiunti arete.
Io certo veggio uscir l'ultimo fiato
Dai santi labbri; e s'egli è carne o sasso
Chiaro non scorgo, intento a sì bell'opra.
Per cui l'alma si desta e 'l suo peccato
Lascia, mentre il contempla afflitto e lasso,
Sì par ch'appunto il ver l'arte discopra.

Vincentio Scultore da Perugia.

XXXI.*
Al medesimo.

Non vogliate, Signor, prendere a sdegno
Mio troppo ardir; chè ben l'alma s'accorge
De l'umil verso incolto, ond'ella porge,
Quanto può, lode al chiaro vostro ingegno.
Ma se ben il dir mio lunge è dal segno,
Frenar non posso il gran desio che sorge
Pur leve in alto, mentre attento scorge
In breve sasso un così gran disegno.
Ben dentro al cor mi sento et quanto et come
Di voi cantar dovrebbe un nuovo Homero;
Ma l'ingegno non basta a esprimer poi.
Dunque sol per mostrarvi il cor sincero,
Con basso stil mossi a cantar di voi,
Non già per giunger fama al vostro nome.

Dello stesso.

XXXII.

L'Africa e l'Asia è tutta sottosopra,
E dell'Europa ciascuna sua parte
Al mar s'acconcia, a'legni, remi e sarte,
Per venir a veder la divin'opra;
Parmi sentir ch'ogni tomba si scuopra;
Lo spirto, che dal corpo è in disparte,
Voglia in quello tornar, per veder l'arte
Del bel Perseo ch'a Medusa sta sopra.
Rallegrisi Fiorenza, ch'è dovuto,
Delli Iddii immortali, ch'oggi vede
Michelagnol divino e Benvenuto.
Questi l'han fatta di lor fama erede;
Quello è il tesoro, quello è il tributo
Che vive e regna fin che vive fede.

Di anonimo.

XXXIII.

Quella degna virtù, ch'al cor s'apprende,
Ben puote odiarla talvolta Fortuna,
Ma spegnerla non già cosa nissuna,
Perchè l'oro nel fuoco più resplende.
Se un generoso cor talor discende,
Per tristo influsso di sorte importuna,
Come l'acqua ch'in monte si raguna,
Tanto più s'alza poi quanto più scende.
E però, virtuoso ornato spirto,
Dicol per mille volte ben venuto,
Degno d'olivo, lauro, ancor di mirto.
Felice il giorno, ch'a noi v'ha renduto,
E tratto di quel loco obscuro et irto,
Onde 'l mondo pareva cieco e muto.

Di anonimo.

XXXIV.

O del ciel giù fra noi ben tu venuto,
Spirto d'ogni altro più pregiato e chiaro,
Di valor, senno e virtù invitto e raro,
E tra' mortali oggi immortal tenuto,
Perseo miro, e sotto a lui caduto
Il spirto e 'l corpo prezïoso e caro
Di Medusa; al cui taglio scoloraro
E tremoron la giù i regni di Pluto.
Ond'io già veggio con dorati vegli
Duo Pastori, il gran Rege e 'l Duce d'Arno,
Darti d'immortal gloria un ricco fregio;
E al ciel poggiar, che Benvenuto è egli
D'Apelle inmagin viva, a cui sagrarno
Le sante Muse di scultura il pregio.

Di anonimo.

XXXV.

Felice e più ch'avventurato 'l nido,
Ove spirto gentil raffreni il passo,
Et ove al nome antiquo, ch'oggi casso
Fôra, senza di te, dai vita e grido;
Tu con la dotta man, che meco invido,
Premendo 'l ferro, a tergo venir lasso
Fidia ti fai, ogni altri chino e basso,
Ammirando i tua raggi in ciascun lido;
Tu co' i canori cigni ognor più bello
Al terzo cielo t'ergi, e quindi 'l vanto
Riporti dell'amor, che virtù cura.
Se dunque orni di onor il tuo drappello,
Discorrendo le stelle d'ogni canto,
Qual di te fia più lieta creatura?

Di anonimo.

XXXVI.*

Io credetti esser esca a far far fuoco,
Benvenuto, pel tuo divino ingegno;
Ma il successo è contrario al mio disegno,
Chè non m'hai mai risposto o molt'o poco.
Ond'io per l'advenir vo'mutar giuoco
Et quel che ho scritto o ditto ho per indegno
Di te, di me: a disdirmi io vegno,
Et lo sentenzio et lo condanno al fuoco.
Et rinunzio a Castalia et a Parnaso,
Aganippe, alle Muse et vorrei anco
Battere in terra d'Elicona 'l naso;
Et venir possa ad Apollo il mal del fianco,
Et il figliuol sia sbarbato non che raso,
Et spenghinsi i poeti e venghin manco;
Et rovini anch'il banco
D'Amphione et d'Orpheo et d'Orione,
D'ogni altro cerretan goffo e coglione;
Chè per non far questione
Teco o coll'altre tua virtù divine,
Mi sia testimon questo della fine.

Di anonimo.

XXXVII.*

Al molto magnifico Signor mio M. Benvenuto Cellini.

Quello splendor che 'n voi chiaro riluce
E ch'altrui scorge al remirar tant'alto,
L'oscura in guisa di tenebre il manto *(sic)*
Qual chiaro vetro il carro della luce.
A questo reverente si conduce
Lo spirto mio da così freddo smalto
Et a tal col suo lume ognor m'esalto,
Che la notte qual giorno a me fa luce.

Così, la sua merzè, impedite e rotte
Non credo che sien mai molto nè poco
Le vie del seguir voi, caro Cellino.
S'el più vien dunque, el manco in queste grotte
Riman, può minuir del suo ben poco,
S'el meglio è sempre al suo bel sol vicino.

Di V. S.

Zanobi Lastricati.

INDICE

Dedica . . . . . Pag. V

Introduzione. — Cap. I. - Del secolo XVI in generale. - Benvenuto Cellini. . . . . » 1

» Cap. II. - Le rime del Cellini in generale. - La disputa di precedenza fra la Scultura e la Pittura. - Sonetti del Cellini in proposito . . . . . » 10

» Cap. III. - Tendenza comune in Italia alla vendetta e al delitto nel secolo XVI. - Varie incarcerazioni del Cellini, e suoi sonetti scritti in carcere. - Un'occhiata al movimento e al sentimento religioso in Italia nel secolo XVI. - Sonetti spirituali del Cellini . . . . . » 30

» Cap. IV. - Sonetti di vario argomento . . » 55

» Cap. V. - Poesie di vario metro. - Frammenti. - Conclusione . . . . . » 93

» Nota . . . . . » 100

RIME. — Sonetti intorno alla disputa di precedenza fra la Scultura e la Pittura . . . . Pag. 103
» Sonetti scritti in carcere . . . . . » 121
» Sonetti spirituali . . . . . » 148
» Sonetti di vario argomento. — *Sonetti diretti a Sovrani* . . . . . » 166
Sonetti risguardanti artisti e letterati contemporanei o a loro diretti . . . » 175
Sonetti risguardanti cose private del Cellini diretti ad amici non artisti nè letterati . . . . . » 196
Sogni . . . . . » 202
Sonetti funebri . . . . . » 215
Sonetti diversi. . . . . . » 218
» Poesie di vario metro . . . . . » 240
» Frammenti . . . . . » 246

APPENDICE. — Sonetti di varî autori in onore di Benvenuto Cellini . . . . . » 257

CORREZIONE DEI PRINCIPALI ERRORI
INCORSI NELLA PRESENTE STAMPA.

A pagina 8, linea 7 leggasi: *su*fficiente.
» 30, » 3 » : *di*fficile.
» 49, è stata omessa la nota: « Cfr. A. Malmignati. - Il movimento religioso in Italia nel secolo xvi (*Rivista Europea*, anno viii, vol. ii, pag. 445).»
» 53, linea 17 leggasi: seconda.
» 54, » 1 si tolga la parola *buona* ripetuta; e leggasi: *que*sti.
» 73, linea 9 leggasi: sonetto 74.
» 86, » 24 » : *po*ssa.
» 96, » 12 si tolga il *le* in fin di linea.
» » » 16 si compia la parola *fabbricatori*.
» 108, » 27 leggasi: a quei.
» 115, » 8 » : un'infernal.
» 126, » 14 » : *so*tto.
» 129, » 23 si ponga un *punto* dopo *stima*.
» 136, » penult. leggasi: anim*a*.
» 142, » » » : no*s*tro.
» 182, » 1.ª delle note leggasi: ch*e*.
» 189, » penult. leggasi: richied*ono*.
» 247, » ultima delle note correggasi: *In quella:* in lei, nella Vergine.
» 265, si tolga l'asterisco al son. xiii, perchè non inedito. Si corregga pure il 4.° v. in «Mostr'ha di sua vertù...»

Finito di stampare
il dì XXX Giugno MDCCCXCI
nella TIPOGRAFIA LETTERARIA
in FANO.

GETTY RESEARCH INSTITUTE
3 3125 01300 6891

LIRE QUATTRO